



CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI



**SSERVATORIO
STRATEGICO**

APRILE 2009

Osservatorio Strategico

ANNO XI NUMERO 4 APRILE 2009

L'Osservatorio Strategico è una pubblicazione del Centro Militare di Studi Strategici, realizzata sotto la direzione editoriale del Gen. D. Giacomo Guarnera.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa: www.casd.difesa.it



**Centro Militare
di Studi Strategici**

Direttore Redazione
Col. Alessandro Mauriello

Dipartimento Relazioni Internazionali
Palazzo Salviati
Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA
tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779
e-mail relintern.cemiss@casd.difesa.it

Questo numero è stato chiuso
il 11 aprile 2009

EDITORIALE

MONITORAGGIO STRATEGICO

Medio Oriente

Israele: le elezioni politiche producono nuovamente un Governo potenzialmente instabile

Diego Baliani

9

Golfo Persico

Emirati Arabi Uniti: la percezione della "minaccia iraniana" nei media del Paese
A cura del Ce.Mi.SS.

17

Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica

Turchia, USA e la partita armena

Paolo Quercia

23

Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale

Doppio binario nei rapporti Russia – Occidente

Andrea Grazioso

27

Relazioni Transatlantiche - NATO

Obama e gli alleati europei: deludono Francia e Germania, convince la special relationship con la Turchia

A cura del Ce.Mi.SS.

33

Teatro Afgnano

La minacciosa espansione dei neo talebani pachistani / Afghanistan: candidati e cambi di fronte in vista delle presidenziali

Fausto Biloslavo

41

Africa

Algeria e Sud Africa: due elezioni...lo stesso risultato annunciato

Maria Egizia Gattamorta

47

Iniziative Europee di Difesa

Maggiori impegni per l'Unione Europea in Afghanistan, ma l'incognita EUPOL permane

Lorenzo Striuli

59

Cina e India

Orgoglio cinese

Nunziante Mastrolia

65

America latina

Un nuovo multipolarismo nell'emisfero occidentale?

Riccardo Geffer Wondrich

71

Settore energetico

Il Petrolio e la Crisi Finanziaria Internazionale

Gerardo Iovane

77

Organizzazioni Internazionali

Mediazioni e soluzione pacifica dei conflitti: il rapporto di Ban Ki-Moon

Valerio Bosco

83

La parabola di Gazprom in Turkmenistan

Lorena Di Placido

91

SOTTO LALENTE

Da Sun-Tzu ai saggi Euro-Americani passando per E. Kant e T. Adorno

Mario Rino Me

97

La situazione economica dell'Egitto, le ripercussioni della crisi mondiale e le prospettive future

Brusadin

113

Le turbolente acque della Somalia

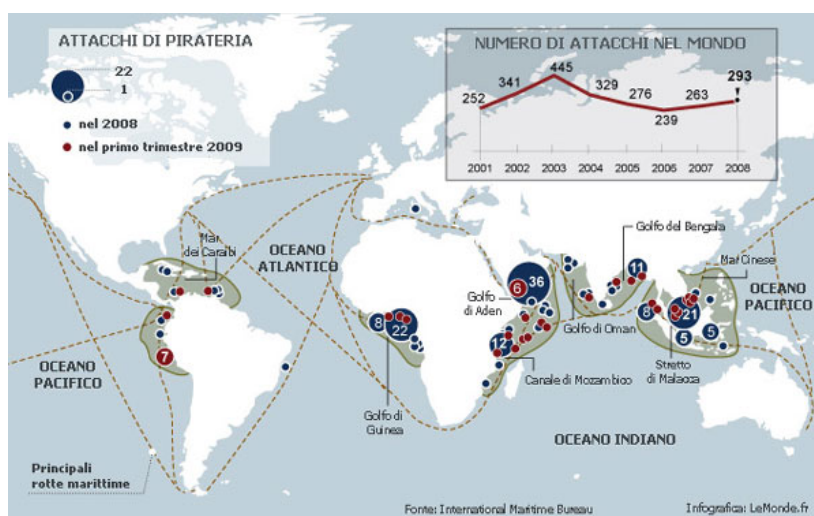
La situazione nel Golfo di Aden è sempre più tesa e, nelle ultime settimane, si registra una recrudescenza di assalti. Il 5 maggio si deve annotare l'ennesimo attacco ad una nave, per la cronaca la petroliera italiana di oltre 100.000 tonnellate di stazza *Neverland*, sventato solo grazie al pronto intervento di un elicottero della MM decollato da Nave Maestrale.

Lo scorso 11 aprile, è toccata invece al *Buccaneer* rimorchiatore italiano con a bordo sedici persone dell'equipaggio, di cui 10 connazionali, che è stato abbordato e sequestrato a 70 miglia a sud del Golfo di Aden.

Dopo gli ultimi attacchi, i pirati somali hanno ora nelle loro mani oltre 20 imbarcazioni e circa 350 membri degli equipaggi, il numero più alto dall'inizio dell'escalation degli assalti, cominciata nel 2006. Un mese fa, esattamente il 31 marzo, l'Agenzia marittima internazionale con sede a Kuala Lumpur aveva fornito un bilancio molto più basso: nove navi sotto sequestro e 153 ostaggi. In tutto il 2008 le navi sequestrate erano state poco più di 80, 31 nel 2007. Invece gli attacchi registrano due picchi, 445 nel 2003 e circa 300 lo scorso anno. Al massimo i pirati erano arrivati ad avere contemporaneamente 17 navi sotto sequestro. E questo primato arriva nonostante nella zona sia schierata un'imponente forza navale internazionale, con personale addestrato ed equipaggiato per effettuare blitz allo scopo di salvare gli uomini tenuti in ostaggio dai predoni del mare.

Tuttavia, sono pochi, finora, in rapporto all'oneroso dispiegamento di mezzi e uomini - tra cui il posizionamento a largo del Puntland, sotto comando nazionale, di Nave S.Giorgio, con a bordo elicotteri, mezzi veloci e distaccamenti di incursori - i successi delle forze speciali (ad esempio quelle francesi, yemenite ed USA) e delle navi militari, impegnate in pattugliamenti delle acque "infette".

Purtroppo il fenomeno non risulta circoscritto al solo Golfo di Aden ed alle acque somale. Sono interessate da azioni di pirateria anche lo Stretto di Malacca, il Golfo di Bengala, il Golfo di Oman ed il Canale di Mozambico, nell'Oceano Indiano, il Golfo di Guinea nell'Atlantico e perfino il Mar dei Caraibi, come si evince dalla mappa che segue.



Ciò nonostante, il teatro somalo merita un approfondimento. La Somalia, dopo la disastrosa operazione "Restore Hope", è sprofondata dal 1993 nel baratro dell'anarchia e della criminalità

e le sue coste, di oltre 3700 km, sono state utilizzate, sembra, come discarica per fusti radioattivi e rifiuti tossici vari, mentre le acque territoriali da allora vengono solcate e depredate da pescherecci di mezzo mondo. Molti pescatori locali sono quindi divenuti dei banditi, pirati senza scrupoli, che colpevolmente trovano economico e lucroso attuare atti di banditismo contro navi civili più o meno inermi, piuttosto che tentare di fuggire in Europa o nello Yemen. L'Occidente, a Bruxelles, ha stanziato lo scorso 23 aprile 213 milioni di dollari per sostenere il nuovo Governo di transizione del presidente Sharif, ma la somma appare notevolmente sottodimensionata per assicurare una sufficiente stabilità al Paese. Pertanto non è opportuno trattare la pirateria come un fenomeno meramente criminale, ma occorrerebbe intervenire ad ampio spettro, ristabilendo degli equilibri e delle regole che facciano spegnere il fenomeno dall'interno, piuttosto che soffiarcisi sopra, col pericolo di riattizzarne il fuoco.

Pertanto, questo scenario si presta ad alcune considerazioni:

- ancora una volta, risulta difficile per formazioni multinazionali, quali la SMG2 e la V Flotta USA, composte da unità equipaggiate e pesantemente armate per sostenere operazioni - si direbbe in ambito NATO, "art.5" - pattugliare efficacemente un tratto di mare relativamente ristretto e garantire "corridoi" sicuri al transito del traffico mercantile;
- attacchi lanciati ad oltre 200 miglia dalle coste presuppongono l'esistenza di navi-madre che dovrebbero essere facilmente individuate dai sensori a disposizione, sia a bordo che nello spazio;
- questi banditi operano con una seppur embrionale catena di comando che comunque comprende reclutamento di personale, sistemi di comunicazione, coordinazione delle attività, ma soprattutto una idonea base logistica: tutti fattori che filtrati attraverso gli attenti occhi del personale militare, si tramutano istantaneamente in obiettivi, anche se non è opportuno "passare al contrattacco ed usare le maniere forti in mare" quando nei porti somali sono detenuti 300 ostaggi che potrebbero essere giustiziati in qualsiasi momento;
- come misure di protezione passive, si potrebbe ridurre il numero delle "transit routes", con slot orari precisi per consentire (ed imporre) il passaggio del traffico mercantile in determinati punti, sotto la scorta continua di mezzi aerei, elicotteri ovvero MPA ed UAV, che si sono recentemente dimostrati estremamente efficaci per contrastare tentativi di arrembaggio;
- in caso di arresto, dopo aver contattato le proprie autorità, accade che i marinai delle unità militari di alcuni Paesi rilascino i banditi, visto che ogni nave da guerra impegnata nelle operazioni anti-pirateria deve conformarsi alla legislazione del proprio Paese. Appare pertanto realistica, allo scopo di bypassare le differenti "percezioni" che regolano il diritto internazionale, la proposta russa tesa ad istituire un Tribunale internazionale per giudicare i pirati catturati.
- infine, la pirateria del Golfo di Aden deve essere valutata di concerto col problema somalo.

Prima di concludere, vorrei attirare l'attenzione su un possibile scenario che si potrebbe materializzare in un prossimo futuro: la relazione "pirateria-terrorismo". Come è evidente, attaccare ed impossessarsi di una nave civile non è estremamente difficile, soprattutto per personale ben addestrato e motivato. Comunque è molto più complesso e rischioso liberarla con

blitz vari. Immaginiamo per un istante un'azione di questo tipo condotta da un commando di Al Qaeda, ai danni di una gasiera con 200.000 mc di gas, (equivalenti a circa 123 milioni di litri di GNL che corrispondono a circa 74 miliardi di litri di gas), che viene diretta nella rada di un porto molto vicino ad un centro abitato. Oppure un dirottamento di una petroliera, da utilizzare come bomba ecologica, lungo le coste di una nazione, ovvero per inibire il transito in un Canale o in uno Stretto, e bloccare per settimane, o mesi, il traffico civile e militare. Od anche un traghetto, di quelli che in Italia, ad esempio, collegano le nostre belle isole, con a bordo un Tir carico di esplosivo. Ricordo a proposito, quelli che attraccano in alcuni porti con banchine utilizzate anche da unità militari, magari ormeggiate a "pacchetto"...

Immagino che queste ipotesi siano già un incubo per le intelligence di molti Paesi rivieraschi.

Per l'aviazione civile si sono prese, con molta difficoltà, iniziative per fronteggiare scenari tipo 11 settembre.

E contro le minacce dal mare? Blindature di Plancia, Sala Macchine....etc?

Purtroppo già ci sono stati alcuni precedenti, come ad esempio l'inaspettato e spregiudicato attacco al cacciatorpediniere USA "Cole" alla fonda del porto di Aden. Certo, occorre agire in maniera preventiva, soprattutto coordinata, adottando e sperimentando idonee misure, e facendo acquisire la giusta mentalità a tutto il personale potenzialmente coinvolto, prima che succeda l'irreparabile.

Alessandro Mauriello



**MONITORAGGIO STRATEGICO
Medio Oriente****Eventi**

► **Egitto:** *il 28 marzo la guida suprema della Fratellanza Mussulmana egiziana, Mohamed Mahdi Akef, ha ribadito ai media che si ritirerà alla scadenza del suo mandato, prevista per il gennaio 2010. Gli osservatori evidenziano che si tratta di una decisione senza precedenti nella storia della Fratellanza, dato che i suoi predecessori avevano tutti mantenuto l'incarico fino alla morte. Secondo i resoconti, l'elezione della nuova guida spetterebbe al Consiglio Consultivo della Fratellanza, composto da 100 membri, che deciderebbe alla maggioranza dei due terzi secondo la "votazione per consenso". I probabili contendenti potrebbero essere due: Mohammed Habib, l'attuale vice Guida Suprema, che sarebbe più orientato verso l'attività politica; e Mahmoud Ezzat, l'attuale segretario generale, che sarebbe più orientato verso le attività di "da'wa" (proselitismo religioso). Esisterebbe tuttavia la possibilità che il Consiglio Consultivo non accetti le dimissioni di Akef e gli chieda di mantenere la carica.*

► **Turchia:** *il partito "Giustizia e Sviluppo" (AKP) vince le elezioni locali del 29 marzo, ma perde punti nei confronti del Partito Repubblicano del Popolo (CHP), secolarista, e del Partito della Società Democratica (DTS), filo-curdo. I media evidenziano che la maggioranza relativa del 39,03 % ottenuta dall'AKP rappresenta il peggior risultato elettorale dal 2002, dato che per la prima volta il partito ha subito una diminuzione dei consensi (alle elezioni politiche del 2007 l'AKP aveva ottenuto il 47%, mentre alle elezioni locali del 2007 aveva ottenuto il 42%). Tra le cause della diminuzione del consenso all'AKP individuate dai media (tutte da confermare) figurano il peggioramento dell'economia turca a causa della crisi economica globale, la perdita del sostegno del ceto medio turco e una serie di misure repressive adottate dal Governo dell'AKP nei confronti della libertà di espressione del dissenso nei suoi confronti. Il CHP, con oltre il 23%, ha ottenuto buoni risultati sia ad Istanbul sia ad Ankara, mentre il DTS ha vinto nella città curda di Diyarbakir, la più grande della regione curda della Turchia, e avrebbe ottenuto il 66,5% dei voti nella regione sud-orientale a maggioranza curda.*

► **Conflitto Israele-Hamas:** *il 2 aprile l'Economist ha sostenuto che il raid aereo compiuto in Sudan lo scorso gennaio è stato condotto da Israele. Il settimanale britannico sostiene che l'attacco, in cui sarebbero state uccise oltre 40 persone tra cui alcuni Iraniani, aveva due obiettivi: fermare un carico di razzi Fajr della gittata di oltre 40 km diretti ad Hamas e prodotti o in Iran o in Sudan; lanciare un monito all'Iran, ricordandogli la capacità israeliana di condurre attacchi a lunga distanza. L'Economist sostiene che una delle rotte del traffico di armi verso Hamas parte dall'Iran e arriva via mare in Sudan, passando per lo Yemen; dal Sudan le armi sarebbero trasportate via terra attraverso l'Egitto per giungere infine nella Striscia di Gaza. A partire da gennaio, Israele sembra aver intensificato l'azione di contrasto del traffico di armi diretto verso Hamas con l'obiettivo di indebolire il suo Governo de facto nella Striscia di Gaza. Qualora tale azione non fosse sufficiente a far crollare il Governo di Hamas a Gaza, Israele sembra determinato a compiere un'altra operazione militare nella Striscia di Gaza. Il nuovo primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha più volte sostenuto che l'Operazione Piombo Fuso si sarebbe conclusa con risultati parziali e potrebbe essere necessario un nuovo intervento nella Striscia di Gaza per "finire il lavoro".*

► **Giordania-Siria:** *il 4 aprile la Giordania ha inviato una lettera alla Siria in cui ha denunciato le violazioni siriane dell'accordo sulla condivisione delle acque del fiume Yarmuk, secondo quanto riferito dal Jordan Times. Secondo la Giordania, i coltivatori siriani starebbero prelevando dal fiume una quantità di acqua superiore a quella concordata tra i due Paesi pro-*

MONITORAGGIO STRATEGICO
Medio Oriente

vocando sia una diminuzione del flusso del fiume dai 1200 l/s del 2008 agli attuali 900 l/s sia una diminuzione dell'acqua depositata nella diga Wihdeh. La diga Wihdeh, situata sul fiume Yarmuk (un fiume che nasce in Siria e che per circa 40 km corre sul confine tra i due Paesi), fu completata nel 2007 sulla base di un trattato bilaterale del 1987. Il trattato prevede che la Giordania potrà utilizzare l'acqua che scorre a valle della diga, mentre la Siria ha il diritto sia di usare l'acqua a monte della diga sia di ricevere il 75% dell'energia prodotta dalla diga (mentre il restante 25% spetta alla Giordania). Il Jordan Times sostiene che alla Giordania spetterebbero 80 milioni di m³ l'anno di acqua (di cui 50 milioni di m³ di a fini alimentari e 30 milioni di m³ destinati all'irrigazione di 31.000 m² di terreni coltivati nella Valle del Giordano), mentre alla Siria spetterebbero 18.800 megawatt l'ora di energia elettrica. La diga ha una capacità massima di 110 milioni di m³, ma attualmente ne contenebbe solamente 18 milioni di m³. Nel corso del 2008, la Giordania avrebbe ricevuto 4,3 miliardi di m³ contro gli 8,5 previsti e la penuria di acqua a fini alimentari avrebbe costretto la Giordania a erogare ai suoi coltivatori il 40% del loro fabbisogno idrico, contro il 55% dell'anno precedente.

► **Egitto-Libano: sale la tensione tra il regime egiziano e Hizbullah.** L'8 aprile il pubblico ministero egiziano ha rilasciato una dichiarazione ai media in cui ha accusato il segretario generale di Hizbullah, Hassan Nasrallah, di aver incaricato un cellula del suo movimento sia di compiere attentati in territorio egiziano sia di svolgere attività di proselitismo sciita in Egitto (un Paese a maggioranza sunnita). L'accusa è stata lanciata in seguito all'arresto da parte della polizia egiziana di 49 persone collegate al caso, effettuato nel periodo tra novembre 2008 marzo 2009. Il 10 aprile Nasrallah ha confermato che uno degli arrestati, Sami Shihab, è un agente operativo di Hizbullah il quale – insieme a nove altri operativi – aveva il compito di fornire sostegno logistico ad Hamas, compresa la fornitura di armi; egli ha però negato l'accusa di attività sovversiva in Egitto sostenendo che in realtà l'azione egiziana ha motivazioni politiche. Il 12 aprile i media egiziani legati al regime, tra cui al-Gomhuria, al-Ahram e Rose al Yousef, hanno ripreso l'ammissione di Nasrallah per attaccarlo duramente, definendolo un criminale di guerra e un terrorista. Il 14 aprile, infine, in un'intervista al quotidiano al-Sharq al-Awsat il ministro degli Esteri egiziano Ahmed Abul Gheit ha accusato l'Iran di servirsi di Hizbullah per stabilire una propria presenza in Egitto. L'azione egiziana contro Hizbullah segnala un ulteriore inasprimento delle relazioni tra il regime egiziano e il movimento sciita libanese, una tendenza manifestatasi senza interruzioni a partire dal dicembre 2008, quando Nasrallah accusò l'Egitto di sostenere l'offensiva israeliana contro Hamas e incitò gli egiziani a "sfondare con i petti" il valico di Rafah contro il volere del loro presidente, Hosni Mubarak. Esso potrebbe segnalare inoltre un intensificazione dell'azione egiziana di contrasto del traffico di armi diretto ad Hamas.

► **Questione cipriota: il Partito dell'Unità Nazionale (UBP), di destra, ha vinto le elezioni parlamentari turco-cipriote** dello scorso 19 aprile con il 44,06% dei voti. L'UBP ha battuto il Partito Repubblicano Turco (CTP), sostenitore dell'attuale presidente Mehmet Ali Talat, il quale ha ottenuto il 29,25% dei voti. L'UBP sostiene una soluzione della crisi basata sulla nascita di due Stati indipendenti e rigetta la soluzione basata sull'istituzione di una federazione bizonale, attualmente discussa dal presidente turco-cipriota Talat e dal presidente greco-cipriota Demetris Christofias. I media evidenziano che la vittoria dell'UBP potrebbe mettere in crisi i negoziati di pace in corso con la controparte greco-cipriota e, di conseguenza, frapporre un ulteriore ostacolo all'ingresso della Turchia nell'UE.

MONITORAGGIO STRATEGICO Medio Oriente

ISRAELE: LE ELEZIONI POLITICHE PRODUCONO NUOVAMENTE UN GOVERNO POTENZIALMENTE INSTABILE

Il nuovo Governo israeliano presenta potenziali difetti “strutturali” simili al Governo precedente, ossia la frammentazione della coalizione e la polarizzazione politica delle sue componenti.

Una delle variabili determinanti sarà il comportamento del partito Yisrael Beitenu, che gode di una “minoranza di blocco” nella coalizione: in passato, il capo del partito Avigdor Lieberman ha dimostrato di essere disposto ad abbandonare il Governo laddove fosse ravvisabile un successivo guadagno in termini elettorali, usando come pretesto la necessità di non fare concessioni ai Palestinesi.

La seconda variabile sarà il comportamento del Partito laburista, il quale potrebbe essere spinto ad uscire dalla coalizione qualora il Likud non fosse disposto a proseguire i negoziati di pace con i Palestinesi (una decisione che potrebbe incontrare il sostegno degli Stati Uniti). In quel caso, la coalizione di Governo diventerebbe difficilmente gestibile da parte del Likud a causa del potere di veto di cui godrebbero tutti i partiti minori che vi fanno parte.

Per quanto riguarda gli attori esterni, quelli che più influenzeranno la stabilità del Governo israeliano saranno gli Stati Uniti, l'Iran e Hamas. L'eventuale fallimento del dialogo tra USA e Iran e il conseguente inasprimento del conflitto Israele-Hamas e della crisi Israele-Iran potrebbero compattare il Governo israeliano, diminuendo i margini di manovra dei laburisti e le possibilità di riavviare il negoziato con i Palestinesi. Al contrario, l'avvio di un processo cooperativo tra USA e Iran potrebbe rafforzare la posizione dei laburisti israeliani a sostegno del rilancio dei negoziati

di pace con i palestinesi (condivisa dagli USA), creando tensioni tra il Likud e gli altri partiti di destra della maggioranza.

Il 31 marzo 2009 il nuovo Governo israeliano guidato da Benjamin Netanyahu ha assunto ufficialmente l'incarico. Il 1° aprile, il Likud e il partito “Ebraismo Torah Unito” (UTJ) hanno firmato un accordo con cui UTJ entra nella coalizione di Governo senza tuttavia ottenere nessun ministero. Il nuovo Governo israeliano è così sostenuto da una maggioranza di 74 parlamentari provenienti da 6 partiti, ossia Likud (27 parlamentari), Yisrael Beitenu (15), Partito laburista (13), Shas (11), UTJ (5) e Habayit Hayehudi (3). Gli incarichi fondamentali per la politica estera e di sicurezza sono divisi tra i capi dei tre principali partiti della maggioranza, laddove Benjamin Netanyahu è primo ministro, Avigdor Lieberman è ministro degli Esteri ed Ehud Barak è ministro della Difesa, un incarico che quest'ultimo già deteneva nel precedente Governo.

Data l'esperienza del precedente Governo, è lecito chiedersi se il nuovo Governo israeliano sarà stabile.

La frammentazione della coalizione di Governo.

L'attuale coalizione guidata dal partito di destra sionista Likud è composta da cinque partiti di destra e dal Partito laburista di Ehud Barak e presenta le stesse debolezze strutturali del precedente Governo Olmert, ossia un'estrema frammentazione strutturale e una forte polarizzazione politica delle sue componenti.

La prima conseguenza della frammentazione è la “minoranza di blocco” o potere di veto for-

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Medio Oriente**

male ottenuto dal partito Yisrael Beitenu guidato da Avigdor Lieberman, grazie ai suoi 15 parlamentari. Dato che la maggioranza detiene 74 parlamentari e che necessita di almeno 61 parlamentari per governare, qualora Lieberman abbandonasse la coalizione il Governo finirebbe in minoranza con 59 seggi. Inoltre, finché i laburisti rimarranno al Governo Yisrael Beitenu avrà il privilegio di essere l'unico partito con potere di veto formale sulle politiche del Governo. La forza di Yisrael Beitenu è testimoniata dalla nomina di Lieberman alla carica di ministro degli Esteri, la quale va evidenziata per due motivi: si tratta del primo immigrato dell'ex Unione Sovietica ad occupare una carica così importante; si tratta inoltre di una nomina che ha già creato e creerà problemi diplomatici con i Paesi arabi, i quali nel corso degli anni sono stati il bersaglio della retorica aggressiva e populista di Lieberman.

La seconda conseguenza della frammentazione è la posizione di forza del partito laburista in quanto unico partito di sinistra (sionista) della coalizione. Con 13 parlamentari, i laburisti non godono di un potere di veto formale: 74 meno 13 da 61, ossia la maggioranza minima necessaria per governare. Tuttavia, qualora i laburisti abbandonassero il Governo, tutti i partiti minori della coalizione otterrebbero un potere di veto (ossia Shas, Habayit Hayehudi e UTJ) insieme a Yisrael Beitenu, che già lo possiede. A quel punto il Likud dovrebbe governare mediando costantemente con le richieste dei partiti minori (quali ad esempio più fondi per le scuole religiose e le famiglie numerose) e si troverebbe in una situazione di precarietà cronica. Inoltre, senza i laburisti il Governo sarebbe troppo sbilanciato a destra e ciò potrebbe portare a politiche decisamente in contrasto con la politica estera della nuova Amministrazione democratica di Barack Obama. La posizione di forza relativa dei laburisti è testimoniata dall'affidamento a

Ehud Barak del ministero della Difesa, ossia il ministero israeliano più importante nel settore della sicurezza.

La terza conseguenza è che anche laddove vi fosse un accordo tra Likud, Yisrael Beitenu e laburisti, essi non avrebbero i numeri per decidere da soli, disponendo solo di 55 parlamentari. Ciò espone il governo alle richieste dello Shas, il quale già durante il governo Olmert fece valere il suo potere di veto rifiutando categoricamente la cessione di Gerusalemme orientale. La posizione dello Shas rese impossibile qualsiasi accordo con il Presidente Abu Mazen e i palestinesi, per i quali Gerusalemme orientale è irrinunciabile. Sempre a causa del comportamento dello Shas, Tzipi Livni non riuscì a formare una coalizione di governo nel settembre 2008.

La polarizzazione politica dei partiti al Governo.

Oltre alla frammentazione della coalizione, la stabilità del Governo sarà influenzata anche dalla polarizzazione politica tra le sue componenti, la quale è a sua volta condizionata da tre fattori: i programmi politici dei singoli partiti israeliani; la posizione di potere relativa dei partiti nel sistema politico israeliano; e infine il comportamento degli attori esterni coinvolti.

Con riferimento al programma politico, un primo potenziale punto di divisione riguarda la posizione da assumere nei negoziati con i palestinesi.

Il programma politico del Likud propone una posizione negoziale meno conciliante nei confronti dei Palestinesi rispetto a quella del Partito laburista (e di Kadima). Il Likud esclude la cessione di Gerusalemme orientale ai Palestinesi e sostiene la c.d. "crescita naturale" degli insediamenti in Cisgiordania. Ma soprattutto, non sostiene pubblicamente la nascita di uno Stato palestinese indipendente e sovrano e propone di abbandonare i negoziati di pace in

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Medio Oriente**

quanto – recita il programma di Netanyahu – i Palestinesi non sarebbero “pronti ad accettare il compromesso necessario a porre fine al conflitto”. Netanyahu sostiene che il suo Governo si impegnerà invece a promuovere lo sviluppo economico della comunità palestinese in Cisgiordania.

Il Partito laburista, al contrario, vuole continuare il processo di pace di Annapolis, lanciato nel 2007, e accetta la soluzione a due Stati prevista dalla Road Map del 2003.

Avigdor Lieberman presenta una posizione diversa dai partiti precedenti. Il programma di Yisrael Beitenu sostiene che il problema per lo Stato ebraico non proviene dai Palestinesi della Striscia di Gaza e della Cisgiordania, bensì dai cittadini israeliani di origine araba presenti all'interno di Israele. Di conseguenza, Lieberman propone uno scambio di territori (con le relative popolazioni) tra Israele e il futuro Stato palestinese, per cui Israele annetterebbe le colonie in Cisgiordania e il futuro Stato palestinese annetterebbe il c.d. “triangolo” arabo, ossia l'area di territorio israeliano che circonda la città di Umm al-Fahm, situata nel distretto di Haifa vicino alla Linea Verde. Ponendosi a metà tra Likud e laburisti, il 1° aprile Lieberman ha dichiarato ai media di accettare la Road Map del 2003, ma anche che la dichiarazione di Annapolis del 2007 non impegna Israele non essendo stata ratificata né dal Parlamento né dal Governo israeliani (*The Jerusalem Post*, 1° aprile 2009).

Una prima valutazione basata sulla mera lettura dei rispettivi programmi e delle dichiarazioni ufficiali dei capi politici potrebbe essere che Likud e laburisti perseguono effettivamente due programmi inconciliabili e sono quindi destinati allo scontro e, in prospettiva, all'uscita anticipata dei laburisti dalla coalizione di Governo. Nel 2002, i laburisti abbandonarono il Governo guidato dal Likud di Ariel Sharon dopo un anno di coabitazione (un

Governo nato in seguito al fallimento dei negoziati di Camp David e allo scoppio della seconda intifada nel 2000). Yisrael Beitenu invece, dato il suo programma, potrebbe trovare dei punti in comune sia con il Likud sia con i laburisti. Lieberman non sembra infatti essersi espresso in modo categorico sul destino di Gerusalemme.

Il contenuto dei programmi politici va però considerato con le dovute precauzioni: nel corso della storia, i capi politici israeliani hanno infatti adottato svolte repentine su temi cruciali. Nel 2005, ad esempio, l'allora primo ministro e capo del Likud Ariel Sharon decise e attuò il ritiro unilaterale della presenza israeliana dalla Striscia di Gaza, comprese le colonie, e ciò nonostante la posizione filo-coloni del Likud. Per contro, il Governo Olmert ha concluso un anno di negoziati di pace con i Palestinesi con un pesante intervento militare nella Striscia di Gaza tra il dicembre 2008 e il gennaio 2009 (un intervento gestito proprio dall'attuale ministro della Difesa Ehud Barak). Tornando a Lieberman, quindi, diversi analisti suggeriscono che le sua retorica populistica e anti-araba potrebbe non essere il mero frutto di una personalità estremista e che Lieberman potrebbe essere più pragmatico di quanto appaia dai suoi discorsi. Tuttavia, considerazioni di natura elettorale portano a considerare Yisrael Beitenu un potenziale ostacolo dei negoziati con i Palestinesi e una potenziale causa di instabilità del Governo.

Secondo la ricostruzione dei media, Lieberman avrebbe iniziato la sua militanza politica nel Likud e sarebbe stato l'architetto della vittoria elettorale di Netanyahu nel 1996. Nominato “Direttore Generale dell'ufficio del primo ministro” Netanyahu, si dimise dall'incarico nel novembre del 1997. Uscito dal Likud, nel 1999 fondò Yisrael Beitenu. Secondo *Yedioth Ahronoth*, l'obiettivo di Lieberman era quello di conquistare i voti degli

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Medio Oriente**

israeliani di origine russa (*Yedioth Ahronoth*, 4 febbraio 2008). Secondo i dati diffusi dall'Istituto di Statistica israeliano tra il 1990 e il 1999 sarebbero immigrate in Israele 738.900 persone provenienti dall'ex Unione Sovietica (esclusi i figli nati in Israele), e alcune fonti indicano che nel 2006 tale comunità rappresentava circa il 15-20% dell'elettorato e determinava quindi l'elezione di circa 20 parlamentari (Lieberman ne ha ottenuti 15).

Yisrael Beitenu si presenta come un partito nazionalista, sionista e laico e il suo bacino elettorale coincide per molti aspetti con quello del Likud. Una delle ipotesi da considerare, quindi, è che Lieberman cercherà di sfruttare il suo potere di veto per acquisire vantaggi politici a scapito del Likud. In generale, questo è un comportamento tipico delle "minoranze di blocco" al Governo. Nel caso specifico di Lieberman, alcuni osservatori fanno notare che in passato egli ha lasciato più di un Governo con la scusa di non fare concessioni ai Palestinesi, ottenendo buoni risultati alle elezioni successive (*Der Spiegel*, 25 marzo 2009). Nel 2002, quando era ministro delle Infrastrutture Nazionali del gGoverno Sharon, uscì dalla maggioranza sostenendo che il Governo non stava agendo con la necessaria durezza contro i Palestinesi; nel 2004, quando era ministro dei Trasporti del Governo Sharon, uscì dal Governo perché contrario al piano di ritiro unilaterale da Gaza e alle elezioni del 2006 ottenne 11 parlamentari; infine, nel gennaio 2008, quando era ministro degli Affari strategici del Governo Olmert, uscì dal governo per protesta con l'avvio dei negoziati con i Palestinesi lanciati ad Annapolis. Alle successive elezioni del 10 febbraio 2009 Yisrael Beitenu ha ottenuto 15 parlamentari, diventando così il terzo partito israeliano. I casi precedenti non implicano che in futuro Lieberman adotterà lo stesso comportamento nei confronti di Netan

yahu: si tratterà quindi di monitorare le sue reazioni sulla questione del processo di pace con i Palestinesi, una questione che si presenterà soprattutto a causa dell'impulso derivante dall'Amministrazione USA.

L'influenza degli attori esterni sulla stabilità del Governo.

Passando infine all'influenza degli attori esterni, quelli più rilevanti per la stabilità del Governo saranno gli Stati Uniti, Hamas e l'Iran. Il perdurare del conflitto a bassa intensità con Hamas e della crisi con l'Iran rafforzano le componenti del Governo israeliano meno favorevoli al processo di pace con i Palestinesi: il Likud ha fatto intendere che di fronte alla necessità di contrastare la minaccia nucleare iraniana e di confrontare Hamas, i negoziati passano in secondo piano. In questo senso, l'attuale condotta di Hamas ostile ad Israele rafforza il Likud e i partiti della destra e, di riflesso, la stabilità del suo Governo. Il perdurare del governo di Hamas e della sua "resistenza" contro Israele rendono velleitari eventuali negoziati di pace tra Israele e il presidente Abu Mazen, dato che quest'ultimo non può decidere della sorte dei Palestinesi della Striscia di Gaza. Di conseguenza, i rapporti tra Israeliani e Palestinesi saranno dominati dal conflitto a bassa intensità in corso tra Israele e Hamas e si ridurranno di conseguenza i margini di manovra del Partito laburista, il quale troverà maggiori difficoltà nel sostenere la necessità di riavviare i negoziati con i Palestinesi. Aumenteranno invece le richieste di un nuovo intervento militare israeliano a Gaza.

Per quanto riguarda l'Iran, l'evoluzione delle relazioni sarà una conseguenza dell'evoluzione dei suoi rapporti con gli USA. L'eventuale avvio di un processo cooperativo tra i due Paesi indebolirebbe la tesi israeliana dell'esistenza di una "minaccia iraniana" alla sicurez-

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Medio Oriente**

za internazionale (sostenuta dal Likud) e potrebbe comportare sia una distensione tra Israele e Iran sia un ammorbidimento della posizione di Hamas verso Israele, aprendo così nuove opportunità di rilancio del processo di pace israelo-palestinese. Di conseguenza, il Partito laburista potrebbe sostenere con forza la necessità di riavviare i negoziati di Annapolis (sostenuto in questo dagli USA) e costringere il Likud a una scelta difficile: o rifiutare i negoziati di pace rischiando così di perdere il sostegno laburista e degli USA; oppure rilanciare i negoziati e rischiare così l'uscita dal Governo di Yisrael Beitenu, dato che Lieberman ha già reso noto che la Dichiarazione Congiunta di Annapolis non vincola il Governo israeliano. Una disgelò tra USA e Iran potrebbe quindi creare tensioni all'interno della maggioranza israeliana.

Per contro, il fallimento del dialogo in corso tra USA e Iran nel fermare il programma nucleare iraniano rafforzerebbe la tesi del Likud relativa all'esistenza di una "minaccia iraniana" alla sicurezza nazionale e internazionale. Il Governo israeliano si troverebbe in questo caso completamente assorbito nel contrasto delle minacce alla sicurezza indicate nella relazione dell'Intelligence Militare israeliana lo scorso marzo, ossia: l'acquisizione dell'arma atomica da parte dell'Iran, considerata la minaccia principale; il riarmo di Hizbullah in Libano e le sue attività terroristiche contro Israele; infine, il riarmo di Hamas e gli attacchi con razzi provenienti dalla Striscia di Gaza contro il territorio israeliano. In questo secondo scenario, il Partito laburista avrebbe margini di manovra estremamente ridotti. L'eventuale degenerazione della crisi con l'Iran potrebbe spingere Ehud Barak, in quanto titolare del ministero della Difesa, a non abbandonare il Governo per gestire la crisi. In questo senso l'aggravarsi della crisi avrebbe un effetto stabilizzante sul Governo israeliano.

Passando infine agli Stati Uniti, va rilevato che secondo molti analisti la posizione del Likud nei confronti dei Palestinesi pone il Governo israeliano potenzialmente in contrasto con l'Amministrazione Obama, dato che quest'ultima ha lanciato una forte offensiva diplomatica per giungere all'accordo di pace. L'Amministrazione Obama farà pressioni affinché il Governo israeliano riprenda i negoziati, e a quel punto Netanyahu dovrà risolvere un dilemma. Potrebbe assecondare il suo elettorato e gli altri partiti della destra, entrando così in contrasto con gli Stati Uniti e favorendo l'uscita del Governo dei laburisti; in questo caso la sua coalizione si esporrebbe ai veti incrociati di tutti i suoi partiti minori e diventerebbe ingovernabile. Oppure potrebbe assecondare gli Stati Uniti e riprendere i negoziati lanciati ad Annapolis e fornire così a Lieberman la possibilità di ripetere la mossa già fatta in passato, ossia uscire dal governo accusando il Likud di fare concessioni ai Palestinesi e scommettere sulle successive elezioni. L'eventuale uscita di Lieberman aprirebbe due possibili sviluppi: la caduta del Governo oppure l'ingresso di Kadima nella coalizione. Questi scenari vanno tuttavia messi in relazione con quello precedente relativo all'evoluzione dei rapporti tra USA e Iran e valgono nell'ipotesi in cui le relazioni tra USA e Iran si avviino verso la cooperazione. Nel caso contrario, ossia del fallimento del dialogo tra USA e Iran e della prosecuzione del programma nucleare iraniano, gli Stati Uniti avranno meno margini di manovra nel rilanciare i negoziati israelo-palestinesi e potrebbero doversi preoccupare di elaborare una nuova strategia di contenimento dell'Iran in previsione dell'acquisizione dell'arma atomica da parte di quest'ultimo, come consigliato a marzo dal rapporto "*Preventing A Cascade of Instability*" prodotto da un gruppo di lavoro presidenziale di cui ha fatto parte Dennis Ross,

MONITORAGGIO STRATEGICO
Medio Oriente

l'attuale consigliere speciale sul Golfo Persico del segretario di Stato USA Hillary Clinton. Come già accennato in precedenza, questa e-

voluzione contribuirebbe probabilmente a cementare il Governo israeliano.

Diego Baliani

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Golfo Persico****Eventi**

► **Arabia Saudita: la monarchia starebbe lanciando un piano mirante a creare riserve strategiche cerealicole all'estero, preservando così le risorse idriche nazionali.** I media riferiscono che il piano saudita prevedrebbe l'investimento di 601 milioni di euro nella creazione di una compagnia pubblica chiamata "Compagnia saudita per l'investimento agricolo e la produzione animale", di proprietà del "Fondo d'investimento pubblico" dello Stato. La compagnia avrebbe lo scopo di promuovere gli investimenti all'estero da parte delle aziende private saudite in piantagioni di frumento della dimensione minima di 50.000 ettari destinati alla produzione di frumento da riesportare poi in Arabia Saudita. Tale produzione dovrebbe garantire riserve alimentari strategiche da 3 a 6 mesi per gli oltre 28,6 milioni di abitanti del regno. Il piano sarebbe motivato dal fatto che il programma di produzione di frumento del regno saudita elaborato negli anni '70, che ha portato all'attuale produzione annua di circa 2,5 milioni di tonnellate di frumento, non sarebbe più sostenibile alla luce delle limitate risorse idriche del Paese.

► **Iraq: aumentano le sfide politiche e di sicurezza cui il Governo Maliki dovrà fronteggiare in vista del ritiro statunitense,** secondo quanto evidenziato dai media. Sul fronte politico, il 19 aprile il Dr. Ayad al-Samarrai è stato eletto alla carica di presidente del Parlamento iracheno con 153 voti a favore su un totale di 275 seggi. Diversi analisti hanno evidenziato che Samarrai sarebbe portatore delle istanze federaliste dei principali partiti che lo sostengono, in particolare il partito sunnita a cui egli appartiene, il Partito Islamico Iracheno, nonché il partito sciita "Consiglio Supremo Islamico Iracheno" e i partiti curdi. Ciò lo pone potenzialmente in conflitto con il primo ministro Nuri al-Maliki, il quale promuove una maggiore centralizzazione del potere politico in Iraq. Non è tuttavia scontato che un eventuale confronto avrà effetti destabilizzanti per il Governo, dato che diversi osservatori descrivono Samarrai come una persona moderata. Sul fronte della sicurezza, diversi analisti segnalano un possibile peggioramento delle relazioni tra il Governo Maliki e i miliziani dei gruppi sunniti "Figli dell'Iraq". Tra marzo e aprile il Governo avrebbe attuato – con l'aiuto delle Forze armate USA – una serie di arresti ai danni di comandanti e miliziani dei "Figli dell'Iraq" compreso il capo Ali al-Mashhadani, arrestato il 28 marzo (The New York Times, 29 marzo 2009), e non avrebbe ancora adempiuto alla promessa di integrare questi ultimi nelle Forze di Sicurezza Irachene (ISF). La maggioranza degli analisti ritiene che la decisione dei "Figli dell'Iraq" (che conterebbero circa 90.000 miliziani) di combattere al fianco delle Forze Armate USA e delle ISF abbia avuto un ruolo determinante nel migliorare la sicurezza nel Paese: la campagna di arresti in corso nei loro confronti e la loro mancata integrazione nelle ISF potrebbe spingere parte dei "Figli dell'Iraq" a rompere l'alleanza con il governo, anche alla luce del fatto che da novembre 2008 non ricevono più lo stipendio mensile erogato loro in precedenza dagli USA. La prospettiva di un ritiro entro il 2011 delle Forze Armate USA potrebbe alimentare un rimescolamento delle alleanze sia tra i partiti politici sia tra le principali milizie in Iraq.

► **Yemen: tra il 26 e il 27 aprile le forze armate yemenite hanno liberato quattro navi prese in ostaggio dai pirati.** L'ultimo rapporto dell'Ufficio Marittimo Internazionale della Camera di Commercio Internazionale (ICC) conclude che nel primo quadrimestre del 2009, su 102 atti di pirateria marittima compiuti nel mondo, 61 sarebbero stati compiuti tra il Golfo di Aden e le acque a largo delle coste orientali della Somalia. Gli attacchi sarebbero raddoppiati rispetto al primo quadrimestre 2008 principalmente a causa dell'attività dei pirati somali, dato che nelle due summenzionate aeree si erano registrati solo 6 attacchi.

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Golfo Persico****EMIRATI ARABI UNITI: LA PERCEZIONE DELLA
“MINACCIA IRANIANA” NEI MEDIA DEL PAESE**

Un rapporto del SIPRI ha enfatizzato il riarmo degli Emirati Arabi Uniti nel periodo 2004-2008 e la possibilità che esso sia guidato dalla percezione di una “minaccia iraniana”. Di seguito si analizzano le risposte dei media emiratini e si elaborano quattro ipotesi alternative per valutare le motivazioni alla base degli acquisti di sistemi d’arma convenzionali da parte degli Emirati.

Il 27 aprile lo *Stockholm International Peace Research Institute* (SIPRI) ha pubblicato il suo ultimo rapporto sui trasferimenti internazionali di sistemi d’arma convenzionali per il quinquennio 2004-2008. Il rapporto ha suscitato diverse reazioni soprattutto a causa delle sue conclusioni sui trasferimenti di armi dirette verso l’area del Medio Oriente nel periodo considerato, con riferimento particolare alle forniture dirette agli Emirati Arabi Uniti (in prosieguo “Emirati”). I redattori del rapporto hanno evidenziato soprattutto due conclusioni. La prima è che nel periodo 2004-2008 i trasferimenti di armi verso il Medio Oriente sarebbero aumentati del 38% rispetto al quinquennio precedente (1999-2003), passando dal 15% al 18% dei trasferimenti totali a livello mondiale. Il SIPRI evidenzia l’entità rilevante dei trasferimenti di sistemi d’arma convenzionali verso il Medio Oriente attuati da Stati Uniti e Francia.

La seconda riguarda i destinatari di tali trasferimenti, tra i quali spiccano gli Emirati (34% dei trasferimenti totali diretti verso il Medio Oriente nel quinquennio considerato), Israele (22%) ed Egitto (14%) mentre l’Iran avrebbe ricevuto appena il 5% dei trasferimenti. Secondo il SIPRI, “il cambiamento più importante” nella classifica dei primi cinque Paesi importatori a livello mondiale riguarda gli

Emirati, i quali nel periodo 2004-2008 sarebbero stati il terzo Paese importatore a livello mondiale e il primo dell’area mediorientale (mentre nel quinquennio 1999-2003 erano al 16° posto della graduatoria mondiale del SIPRI). Nel periodo 2004-2008 gli Emirati avrebbero ricevuto il 53% delle loro importazioni di armamenti convenzionali dagli Stati Uniti e il 43% dalla Francia (*Khaleej Times*, 30 aprile 2009). Il rapporto ha messo in rilievo l’acquisto da parte degli Emirati di circa 80 caccia F-16 E/F Block 60 (*Desert Falcon*) e di circa 50 Mirage 2000-9, nonché l’intenzione di acquistare dagli USA i sistemi di difesa antimissile *Patriot Advance Capability-3* (PAC-3) e *Terminal High Altitude Area* (THAAD). Al di là delle statistiche contenute nel rapporto è interessante valutare le reazioni causate dalle sue conclusioni sul riarmo degli Emirati. Gli analisti emiratini hanno risposto concentrandosi su due aspetti: la finalità “difensiva” delle spese militari e le minacce regionali cui gli Emirati devono far fronte, in particolare quelle provenienti dall’Iran.

In riferimento alla natura “difensiva” del riarmo essi hanno sostenuto che gli Emirati non intendono cambiare l’equilibrio strategico nel Golfo e che tuttavia essi mirano a raggiungere l’indipendenza militare al fine di fronteggiare eventuali minacce senza l’aiuto degli Stati Uniti (*The National*, 28 aprile 2009).

Alcuni analisti emiratini hanno sostenuto che gli acquisti di armamenti sarebbero guidati dalla percezione di una potenziale minaccia iraniana. Si teme che in caso di un attacco anticipatore israeliano o statunitense contro il programma nucleare iraniano, l’Iran possa colpire per rappresaglia obiettivi militari e civili statunitensi nella regione (*al-Jazeera*, 28

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Golfo Persico**

aprile 2009). In concreto, sono stati individuati due modalità principali di rappresaglia quali (1) il lancio di missili balistici contro i bersagli statunitensi negli Emirati, come la base aerea USA al-Dhfra vicina alla capitale Abu Dhabi e (2) attacchi contro il traffico marittimo dello Stretto di Hormuz, ad esempio mediante aerei da combattimento o imbarcazioni veloci suicide, che provocherebbero l'interruzione del traffico commerciale su nave e causerebbero un aumento del prezzo internazionale del greggio (*The National*, 28 aprile 2009). L'emittente del Qatar *al-Jazeera* ha sostenuto che le preoccupazioni dei decisori emiratini deriverebbero dalla vicinanza geografica degli Emirati all'Iran, circostanza che pone le principali città, i pozzi petroliferi e la base al-Dhafra all'interno del raggio d'azione dei missili iraniani.

Al-Jazeera evidenzia inoltre un'altra possibile motivazione che riguarda più la politica interna che le minacce regionali: data la presenza di una componente straniera maggioritaria nella popolazione (solo il 19% dei circa 4,8 milioni di abitanti sarebbe nativa secondo il censimento del 2005), gli Emirati sarebbero "sempre stati propensi a segnalare all'esterno che possiedono delle Forze Armate e apparati di sicurezza interna potenti" (*al-Jazeera*, 28 aprile 2008). Sviluppando questo ragionamento, il senso di insicurezza interna generato nella minoranza nativa al Governo dalla preponderanza della componente straniera all'interno Emirati spingerebbe il Governo a dotarsi di uno strumento militare potente capace di trasmettere un segnale di stabilità.

Una terza motivazione potrebbe essere di natura economica. Uno dei redattori del rapporto SIPRI ha sostenuto che l'attuale programma di modernizzazione militare potrebbe essere motivato dalla notevole liquidità di cui disporrebbero i regnanti degli Emirati, dovuta all'elevato prezzo internazionale del greggio registrato negli ultimi anni. La presenza di

questa liquidità avrebbe stimolato gli Emirati ad avviare un programma di modernizzazione delle proprie Forze Armate (*al-Jazeera*, 28 aprile 2008), di cui le compagnie statunitensi e francesi sarebbero i principali fornitori.

La prima ipotesi (gli acquisti di armamenti sono guidati dalla percezione di una minaccia iraniana) sarebbe implicitamente smentita qualora fossero confermati i resoconti secondo cui gli Emirati attuerebbero scarsi controlli sui trasferimenti di beni a duplice uso verso l'Iran (ossia beni ad impiego sia militare sia civile che potrebbero essere usati in un eventuale programma nucleare militare o in un programma missilistico). Nel corso degli ultimi anni alcuni media britannici e statunitensi hanno evidenziato l'assenza di un'azione incisiva sia da parte dell'Amministrazione USA sia da parte dei governanti degli Emirati contro il traffico di beni a duplice uso verso l'Iran (*Forbes*, 12 aprile 2004; *The Guardian*, 22 luglio 2008). Dubai è stato anche indicato dalla *CNN* come uno degli snodi della rete illegale per il traffico di beni e tecnologie nucleari organizzato dal pachistano Abdul Qader Khan, ma funzionari USA avrebbero assicurato che gli Emirati avrebbero da allora attuato controlli alle esportazioni più efficaci (*CNN*, 15 gennaio 2009). Il problema della ri-esportazione di beni sensibili dagli Emirati verso l'Iran è stato di recente sollevato anche dal Congresso americano: il 9 gennaio 2009 la deputata Ileana Ros-Lehtien ha presentato alla Camera dei Deputati USA il disegno di legge H.R. 364 intitolato "Limitation on Nuclear Cooperation with the United Arab Emirates Act of 2009" (Legge sulla limitazione della cooperazione nucleare con gli Emirati Arabi Uniti del 2009, *t.d.A.*). La legge H.R. 364 è collegata all'accordo di cooperazione sul nucleare civile tra USA ed Emirati firmato nel gennaio 2009 e mira ad evitare che tale accordo consenta trasferimenti di beni sensibili dagli Emirati all'Iran. Qualora tali resoconti fossero con-

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Golfo Persico**

fermati (eventualità che non si è ancora verificata), gli scarsi controlli sui trasferimenti di beni a duplice uso verso l'Iran indicherebbero che il suo programma nucleare e quello missilistico non sono percepiti come una minaccia diretta.

Passando alla seconda ipotesi (gli acquisiti sono motivati dalla percezione di una minaccia alla stabilità interna dovuta alla composizione demografica degli Emirati), va notato che i costosissimi sistemi d'arma convenzionali ad alta tecnologia acquistati dagli Emirati come i cacciabombardieri e i sistemi di difesa antimissile non sono adatti a funzioni di sicurezza interna. Un analista emiratino ha sostenuto che la composizione demografica degli Emirati li espone a rischi di attentati terroristici contro le infrastrutture critiche petrolifere (*The National*, 28 aprile 2009), ma questo tipo di attacchi richiedono strumenti di contrasto tipici delle forze di sicurezza e d'intelligence e non i sistemi d'arma di cui si discute. L'esistenza della percezione di una minaccia interna andrebbe valutata piuttosto sulla base degli acquisti di forniture adatte a funzioni di sicurezza interna e intelligence.

Passando infine alla terza ipotesi (che gli acquisiti siano motivati dalla necessità di spendere una forte liquidità), la presenza di una forte liquidità potrebbe aver dato l'occasione per potenziare la Difesa nazionale. Bisognerà valutare la reazione dei decisori emiratini alle oscillazioni del prezzo internazionale del greggio. Se gli acquisti sono guidati da motivazioni economiche, si dovrebbe assistere ad una loro diminuzione al diminuire del prezzo del greggio (e quindi delle rendite petrolifere degli Emirati). Se invece gli acquisti sono guidati da motivazioni politiche, essi potrebbero continuare nonostante la diminuzione della liquidità a disposizione degli Emirati. Tale valutazione è difficile perché richiede di considerare lunghi intervalli di tempo, dato che i processi di sviluppo e acquisto di arma-

menti necessitano di periodi lunghi di tempo e richiedono spesso pianificazioni di lungo periodo.

Si potrebbe a questo punto elaborare una quarta ipotesi. L'enfasi sulla minaccia iraniana potrebbe testimoniare non tanto (o non solo) che si tratti di una minaccia percepita dagli Emirati, quanto la volontà degli Emirati di dimostrare il proprio impegno nella lotta alla proliferazione delle armi di distruzione di massa all'Amministrazione USA e all'opinione pubblica statunitense nel momento in cui il presidente Obama si appresta ad autorizzare l'accordo di cooperazione civile-nucleare tra USA ed Emirati. L'autorizzazione è attesa nelle prossime settimane, ma settori del Congresso e dei media statunitensi spingono per bloccare l'accordo in quanto potrebbe agevolare trasferimenti di materiali e tecnologie nucleari verso l'Iran. La situazione per gli Emirati è stata complicata da rapporti dei media statunitensi che accusano lo sceicco Issa bin Zayed al-Nahyan (membro della famiglia regnante di Abu Dhabi) di violare i diritti umani, accuse che (vere o false che siano) potrebbero aumentare l'ostilità verso gli Emirati di una parte del Congresso USA e rendere ancor più difficile l'approvazione dell'accordo di cooperazione nucleare (*The New York Times*, 2 maggio 2009). Gli Emirati hanno annunciato lo sviluppo di un programma nucleare civile che secondo l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica potrebbe essere operativo già in 10-15 anni (*arabianOilandGas.com*, 4 maggio 2009). Tale programma è presentato dagli Emirati come un modello esemplare per la regione dato che esso non prevede né attività endogene di arricchimento dell'uranio né attività di riprocessamento ed estrazione del plutonio: un modello in netta contrapposizione a quello iraniano (*The Washington Times*, 24 aprile 2009), dato che quest'ultimo prevede almeno un impianto di arricchimento dell'uranio a Natanz e un impianto ad acqua

MONITORAGGIO STRATEGICO
Golfo Persico

pesante per l'estrazione del plutonio ad Arak. Per evitare che tale progetto sia ostacolato negli USA da coloro che temono per i rischi di proliferazione che esso comporta, gli Emirati potrebbero essere spinti ad adottare decisioni che dimostrino sia la loro preoccupazione per

il programma nucleare iraniano sia il loro impegno nell'applicazione delle sanzioni USA e ONU contro l'Iran, un comportamento che sarebbe peraltro in linea con gli interessi di politica estera e commerciali statunitensi nella regione.

A cura del CeMiSS

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica****Eventi**

► **Tensioni in Kosovo.** Le forze di polizia di EULEX e i militari della missione NATO KFOR sono intervenuti nella parte Nord di Mitrovica per impedire scontri tra abitanti serbi di un quartiere cittadino e Albanesi Kosovari che tentavano di ricostruire alcune abitazioni abbandonate dieci anni fa. La popolazione serba, che esercita *de facto* un controllo del territorio, continua ad impedire il ritorno a Nord del fiume Ibar di cittadini di etnia albanese. I serbi sostengono che il ritorno dei profughi porterebbe ad un aggravamento dei rischi per la sicurezza e chiedono che esso avvenga attraverso un processo negoziato che includa anche la questione del rientro di Serbi in altre aree del Paese da cui sono fuggiti in seguito ai fatti del 1999. *La questione del rientro dei profughi in Kosovo costituisce un elemento estremamente pericoloso per la sicurezza interna e capace di incendiare il difficile e precario equilibrio etnico raggiunto sino ad ora. Al tempo stesso esso costituisce un banco di prova della effettività del controllo sul territorio da parte delle istituzioni di Governo, sia quelle kosovare che quelle internazionali. Al momento, a parte la mancanza di volontà politica, sembrerebbe che nessuno dei poteri costituiti presenti in Kosovo è in grado di porre un argine all'odio etnico e alla violenza che esso produce. Pertanto è verosimile che le possibilità di rientro delle numerose comunità che hanno dovuto abbandonare le proprie abitazioni sono ancora minime e di scarsa sostenibilità. Nel frattempo, aumentano le richieste da parte del Governo kosovaro di porre fine alla missione UNMIK, che viene vista da parte albanese come un retaggio della sovranità internazionale precedente alla dichiarazione d'indipendenza di Pristina del febbraio 2008. Tuttavia, non sarà possibile procedere ad un mutamento dello status della missione o porre fine ad essa fin quando la Corte internazionale di giustizia non si sarà pronunciata sulla legalità dell'indipendenza del Kosovo. Il procedimento è appena stato trasmesso da Ban Ki-Mon alla Corte, dopo il via libera dato dall'Assemblea Generale, ma la decisione difficilmente potrà aversi prima di un anno a questa parte. Nelle more di tale decisione, che consentirà di consolidare l'attuale status del Kosovo o di specificarne meglio la sua natura, sarebbe meglio astenersi da ogni atto di modifica sostanziale dei rapporti di forza sul campo, inclusa una ulteriore riduzione delle forze della NATO e di EULEX.*

► **Bosnia Erzegovina.** Il Parlamento della Bosnia Erzegovina ha provveduto a modificare lo status del distretto di Brcko, ponendolo interamente sotto la sovranità dello Stato centrale e ponendo termine allo status internazionale che era stato previsto dagli accordi di Dayton. Rimane tuttavia lo status speciale del distretto, che in questa nuova collocazione giuridica viene posto fuori dal controllo delle due entità che costituiscono la Bosnia Erzegovina e passa sotto il controllo dello Stato federale e delle sue strutture a triplice rotazione etnica. Nel frattempo le Nazioni Unite hanno proceduto a nominare il **nuovo Alto Rappresentante per la Bosnia Erzegovina** scegliendo il diplomatico austriaco Valentin Inzko al posto dello uscente slovacco Miroslav Lajcak. In realtà le Nazioni Unite avevano manifestato qualche tempo fa l'intenzione di abolire la figura dell'Alto Rappresentante ma le tensioni tra le due entità emerse nell'ultimo anno e le difficoltà istituzionali del paese hanno consigliato di desistere e di nominare un nuovo Alto Rappresentante. Sarà il Peace Implementation Council a valutare l'evolversi della situazione e pronunciarsi circa il futuro del mantenimento di una forma di controllo internazionale sulla Bosnia Erzegovina.

► **Turchia.** Turchia e Armenia hanno concordato il testo di un documento quadro come base per una futura normalizzazione dei rapporti bilaterali. Il documento afferma che "le due parti hanno raggiunto progressi tangibili e una comprensione delle reciproche posizioni e concorda-

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica**

no sulla cornice complessiva globale entro la quale operare una normalizzazione delle loro relazioni bilaterali in maniera reciprocamente soddisfacente”. Mediatore parte di questo processo di distensione è la Svizzera, che ha proceduto a contribuire alla realizzazione di questo primo documento quadro di lavoro che, con il consenso dei due paesi direttamente interessati, potrebbe costituire la base per un primo avvio dei negoziati per la normalizzazione dei rapporti bilaterali. Questi primi ma significativi progressi sono stati accolti con grande favore da parte americana ma hanno suscitato forte apprensione e proteste in Azerbaijan, sia tra le forze di Governo che tra quelle d’opposizione.

TURCHIA, USA E LA PARTITA ARMENA.

La visita del presidente americano Obama in Turchia ha rappresentato un importante momento di valutazione dello Stato della politica estera turca dopo i recenti eventi che hanno dato nuovo dinamismo alle situazioni geopolitiche ai confini orientali della Turchia, nel Caucaso e nell’Iraq in particolare. Nel Caucaso la guerra Georgiana dell’estate scorsa ha rappresentato un importante segnale di modifica degli equilibri regionali incrinando ma non spezzando l’asse politico-energetico turco-georgiano-azero che unisce il Mar Nero ed il Mar Caspio. A seguito di quegli eventi la Turchia ha proceduto, discretamente, a incrementare i propri rapporti con Mosca cercando una sorta di garanzia di controassicurazione nel caso in cui l’indebolita leadership di Saakashvili dovesse lasciare il posto ad un Governo filo-russo o a nuove instabilità interne. In Iraq la decisione americana di procedere ad un disimpegno militare ha nuovamente prodotto un’ulteriore evoluzione degli scenari ai confini orientali turchi. Da un lato essa sembra portare verso un miglioramento della situazione di stabilità interna ed un rafforzamento delle forze di Governo locali, dall’altro aumenta il rischio di una debolezza nelle capacità militari di far fronte alle minacce alla sicurezza sia interna che internazionale, con il rischio che tale mutabile scenario potrebbe incoraggiare futuri tentativi di secessione nel Kurdistan iracheno.

Tale contesto ha fatto da cornice alla visita del presidente americano. Di tale visita, due sono gli aspetti principali che sono emersi nel corso degli incontri avuti con i membri di governo e dell’opposizione e nel discorso pronunciato da Obama di fronte al parlamento turco: la questione armena e la questione dell’adesione della Turchia alla UE.

In merito alla questione armena il punto di vista americano è stato accolto in maniera non propriamente positiva da parte turca. Obama ha affrontato la questione dei problemi attualmente esistenti tra i due Paesi partendo dall’approccio storico, riferendosi ai fatti del 1915. Pur evitando di fare ricorso alla parola “genocidio”, ha definito il massacro degli Armeni come “una delle grandi atrocità del ventesimo secolo”. Tale approccio è stato accolto in maniera critica da parte turca, da molti commentatori, dalle componenti nazionaliste del Parlamento e della società, ma anche dallo stesso Erdogan che ha ribattuto affermando che le questioni storiche devono essere lasciate agli storici e non influenzare direttamente l’ambito politico. Erdogan ha però invocato una normalizzazione prima politica dei rapporti tra i due Paesi e a seguito di tale normalizzazione sarà possibile ri-esaminare le questioni storiche aperte tra Ankara e Yerevan. Secondo Erdogan, inoltre, la questione turco – armena è fortemente influenzata da altri Paesi che hanno altri interessi e che essa

MONITORAGGIO STRATEGICO
Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica

dovrebbe essere lasciata alle due parti strettamente interessate. Secondo alcuni commentatori turchi le espressioni usate da Obama sulla questione armena sono state le più dure con la Turchia dai tempi di Ronald Reagan e in parte esse sono ancora il frutto della campagna elettorale presidenziale americana ove Obama blandì la forte diaspora armena negli Stati Uniti. In realtà il discorso del presidente americano è stato accuratamente bilanciato sulla delicata fase della relazioni turco – armene, tentando di conciliare tanto la necessità di “ingaggiare” Ankara in una discussione sul tema con Yerevan (senza il quale nessuna normalizzazione è possibile), quanto quella di non urtare eccessivamente le posizioni turche evitando di bollare il massacro degli Armeni del 1915 come genocidio e lasciando aperta la questione storiografica della sua definizione.

La questione armena rappresenta oggi più che mai uno dei più complessi rompicapi per la diplomazia turca, in quanto, sulle questioni bilaterali storiche e politiche si sommano una serie importante di interessi regionali ed internazionali. Semplificando estremamente, possiamo dire che gli anni del post guerra fredda hanno visto la costruzione di due principali assi politici nel Caucaso, uno sostenuto dagli USA e basato sulla direttrice Turchia – Georgia – Azerbaijan e un altro – politicamente meno coeso ma tatticamente significativo – che tendeva ad allineare Mosca, Yerevan e Teheran. Elementi fondanti di questo doppio allineamento, oltre ad una serie di interessi economici, politici ed etnici regionali, erano e sono i duplici conflitti e contenziosi azero – armeno e quello armeno – turco. Tali conflitti storici ed etnici hanno consolidato gli interessi politici ed economici del presente. Tuttavia, ipotesi di riavvicinamento tra Turchia e Armenia sono recentemente divenute sempre più insistenti e si sono ulteriormente accentuate in

seguito alla destabilizzazione verificatasi in Georgia e alle incertezze ora esistenti sulla futura coesione politica e territoriale di quel Paese. Anche solo l'ipotesi di un futuro maggiore ipotetico allineamento politico della Georgia con Mosca rappresenta un'eventualità sicuramente negativa per l'America che vedrebbe il Caucaso diventare un condominio russo – iraniano isolando Turchia e Azerbaijan, i suoi due alleati regionali. Anche da questa esigenza nasce l'interesse americano per affrontare la questione armena e favorire un riavvicinamento tra i due Paesi. Ciò comporterebbe la riapertura della frontiera e l'accettazione da parte armena dell'integrità territoriale della Turchia e l'abbandono di ogni rivendicazioni territoriale nella Turchia orientale. Questa strategia di recupero dell'Armenia per rompere l'intesa russo – iraniana sul Caucaso è resa possibile anche alla luce del recente miglioramento delle relazioni tra Washington e Teheran e l'avvio di una – seppur complessa – fase tattica di studio delle modalità di riavvicinamento. Anche la pedina armena fa parte indubbiamente di questo gioco. In tale contesto, la necessità di migliorare i rapporti con Yerevan è stata percepita anche da Ankara, ma ovviamente i costi politici da pagare per tale operazione vengono valutati in maniera molto diversa a Washington e in Turchia. Procedere speditamente verso un'accelerazione della ricostruzione del rapporto turco armeno metterebbe Erdogan in grandi difficoltà in quanto dovrebbe fronteggiare tanto una forte opposizione interna dei partiti nazionalisti turchi quanto creerebbe enormi difficoltà internazionali nel saldo rapporto esistente tra Turchia e Azerbaijan. Non a caso, subito dubito la visita di Obama, il Governo turco ha proceduto a rassicurare l'Azerbaijan che una riapertura del confine turco – armeno non è imminente e che Ankara non intraprenderà

MONITORAGGIO STRATEGICO
Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica

mosse che mettano a repentaglio e danneggino gli interessi nazionali di Baku.

L'altro tema su cui ha puntato il presidente Obama è stato quello dell'adesione della Turchia all'Unione Europea. Obama ha invitato l'Unione ad aprire le porte alla Turchia, lodandone le riforme di modernizzazione interna e spingendo per un pronto ingresso di Ankara nell'Unione Europea. Le pressioni del presidente americano hanno prodotto prese di posizioni e resistenze in alcuni paesi dell'Unione, in particolare Francia e Germania. La posizione della Francia è stata particolarmente risentita dell'ingerenza americana negli affari interni europei al punto che il ministro degli Affari Esteri francese Kouchner ha sostenuto che egli non è più un sostenitore del progetto di adesione della Turchia nella UE. Tra le argomentazioni del capo della diplomazia francese per il suo cambio di linea vi è la questione dell'opposizione (poi rientrata) di Ankara alla nomina del Primo Ministro danese Anders Fogh Rasmussen a segretario generale della NATO, opposizione che Kouchner ha imputato ad un abbandono del secolarismo laico e ad un ritorno di una politica caratterizzata dall'elemento religioso (le opposizioni turche a tale nomina erano prevalentemente relative al comportamento tenuto dal premier danese durante la polemica innescata dalla pubblicazione di vignette satiriche su quotidiani danesi che avevano suscitato proteste nel mondo islamico).

L'intervento del presidente americano sull'ingresso di Ankara nella Unione Europea, che a molti è sembrato essere un'ingerenza statunitense negli affari interni europei, è indubbiamente legato alla questione armena. Sembra emergere nella strategia USA un chiaro disegno di bilanciare i costi politici del sostegno da parte turca della strategia americana nel Caucaso (ma forse più in generale in Medio

Oriente) con i vantaggi politici ed economici conseguibili da Ankara con un accesso all'Unione Europea che darebbe stabilità politica e sarebbe un volano di crescita economica. In questo modo gli Stati Uniti d'America otterrebbero il duplice vantaggio di una compensazione per il proprio alleato regionale e di un allineamento della stessa UE, una volta allargata alla Turchia, alle politiche di Washington nel Caucaso, in quanto sarebbe Ankara a quel punto a dettare la linea comunitaria. In questo disegno la questione del "genocidio armeno" rappresenta uno degli argomenti chiave in quanto esso è tanto l'elemento storico ideologico che viene utilizzato per bloccare la riapertura di relazioni bilaterali turco-armene, quanto una delle questioni utilizzate nella Unione Europea tra gli oppositori dell'ingresso di Ankara nell'Unione. La questione storica si intreccia così inestricabilmente con quella politica, questa con quella energetica e tutte con quella del *balance of power* regionale delle grandi potenze e con l'irrisolta questione mediorientale, ove la Turchia ambisce a ritagliarsi un ruolo crescente di mediatore, ruolo che Ankara sa che può svolgere con efficacia solamente se si sgancia dall'abbraccio politico troppo stretto con USA e Israele. La piega presa dall'Iraq post Saddam, con la conseguente vittoria regionale tattica riportata dall'Iran, e la vittoria ai punti nella questione georgiana riportata da Mosca rendono però ancora più prezioso il compito che la Turchia è chiamata a svolgere nella regione in sintonia con gli interessi americani. Da questo nasce il forte interesse statunitense a mantenere quanto più possibile Ankara a sé legata nel corso delle nuove evoluzioni del quadro strategico regionale. In tale contesto il ruolo che gli USA immaginano per l'Unione Europea è quello di fornire un supporto politico ed economico di retrovia.

Paolo Quercia

MONITORAGGIO STRATEGICO Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale

Eventi

► **Il presidente russo, Dmitri Medvedev, ha rimosso dall'incarico il Capo del GRU, generale Valentin Vladimirovich Korabelnikov.** Come anticipato sul numero di marzo dell'Osservatorio Strategico, Korabelnikov era un aperto oppositore del piano di ristrutturazione della Difesa russa, piano che potrebbe portare ad una significativa riduzione delle competenze del GRU, se non addirittura ad un suo scioglimento.

► **Il Servizio di Sicurezza estone, nel suo rapporto annuale, ha definito il “Consiglio di Coordinamento dei Compatrioti Russi in Estonia”, ovvero l'associazione che coordina le attività di diversi gruppi composti da cittadini di etnia russa, come una “quinta colonna” all'interno della società estone, nonché uno strumento utilizzato dalle Autorità russe per alimentare la contrapposizione fra Russi ed Estoni.** Il Consiglio, dal canto suo, ha definito “non competente” il Servizio di Sicurezza estone a trattare di questioni che attengono alla sfera culturale della società, e lo ha accusato di essere animato da sentimenti nazionalistici.

► **In Moldova, gravi scontri di piazza sono seguiti alle elezioni del 5 aprile.** Il Partito Comunista del presidente Voronin ha riportato ufficialmente un significativo successo elettorale, ottenendo la maggioranza in Parlamento. I tre partiti d'opposizione, che complessivamente hanno ottenuto 41 dei 101 seggi in ballo, hanno però denunciato come irregolari le consultazioni e chiesto una loro ripetizione. Voronin, forte anche della dichiarazione degli osservatori internazionali che hanno definito sostanzialmente libera e corretta la consultazione, si è ovviamente opposto a tale richiesta. Sono seguiti violenti scontri, in cui peraltro le Forze di Polizia hanno esercitato relativamente poca violenza, fino a lasciare la piazza in mano ai manifestanti. Voronin ha chiesto e ottenuto che l'Unione Europea, attraverso suoi rappresentanti, assista ad un'inchiesta sugli eventi. In uno sviluppo più recente, Voronin ha lasciato intendere che la Polizia avrebbe identificato in un piccolo gruppo di cittadini di nazionalità serba, al soldo degli Stati Uniti, la responsabilità della guida del tentato “colpo di Stato”. Quest'ultima dichiarazione, decisamente meno conciliante rispetto all'atteggiamento finora seguito dal presidente, può indurre a ritenere che Voronin mantenga la consueta “oscillazione” fra l'apertura all'Europa e la vicinanza alla Russia.

DOPPIO BINARIO NEI RAPPORTI RUSSIA – OCCIDENTE

Il tentativo, o meglio il desiderio di addivenire ad una nuova partenza nei rapporti con Mosca sembra rimanere al centro dell'azione statunitense, ed alcuni segnali lasciano intendere che la Russia sia effettivamente interessata a sfruttare questa fase di apertura, anche se il fine ultimo potrebbe essere soprattutto quello di riguadagnare posizioni perdute in un ipotetico “rango delle Nazioni”.

Al tempo stesso, Mosca persegue con determinazione il proprio disegno di “riconquista”

dello spazio più prossimo ai suoi confini, quell'Estero Vicino che rappresenta da sempre un obiettivo primario della politica internazionale perseguita al Cremlino.

Nel corso del mese di aprile, i due temi – ormai tradizionali – del controllo degli approvvigionamenti energetici e dell'allargamento della NATO sono tornati di attualità, anche con toni piuttosto drammatici.

Contemporaneamente, prosegue su un altro tavolo il negoziato con Washington, relativo

MONITORAGGIO STRATEGICO
Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale

al futuro dei rispettivi arsenali nucleari.

Si infiamma nuovamente la questione georgiana

La Georgia è nuovamente alle prese con una fase di grave instabilità. L'opposizione al presidente Saakashvili agisce ora in forma molto più unita, ed appare decisamente meglio organizzata rispetto al passato.

Soprattutto, i metodi di lotta e gli obiettivi dichiarati appaiono essere molto più radicali che nel recente passato.

Dai primi giorni di aprile il centro di Tbilisi è teatro di continue manifestazioni anti-governative; gli oppositori hanno anche realizzato una sorta di tendopoli, al fine di presidiare i punti nevralgici della vita politica del Paese, e non dar tregua al Governo.

La violenza fisica, fino ad ora, è rimasta ragionevolmente contenuta; non così la violenza verbale, ove si consideri che i manifestanti hanno il dichiarato obiettivo di obbligare alle dimissioni Saakashvili ed il suo Governo.

Se il contenzioso rimanesse confinato all'ambito della politica interna georgiana, la situazione – per quanto instabile e rischiosa – sembrerebbe tutto sommato gestibile. Da un lato, infatti, le Forze di sicurezza georgiane, e soprattutto le Forze armate, vantano un grado di professionalità decisamente superiore a quello dei primi anni del decennio, quando si giunse alla rivoluzione quasi-incruenta che determinò il passaggio di potere fra Shevardnadze e Saakashvili. In altri termini, lo Stato dispone delle risorse per contenere la violenza politica entro limiti ragionevoli.

Dall'altro lato, sono già emersi nel campo dell'opposizione dei potenziali leader, giovani e filo occidentali, che potrebbero prendere a tempo debito il posto di Saakashvili, senza determinare significativi cambiamenti nel percorso politico e nell'allineamento attuale della Georgia.

Ma la questione georgiana è profondamente influenzata – a tratti dominata – dal contenzioso con la Russia, nonché dal perdurante interesse occidentale ad evitare che il Paese torni nella più stretta orbita di Mosca.

Estremamente significativi, a riguardo, sono proprio gli eventi in corso in queste settimane. In perfetta coincidenza con l'avvio delle manifestazioni anti-governative, la Russia ha aumentato la presenza di proprie forze militari nella regione immediatamente circostante, anche mediante lo svolgimento di quella che appare essere un'esercitazione aeronavale condotta dalla Flotta del Mar Nero.

Secondo fonti di stampa, che citano anche fonti ucraine, dalla base di Sebastopoli sarebbero salpate numerose Unità della Flotta, fra cui alcune Unità anfibe.

Anche su un piano meno ortodosso, Mosca sembra operare in maniera molto insidiosa.

Il 10 aprile è partito da Mosca un piccolo convoglio di veicoli, destinato a portare fino a Tbilisi – passando per l'Ossezia meridionale – un gruppo di attivisti della formazione politica Nashi, ovvero quella associazione politica giovanile russa che è ben nota per le posizioni ultra-nazionaliste dei suoi affiliati.

Gli attivisti avrebbero dovuto raggiungere Tbilisi, per unirsi ai manifestanti anti-Saakashvili, il che avrebbe molto verosimilmente determinato scontri con le Forze di sicurezza governative.

La Polizia georgiana ha però fermato il leader del gruppo, Aleksandr Kuznetsov, il quale aveva superato la linea di demarcazione fra Ossezia meridionale e Georgia con un giorno di anticipo rispetto al grosso della formazione. Interrogato ed espulso, Kuznetsov ha poi dichiarato di avere subito atti di tortura durante la sua detenzione.

A distanza di meno di una settimana, le Autorità russe hanno rivelato di aver catturato un agente dell'intelligence georgiana che operava

MONITORAGGIO STRATEGICO

Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale

in Russia, e precisamente nella città di Sochi. Le immagini del suo interrogatorio sono state trasmesse dalla televisione russa.

Lo sviluppo che più direttamente coinvolge l'Occidente è comunque legato alle previste esercitazioni che la NATO si appresta a condurre in Georgia, nel quadro della Partnership for Peace, alla quale la Georgia partecipa da molti anni.

Tali esercitazioni dovrebbero svolgersi in due fasi: fra il 6 e il 19 maggio si svolgerà la Cooperative Longbow '09, una CPX a livello di Brigata multinazionale, con la partecipazione prevista di 347 militari della NATO; fra il 21 maggio e il 3 giugno si svolgerà la Cooperative Lancer '09, esercitazione sul campo a livello di battaglione, con 739 militari NATO.

Alle esercitazioni, programmate fin dall'aprile 2008, dovrebbero contribuire un totale di 19 Paesi dell'Alleanza, oltre alla Georgia; tutte le attività si svolgeranno presso la base aerea di Vaziani, nei pressi di Tbilisi.

La Russia ha però reagito all'annuncio ufficiale del prossimo avvio delle esercitazioni, accusando la NATO e la Georgia di "provocazioni" e minacciando in pratica la nuova sospensione delle relazioni con l'Alleanza Atlantica.

La partita a scacchi sul tavolo dell'energia

In aprile si sono anche registrati importanti sviluppi relativamente al futuro degli approvvigionamenti di energia per i Paesi europei.

Il 16 aprile, ad Ashgabat, capitale del Turkmenistan, il gigante energetico tedesco RWE, nella figura del suo Presidente del Consiglio di amministrazione, Juergen Grossmann, ha siglato con le Autorità del Turkmenistan un accordo quadro di collaborazione a lungo termine.

Secondo quanto reso noto dalle stesse Autorità locali, l'accordo prevede lo sviluppo delle capacità di trasporto di gas turkmeno verso l'Europa, nonché l'affidamento alla stessa

RWE dei diritti di esplorazione in una delle aree off-shore nel Mar Caspio.

Questo sarebbe il primo accordo in assoluto fra una Compagnia energetica occidentale ed il Turkmenistan; solo la malese Petronas, e in minima misura una Compagnia anglo-araba, avevano avuto finora accesso alle risorse turkmene, valutate come molto abbondanti.

L'accordo fra RWE ed Autorità del Turkmenistan ha un profondo e strategico significato. Il primo luogo, segna in maniera clamorosa il superamento della condizione di monopolio, o più correttamente monopsonio, di cui poteva godere la Russia nei confronti del Turkmenistan. Complice la sua posizione geografica senza sbocchi verso mercati internazionali, il retaggio sovietico in termini di distribuzione sul territorio delle pipelines e la particolare ed autocratica visione politica dominante in Turkmenistan fino a due anni orsono, Mosca ha potuto finora acquistare la totalità del gas naturale estratto nel Paese, a prezzi decisamente vantaggiosi, e commercializzarlo con la propria rete, a prezzi naturalmente molto più elevati.

Con la crescita dei consumi internazionali, la fame di energia esistente nella stessa Russia e l'impossibilità di Mosca di soddisfare la domanda interna e quella internazionale con le proprie risorse, per la Russia una sostanziale crescita delle importazioni di gas dal Turkmenistan appare fondamentale per il futuro.

Il presidente del Turkmenistan, Gurbanguly Berdimuhamedov, nel corso della sua recente visita a Mosca, svoltasi il 25 marzo, ha però rifiutato di sottoscrivere l'accordo relativo alla costruzione di un nuovo gasdotto fra i giacimenti turkmeni e la rete di trasporto russa, ed ha anche rigettato la proposta russa di istituire una sorta di cartello dei Paesi produttori di gas. Secondo le parole riportate dalle agenzie di informazioni turkmene, le Autorità di Ashgabat avrebbero dichiarato che "...la diversificazione delle linee di esportazione delle no-

MONITORAGGIO STRATEGICO

Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale

stre risorse costituisce la pietra angolare della nostra strategia economica”, e ancora “...il tempo dei monopoli nel settore dell’energia appartiene al passato”.

Si tratta, in tutta evidenza, di una inequivocabile presa di distanze dallo schema politico-economico seguito in tutto il periodo post sovietico, e considerato oltretutto vitale da Mosca per la sua propria strategia energetica.

Anche dal punto di vista tedesco, e più in generale dell’Europa, l’accordo quadro della RWE rappresenta un segnale estremamente importante.

La Germania, come noto, è uno dei partner più vicini a Mosca, soprattutto relativamente al settore degli approvvigionamenti energetici. Ma a differenza della connazionale Compagnia E.On Ruhrgas, che ha stretti legami e forti interessi strategici in Russia, la RWE – prima Compagnia energetica in Germania, considerando anche la produzione nucleare – non ha tali fortissimi interessi in Russia.

Al contrario, la RWE sarebbe una delle protagoniste del progetto Nabucco, ovvero la realizzazione di una pipeline in grado di portare in Europa, partendo dalla regione del Caspio, e attraversando il Caucaso meridionale, la Turchia e i Balcani, significativi volumi di gas naturale.

In tutta evidenza, con l’accordo sottoscritto ad Ashgabat, la RWE si posiziona in maniera ottimale per assicurare nel lungo termine l’accesso al gas del Turkmenistan, che potrebbe raggiungere il Caucaso meridionale (Azerbaijan) sia mediante un collegamento sottomarino fra le due sponde del Caspio, sia mediante un collegamento fra le piattaforme off-shore turkmene e azere.

In altri termini, l’accordo sottoscritto il 16 aprile potrebbe avere anche un importante significato quale spinta decisiva per la realizzazione del progetto Nabucco.

La reazione russa a questa pesante *débâcle* si è materializzata soprattutto a livello declaratorio.

Il primo ministro Putin, nel corso di varie apparizioni pubbliche, al pari dell’Amministratore di Gazprom Alexei Miller, ha reiterato la velata minaccia di interrompere la realizzazione dei progetti di realizzazione di nuove pipeline fra la Russia e l’Europa occidentale, per assicurare un flusso crescente di gas naturale al mercato europeo, e di ricorrere in alternativa alla realizzazione di impianti di liquefazione del gas, in modo da poterlo esportare per via marittima.

In tal modo, secondo le Autorità di Mosca, la Russia potrebbe garantirsi remunerazioni molto superiori a quelle attuali, mentre i consumatori europei si troverebbero a dover competere con i consumatori asiatici per l’approvvigionamento del gas russo.

Secondo molte analisi, però, questa ipotesi ventilata da Putin e da Miller non è facilmente tramutabile in realtà.

Difatti la Russia non dispone di significative capacità di liquefazione del gas; gli impianti dovrebbero essere costruiti ex novo. Non dispone di una flotta di navi gasiere, avendo dovuto far ricorso ai cantieri coreani e giapponesi per realizzare in tempi accettabili le navi necessarie a trasportare il gas dell’impianto Sakhalin-2, per le forniture al Giappone.

Soprattutto, la Russia non dispone di quell’eccesso di gas che rappresenterebbe la causa – ma anche il presupposto – per dar vita a questa nuova forma di esportazione.

Con un mercato interno che – superata la crisi economica – potrebbe tornare ad espandersi, e con capacità di estrazione del proprio gas tendenzialmente in calo, la Russia dovrà comunque fare affidamento sull’importazione di gas da altri Paesi, primariamente dal Centro Asia.

Ciò non toglie che Mosca persegua comunque un articolato disegno geopolitico, nel quale il controllo delle rotte energetiche gioca un ruolo fondamentale.

Se il recente accordo fra Unione Europea e Ucraina, per l’ammodernamento della rete di

MONITORAGGIO STRATEGICO Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale

trasporto del gas in quest'ultimo Paese, ha colto di sorpresa il Cremlino e generato reazioni particolarmente dure da parte dei leader a Mosca (vedasi Osservatorio Strategico di marzo), la Russia è comunque riuscita a realizzare un'acquisizione strategica, rilevando attraverso la Compagnia Surgut Neftegaz una quota di maggioranza della Compagnia energetica ungherese MOL. Quest'ultima ha un rilevante valore strategico per il mercato dell'energia in Europa, sia perché possiede una serie di raffinerie che garantiscono al forniture di prodotti raffinati a diversi Paesi del Centro Europa, sia perché controlla la rete di gasdotti ungheresi, i quali sono geograficamente strategici per i collegamenti in tutta la regione.

Mentre il controllo dell'Estero Vicino continua ad assorbire la massima attenzione delle

Autorità di Mosca, e quindi la "geopolitica delle pipelines" si somma alla questione delle alleanze militari, per generare un quadro strategico continentale in grande fermento, Mosca e Washington procedono in relativo silenzio nel definire un nuovo "modello di convivenza".

A Roma si è svolto un primo round negoziale relativo al futuro livello di armamenti strategici di cui i due Paesi potranno disporre, dopo la scadenza del Trattato START 1. La dichiarazione rilasciata dopo tale incontro è apparsa particolarmente ottimistica. Non si può escludere che le nuove priorità strategiche degli Stati Uniti offrano, nel medio periodo, una straordinaria opportunità alla Russia per concentrare le sue risorse sulle "questioni regionali", ed in particolare sulla riconquista dei suoi spazi, in particolare in Europa ed in Centro Asia.

Andrea Grazioso

MONITORAGGIO STRATEGICO Relazioni Transatlantiche - NATO

Eventi

► **31 marzo, Conferenza internazionale sull'Afghanistan all'Aja dal titolo "Una strategia complessiva in un contesto regionale"**. Hanno partecipato i Paesi che contribuiscono alla missione ISAF della NATO, i membri del G8, i Paesi della regione (Iran, Pakistan, Cina e Turchia), organismi internazionali ed oltre settanta delegazioni.

► **2-8 aprile, prima visita in Europa del nuovo presidente americano, Barack Obama**. Particolarmente significative le tappe toccate: il 2 a Londra per il G20 sulla crisi economica e finanziaria, il 3 e il 4 a Strasburgo-Kehl per il summit della NATO, il 5 a Praga per il vertice USA-UE e infine il 6 e il 7 in Turchia, ad Ankara e Istanbul. In appendice, prima di rientrare a Washington, Obama ha fatto una visita lampo alle truppe americane in Iraq.

► **3-4 aprile, vertice della NATO a Strasburgo-Kehl in occasione del sessantennale dell'Alleanza Atlantica**. L'evento è stato caratterizzato dall'ingresso ufficiale di Albania e Croazia nella NATO; dalla nomina dell'ex premier danese, Anders Fogh Rasmussen, a successore di Jaap de Hoop Scheffer nel ruolo di segretario generale dell'Alleanza Atlantica; dall'avvio ufficiale del processo di elaborazione del nuovo Concetto Strategico della NATO, che verrà adottato entro il 2010.

► **5 aprile, mentre Barack Obama invocava a Praga il «disarmo nucleare» contro la minaccia della proliferazione, la Corea del Nord lanciava in orbita un missile balistico che avrebbe oltrepassato il Giappone**. Europa e Stati Uniti temono che il missile possa essere dotato all'occorrenza di testate convenzionali o nucleari, mentre il regime di Pyongyang smentisce, sostenendo che il missile servirà a mettere in orbita un satellite nel quadro del suo programma spaziale. Il Consiglio di Sicurezza ha approvato una "dichiarazione presidenziale" con cui si condanna «il lancio effettuato il 5 aprile», perché «contravviene la risoluzione 1718» che proibiva a Pyongyang esperimenti nucleari e il lancio di missili, e si chiede che le sanzioni esistenti contro la Corea del Nord siano applicate. Secondo, l'ambasciatrice americana all'ONU, Susan Rice, la dichiarazione ha valore vincolante, ma gli ambasciatori di Russia e Cina non sono dello stesso parere. D'altro canto, la Corea del Nord ha rilanciato, dichiarando di aver riavviato il suo programma nucleare in risposta alla condanna dell'ONU.

► **13 aprile, sì dell'Iran alla ripresa dei colloqui con il "5+1" (i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu più la Germania) sul suo sospetto programma nucleare**. A confermarlo è stato il capo negoziatore iraniano, Said Jalili, dopo una telefonata con l'Alto Rappresentante per la Politica Estera dell'UE, Javier Solana.

OBAMA E GLI ALLEATI EUROPEI: DELUDONO FRANCIA E GERMANIA, CONVINCE LA SPECIAL RELATIONSHIP CON LA TURCHIA

La prima visita di Barack Obama in Europa da presidente degli Stati Uniti rappresenta un valido indicatore dello stato attuale delle relazioni transatlantiche. A dispetto della calorosa accoglienza e dei tributi riservati in suo onore, il presidente americano non è riuscito a raccogliere più del suo predecessore in termini di

aiuti concreti da parte dei capi di Stato e di Governo dei Paesi membri dell'Unione Europea. Al no sull'allargamento delle politiche di *deficit spending* per rilanciare l'economia, si è aggiunto il no a una più equa ripartizione degli oneri e dei rischi (*burden and risk sharing*) in Afghanistan. Se è comprensibile che le stra-

MONITORAGGIO STRATEGICO *Relazioni Transatlantiche - NATO*

tegie per placare il vento della crisi non siano pienamente convergenti, facendo riferimento a interessi economici particolari¹, nel secondo caso, Obama si è trovato di fronte a una costante della condotta europea nelle questioni di sicurezza e difesa dalla Guerra Fredda a oggi. Gli inquilini della Casa Bianca cambiano ogni quattro o otto anni, ma la riluttanza degli alleati NATO a partecipare più attivamente alla sicurezza condivisa euro-atlantica resta, benché il concetto della «indivisibilità della sicurezza alleata» sia stato ancora una volta ribadito dal Consiglio atlantico nella Dichiarazione finale di Strasburgo-Kehl². Agli unanimi apprezzamenti per la nuova strategia americana in Afghanistan, dove saranno dispiegati altri 17 mila marines più 4 mila addestratori per le forze di sicurezza afgane³, continua a far da contraltare il rifiuto a un rafforzamento concreto dell'impegno militare nella missione ISAF della NATO: tra gli alleati, Washington non ha raccolto più di 5 mila truppe, la cui permanenza sarà circoscritta allo svolgimento delle elezioni presidenziali che si terranno nel mese di agosto.

Archiviata l'era di George W. Bush, Obama ha provato ad essere l'uomo della ricucitura nei rapporti tra le due sponde dell'Atlantico, con la promessa che avrebbe coinvolto di più l'Europa nelle decisioni della Casa Bianca, e la speranza di ottenere in risposta l'assunzione di maggiori responsabilità nelle aree di crisi. I riscontri deludenti accreditano l'ipotesi secondo cui il percepito unilateralismo bushiano sarebbe stata una conseguenza, e non la causa, dell'attitudine degli Europei a offrire, nella guerra al terrorismo, un contributo, in termini di costi umani e finanziari, meno che proporzionale alla loro popolazione complessiva (il doppio di quella americana) e alle risorse economiche a disposizione. Eppure, i principali alleati di Washington mantengono, nell'insieme, un numero di uomini e donne sotto le armi circa quattro volte superiore agli

Stati Uniti, sebbene siano tanto parsimoniosi nell'impiegarli e abbiano capacità militari di gran lunga inferiori⁴.

A deludere le aspettative di Obama sono state principalmente Francia e Germania. Entrambe hanno incrementato la propria presenza in territorio afgano nel corso dell'ultimo anno, ma a ciò non è corrisposta l'assunzione di maggiori responsabilità a sud, al confine con il Pakistan, nel cuore dell'insorgenza talebana e qaedista, dove il rischio di subire perdite è più elevato. Schierare altri soldati serve a poco se vengono utilizzati in un'area marginale e con modalità sottoposte a restrizioni che ne limitano eccessivamente l'operatività. L'Olanda, con i suoi 1.770 uomini, ha un contingente quantitativamente inferiore rispetto al francese (2.780) e al tedesco (3.465), che però è schierato in prima linea con Americani (26.215 unità, alle quali vanno ad aggiungersi le circa 17 mila della missione *Enduring Freedom*), Inglesi (8.300) e Canadesi (2.830), con *caveat* necessariamente meno stringenti⁵. Le truppe di Francia e Germania, come quelle spagnole (780), sono situate in zone meno incandescenti, i Tedeschi a nord e i Francesi a presidio di Kabul. Al confronto, l'Italia (2.800) ha assunto sin dall'inizio maggiori responsabilità e oggi lo dimostra con la sua stabile collocazione nella provincia di Herat, confinante con l'Iran, che Parigi ha lasciato preferendo la presenza nella (relativamente) più tranquilla capitale.

Alle nazioni più potenti e rappresentative dell'Unione Europea, il presidente americano richiedeva un'inversione di tendenza. Uno dei momenti culminanti della sua campagna elettorale è stata la visita a Berlino, segno del grande affidamento che una volta alla Casa Bianca avrebbe fatto sul Governo tedesco. Ma la cancelliera, Angela Merkel, forse anche perché stretta nelle maglie della *Große Koalition*, non ha voluto mettere in discussione il paradigma della Germania "potenza civile" prevalente nella cultura di politica estera tede-

MONITORAGGIO STRATEGICO
Relazioni Transatlantiche - NATO

sca. Mentre resta da stabilire se al ritorno della Francia nell'alto comando della NATO, annunciato dal presidente, Nicolas Sarkozy⁶, seguirà un maggior coinvolgimento diretto in Afghanistan o la mera ricerca di ulteriori spazi burocratici e di comando all'interno dell'organizzazione militare dell'Alleanza Atlantica. Obama è così giunto a Strasburgo-Kehl consapevole che il suo tentativo di smuovere gli alleati NATO non era andato a buon fine⁷. Durante il summit, però, ha preferito non muovere critiche agli europei, limitandosi a ricordare la necessità d'intensificare gli sforzi per la ricostruzione e l'ad-destramento delle forze di sicurezza afgane, per non appesantire, così, con la dura realtà, un clima che si voleva di celebrazione, vista l'occorrenza dei sessant'anni della firma del Patto Atlantico, la nomina del prossimo segretario generale dell'Alleanza Atlantica, che sarà l'ex premier danese, Anders Fogh Rasmussen, e l'avvio del processo di aggiornamento del Concetto Strategico della NATO.

Al pari del suo predecessore, Obama potrà quindi contare su un sostegno soltanto parziale da parte dell'Europa. In ogni caso, gli Stati Uniti non possono permettersi di mollare la presa in Afghanistan, come accaduto dopo il ritiro dell'Unione Sovietica alla fine degli anni '80. Il presidente americano ha poi investito molto sulla centralità dell'Afghanistan nella guerra al terrorismo, in contrapposizione con l'intervento di Bush in Iraq, ed è chiamato a dare prova di essere un comandante in capo all'altezza. Da notare è che nella sua rapida visita a Baghdad, prima di rientrare a Washington, Obama ha dato coraggio ai marines impegnati nella stabilizzazione dell'Iraq, ma non ha incontrato né il suo omologo Talabani, né il premier Maliki, né altre autorità locali, ufficialmente a causa del maltempo. Ciò è sintomatico di come Obama voglia mantenere le distanze dall'Iraq, almeno in questa fase iniziale della sua presidenza, lasciando a Hillary

Clinton il compito d'interloquire con i vertici iracheni. Il segretario di Stato si è recata a Baghdad il 25 aprile per incontrare sia Talabani che Maliki, subito dopo la sanguinosa scia di attentati terroristici che hanno rimesso in discussione i progressi nel campo della sicurezza realizzati in precedenza con il *surge*⁸. La Clinton ha voluto rassicurare gli iracheni sul fatto che gli Stati Uniti non «abbandoneranno» mai l'Iraq, quasi a compensare l'atteggiamento di distacco mostrato da Obama⁹.

Del nuovo *surge* afgano, invece, da contrapporre all'insorgenza talebana, si conoscono finora solo gli aspetti militari. Tuttavia, l'aumento delle truppe non basterà: serve una valida strategia politica, che è ancora da definire. Al momento se ne intravedono alcuni aspetti, quali l'apertura ai talebani "moderati"¹⁰ e il passaggio dalla americanizzazione alla regionalizzazione della crisi, sancito in occasione della conferenza dell'Aja del 31 marzo, con la partecipazione del vice ministro degli Esteri iraniano, Mohammad Mehdi Akhondzadeh¹¹. Entrambi sono rivelatori di un ridimensionamento delle finalità che gli Stati Uniti si erano posti all'indomani dell'11 settembre, dovuto anche allo scarso contributo europeo. «Distruggere, smantellare e sconfiggere al-Qaeda in Pakistan e Afghanistan e prevenire il loro ritorno in qualsiasi stato in futuro», questo è l'obiettivo "realista" di Obama: la stabilizzazione dell'Afghanistan per ritirare le truppe quanto prima¹². La democratizzazione non è più la via che conduce alla sicurezza, così come lo era stato per l'amministrazione Bush, almeno agli inizi. E' un ritorno alla classica "politica della stabilità" quello di Obama, determinato dalla situazione ricevuta in eredità, ma anche dall'impostazione culturale della sua Amministrazione¹³.

Con il cambio di scenario e l'arrivo a Praga, il presidente americano ha spostato l'attenzione

MONITORAGGIO STRATEGICO
Relazioni Transatlantiche - NATO

sul tema caldo degli armamenti nucleari, con Iran e Corea del Nord sullo sfondo. «Oggi la Guerra Fredda non esiste più, [...] la minaccia di una guerra nucleare globale si è sensibilmente ridotta, ma il rischio di un attacco nucleare è aumentato»¹⁴, ha spiegato alla folla di 20 mila persone radunatasi presso il castello della capitale della Repubblica ceca per ascoltarlo: «Un numero maggiore di nazioni è in possesso di queste armi. Le sperimentazioni continuano. [...] La tecnologia necessaria a costruire un'arma atomica si è diffusa. I terroristi sono decisi a comperarne, costruirne o rubarne una. [...] Non c'è limite a quelle che potrebbero essere le conseguenze per la nostra sicurezza globale, la nostra vita, la nostra società, la nostra economia, la nostra stessa sopravvivenza». Obama non mette solo in guardia dai rischi connessi alla proliferazione, va oltre fissando l'obiettivo di «un mondo senza armi nucleari». In questo modo, al di là degli accenti retorici, Obama vuole mettere gli Stati Uniti al riparo dall'accusa di impedire ad altre nazioni di accedere al club ristretto delle potenze nucleari, visto che sono gli stessi Stati Uniti a voler sciogliere il club, mantenendo, naturalmente, finché tali armi esisteranno, «un arsenale sicuro ed efficace a fini di deterrenza nei confronti di qualsiasi nemico». Ciò consentirebbe di superare il contestato regime di disegualianza creato dal Trattato di non proliferazione (TNP), tra i Paesi che hanno giuridicamente il diritto di possedere armi nucleari e quelli che, avendo aderito al Trattato, vi hanno rinunciato¹⁵. «Il discorso è chiaro», ha puntualizzato Obama: «I Paesi in possesso di armi nucleari si orienteranno verso il disarmo; i Paesi senza armi nucleari non le acquisiranno, e tutti i Paesi potranno avere accesso all'energia nucleare a scopi pacifici». Un monito inequivocabile per quei Paesi che conducono programmi nucleari sospetti, come l'Iran, o che molto probabilmente hanno già acquisito capacità nucleari di tipo militare,

come la Corea del Nord; e un modo per disincantare i Paesi arabi-sunniti del Medio Oriente e del Golfo a intraprendere la via della proliferazione con l'obiettivo di controbilanciare la temuta bomba atomica persiana e scita¹⁶.

Il presidente americano ha poi tracciato il percorso che attraverso la graduale riduzione del ruolo delle armi nucleari nelle strategie di sicurezza nazionali dovrà condurre alla loro definitiva dismissione: «Essendo una potenza nucleare, essendo l'unica potenza nucleare ad aver mai fatto uso di un'arma nucleare, gli Stati Uniti hanno una precisa responsabilità morale ad agire. Da soli non potremo raggiungere il successo in questa impresa, ma potremo indicare la strada da seguire, potremo aprirla». Per cominciare, «negozieremo un nuovo Trattato di Riduzione delle Armi Strategiche con i Russi questo stesso anno»; lo START I (*Strategic Arms Reduction Treaty*) scadrà a dicembre e Mosca e Washington sono d'accordo sul riprendere il processo di disarmo effettivo, che si è arenato in conseguenza degli attentati alle Torri Gemelle. Lo START 2 non è stato più ratificato, mentre il SORT (*Strategic Offensive Reductions Treaty*), firmato a Mosca nel maggio 2002 da Bush e dall'allora presidente russo, Vladimir Putin, si riferisce al semplice controllo degli armamenti¹⁷. In secondo luogo, «per arrivare a una messa al bando globale dei test nucleari [...] la mia amministrazione cercherà immediatamente e con determinazione di ottenere la ratifica negli Stati Uniti del Trattato per la messa al bando dei test nucleari», il CBTB (*Comprehensive Nuclear-Test-Ban Treaty*), non ancora in vigore, e «per ostacolare e rendere difficile il reperimento dei materiali necessari a fabbricare una bomba, gli Stati Uniti lavoreranno a un nuovo trattato che in maniera verificabile ponga fine alla produzione di materiali fissili utilizzati dagli Stati nella costruzione di una bomba nucleare».

MONITORAGGIO STRATEGICO
Relazioni Transatlantiche - NATO

Non bisogna farsi illusioni perché «alcuni Paesi infrangeranno le regole», ha avvertito il presidente americano, riferendosi a Iran e Corea del Nord, in particolare a quest'ultima. Poco prima del discorso di Obama, Pyongyang ha lanciato un missile balistico che avrebbe oltrepassato il Giappone e che all'occorrenza potrebbe essere dotato di testate convenzionali o nucleari¹⁸. Contro i Paesi che non rispettano le regole, secondo Obama occorre «una struttura che assicuri che [...] ci saranno delle conseguenze certe alle quali dovrà fare fronte». La struttura, non meglio precisata, ancora non c'è e spetterà sempre agli Stati Uniti, già da anni impelagati in un estenuante, oltre che inconcludente, tira e molla diplomatico per lo smantellamento del programma nucleare nordcoreano, il ruolo di arbitro principale della controversia. Allo stesso modo, spetterà agli Stati Uniti dover regolare le ambizioni nucleari iraniane.

Con la politica delle “mani tese”, Obama ha fatto cadere anche l'ultima barriera posta dall'Amministrazione Bush all'*engagement* diplomatico di Teheran, ovvero la sospensione dell'arricchimento dell'uranio. Ricevuta da Washington l'offerta di dialogo, il presidente iraniano, Mahmoud Ahmadinejad, aveva dichiarato «outdated» ogni ulteriore discussione attorno all'arricchimento dell'uranio¹⁹. L'unica possibilità per spingere la leadership iraniana al confronto sul suo programma nucleare era non porre pre-condizioni. Teheran ha così accettato di riprendere un «dialogo costruttivo»²⁰ con la Comunità internazionale nel quadro del 5+1 (i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite più la Germania), dove gli Stati Uniti aderiranno per la prima volta a pieno titolo e non più semplicemente in qualità di osservatori, essendo venuta meno la pregiudiziale della sospensione dell'arricchimento dell'uranio. In vista dei colloqui, Ahmadinejad ha annunciato la messa a punto di un pacchetto di proposte

che «sarà presentato all'Occidente» come punto di partenza del negoziato per giungere a una soluzione del problema²¹. Anche Obama ha lasciato intendere quali saranno le basi su cui gli Stati Uniti cercheranno d'impostare le trattative: la «cooperazione nucleare a scopi civili» e l'apertura di «una banca energetica internazionale, così che ogni Paese possa accedere a questa energia tanto potente senza aumentare i rischi di proliferazione». Il presidente americano ha ribadito «il diritto degli Iranian a procurarsi energia nucleare a scopi pacifici», ma solo se accompagnato da «ispezioni rigorose»; in alternativa, Teheran «potrà scegliere di isolarsi ancora di più» e di andare incontro a un'intensificazione delle «pressioni internazionali». Al riguardo, Hillary Clinton è stata più esplicita, paventando un duro inasprimento delle sanzioni, qualora «le nostre offerte saranno respinte» o il dialogo dovesse mostrarsi «insoddisfacente o senza risultati»²². Dall'incontro tra Obama e le massima autorità della Repubblica ceca, il presidente, Vaclav Klaus, e il premier Mirek Topolánek, è in seguito emersa la volontà americana di proseguire nell'installazione dello scudo antimissile in Europa centrale, almeno «fino a quando la minaccia nucleare iraniana rimarrà». Se tale minaccia scomparirà, «avremo una base più forte per la sicurezza, e la spinta propulsiva per la costruzione di un sistema antimissile in Europa verrà meno»²³. Un messaggio diretto oltre che alla Russia, fortemente ostile allo scudo, affinché metta a disposizione i suoi buoni uffici con Teheran in sede negoziale, anche agli alleati della NATO. Per ottenere una efficace collaborazione di Mosca nel dossier iraniano, gli Stati Uniti sono disposti a sacrificare gli interessi di sicurezza europei, dato che lo scudo in Polonia e Repubblica Ceca (il terzo segmento di un sistema che gli Americani hanno già installato a stretta protezione del loro territorio) servirebbe a proteggere l'Europa da minacce che oggi provengono

MONITORAGGIO STRATEGICO
Relazioni Transatlantiche - NATO

dall'Iran o dalla Corea del Nord, e domani potranno provenire dal *rogue state* o dall'organizzazione terroristica di turno. Ciò è sintomatico di come, alla luce della sua inadeguata partecipazione agli oneri della "sicurezza condivisa", la valenza strategica dell'Europa sia in costante declino per gli Stati Uniti, che trovano più proficuo far leva su altre nazioni per soddisfare i propri interessi di sicurezza. E' questo il caso della Turchia. Non a caso, Obama ha posto grande enfasi sul sostegno di Washington all'ingresso di Ankara nell'Unione Europea, prospettiva notoriamente indigesta a Francia e Germania, suscitando le reazioni di Sarkozy e della Merkel²⁴. Il presidente francese, in particolare, ha ribattuto seccamente che «si tratta di questioni che riguardano l'UE e spetta ai paesi dell'UE decidere»²⁵. Sarkozy si era già sentito incalzato da Obama sul disarmo nucleare, come dimostrerebbe una nota dell'Eliseo pubblicata da *Le Figaro*, in cui si afferma che sull'argomento la Francia non ha intenzione di «ricevere lezioni dagli Americani», che a Praga non è stato un discorso sulla politica di sicurezza della nuova Amministrazione ma il tentativo di «migliorare l'immagine degli Stati Uniti nel mondo», che le proposte di Obama non sono innovative e non fanno altro che proseguire alcune iniziative intraprese da Bush nel settore²⁶. A Parigi sembrano dunque far quadrato attorno alla *force de frappe*: infatti, il ritorno nel comando integrato della NATO non contempla l'adesione al Gruppo di pianificazione nucleare e l'inserimento dell'arsenale atomico francese nei piani di difesa dell'Alleanza.

Preparato appositamente il terreno, Obama si è recato in Turchia, l'ultima tappa della sua visita in Europa. «Ho scelto di proseguire il mio viaggio fino ad Ankara e Istanbul per mandare un messaggio al mondo»²⁷, ha affermato nel discorso al Parlamento turco, quel

discorso che il presidente americano avrebbe dovuto pronunciare in un'importante capitale musulmana, come il suo staff aveva lasciato presagire fin dal mese di dicembre. La scelta di Ankara è la riprova della centralità della Turchia nella visione geo-strategica americana. «La Turchia è un alleato cruciale» ed è «una parte importante dell'Europa», ha ribadito Obama; «Turchia e Stati Uniti devono restare uniti - e lavorare insieme - per superare le sfide del nostro tempo»²⁸. L'obiettivo è evitare che la potenza militare e demografica turca, disancorata dall'Europa, possa trasformarsi in «una delle più importanti e insidiose componenti dell'Islam contemporaneo»²⁹. Non a caso, Obama ha sottolineato proprio ad Ankara il fatto che gli «Stati Uniti non sono, e non saranno mai, in guerra con l'Islam», volendo marcare un (presunto) distacco dall'era Bush, in modo da riaccreditare l'America agli occhi del mondo musulmano. In quest'ottica, significativa è stata la sua partecipazione a Istanbul all'incontro del forum denominato "Alleanza delle Civiltà", un'iniziativa dell'ONU concepita dal premier spagnolo, José Luis Zapatero, in aperta contrapposizione con l'Amministrazione Bush. All'evento, in segno di riconciliazione, è intervenuto anche Rasmussen, il segretario generale della NATO in pectore, la cui candidatura era stata tenacemente osteggiata dalla leadership turca per la nota vicenda delle vignette su Maometto, quando era capo del Governo danese. In cambio del via libera alla nomina di Rasmussen, Ankara ha chiesto e ottenuto l'incarico di vice segretario generale dell'Alleanza e il rafforzamento della sua presenza negli alti comandi militari: indice di come a Washington le quotazioni turche siano fortemente in ascesa, mentre a scendere sono quelle dei Paesi europei.

A cura del CeMiSS

MONITORAGGIO STRATEGICO Relazioni Transatlantiche - NATO

¹ A contrapporsi alla richiesta americana di maggiori stimoli pubblici alle economie europee contro la crisi è stata soprattutto la Germania. Sull'argomento, si veda: George Friedman, *The United States, Germany and Beyond*, Stratfor, 30 marzo 2009, www.stratfor.com.

² *Strasbourg / Kehl Summit Declaration*, 4 aprile 2009, www.nato.int.

³ Per un ulteriore rafforzamento dell'impegno in Afghanistan, il ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini, ha lanciato la proposta di una missione NATO di addestramento delle forze di sicurezza afgane, ad oggi compito esclusivamente americano, in cui l'Italia intende ricoprire un ruolo centrale (*Afghanistan: Frattini, Italia pronta a raddoppiare presenza carabinieri*, Adnkronos, www.adnkronos.it, 31 marzo).

⁴ Jeremy Black, *US-European Relations 2009*, Foreign Policy Research Institute (FPRI), 14 aprile 2009, www.fpri.org.

⁵ Per i dati aggiornati sulla missione ISAF in Afghanistan, si veda: *International Security Assistance Force and Afghan National Army strength & laydown*, www.nato.int.

⁶ Nicolas Sarkozy, *Discours lors du colloque de la Fondation pour la recherche stratégique «La France, la défense européenne et l'OTAN au XXIème»*, 11 marzo, www.elysee.fr.

⁷ Obama aveva già invocato maggiori sforzi da parte europea, inclusa l'allentamento dei caveat, deplorando senza giri di parole il fatto che siano solo «gli Stati Uniti e la Gran Bretagna a essere chiamati a svolgere il lavoro sporco, mentre nessun altro è disposto ad ingaggiare veri scontri a fuoco con i Talebani»⁷. Per smuovere gli alleati NATO, Obama ha anche affermato che il rischio di azioni terroristiche firmate Al Qaeda è più alto in Europa che negli Stati Uniti (Jeff Mason, *Obama says Europe must do more in Afghanistan*, Reuters, 28 febbraio, www.reuters.com).

⁸ Pietro Batacchi, *Il "Risveglio" iracheno rischia di trasformarsi in un incubo*, l'Occidentale, 25 aprile 2009, www.loccidentale.it.

⁹ *Clinton to Iraqis: US not going to abandon you*, Associated Press, 25 aprile, www.ap.org.

¹⁰ Nel corso della conferenza dell'Aja, il segretario di Stato americano, Hillary Clinton, ha garantito il suo sostegno «agli sforzi del Governo dell'Afghanistan volti a separare gli estremisti di al Qaeda e i Talebani da quelli che si sono uniti a loro non per convinzione ma per disperazione». A costoro, ha affermato la Clinton, dovrà essere offerta «una forma di riconciliazione e reintegro in una società pacifica, se vorranno abbandonare la violenza, rompere con al Qaeda e supportare la costituzione» (Hillary Clinton, *Remarks at The International Conference on Afghanistan*, 31 marzo 2009, www.state.gov).

¹¹ All'Aja è stato anche istituito un "Gruppo di Contatto" per Afghanistan e Pakistan, che raggruppa i membri della NATO, gli stati dell'Asia Centrale, le nazioni del Golfo, l'Iran, la Russia, l'India e la Cina.

¹² Non appena salito al soglio presidenziale, Obama ha parlato della necessità di definire una «exit strategy», rivelando la volontà di chiudere in fretta il capitolo afgano. Ciò potrebbe essere interpretato da talebani e qaedisti come un segnale di debolezza degli Stati Uniti, un incoraggiamento a non cedere nel jihad contro l'Occidente (*Obama: U.S. must have exit strategy in Afghanistan*, Reuters, 22 marzo 2009).

¹³ Sulla "politica della stabilità" e le sue conseguenze culminate negli attentati dell'11 settembre, si veda: Fiamma Nirenstein (a cura di), *La Rivoluzione Democratica Contro il Terrorismo*, Fondazione Magna Carta/Panorama, ottobre 2005.

¹⁴ *Remarks by President Barack Obama in Prague*, 5 aprile 2009, www.whitehouse.gov.

¹⁵ Natalino Ronzitti, *Il disarmo nucleare dopo Praga*, AffarInternazionali, 15 aprile 2009, www.affarinternazionali.it.

¹⁶ A Praga, Obama ha parlato chiaramente della necessità di evitare «una potenziale corsa agli armamenti nucleari nella regione che finirebbe con l'aumentare l'insicurezza di tutti».

¹⁷ Pietro Batacchi, *Russia e Stati Uniti riparlano di disarmo ma trovare un accordo sarà difficile*, l'Occidentale, 14 marzo 2009, www.loccidentale.it.

MONITORAGGIO STRATEGICO
Relazioni Transatlantiche - NATO

¹⁸ Emanuele Scimia, *Missile: la Corea del Nord sfida il mondo*, Limes, 6 aprile 2009, <http://temi.repubblica.it/limes>.

¹⁹ Intervista a Mahmoud Ahmadinejad, *We Are Neither Obstinate nor Gullible*, Der Spiegel, 10 aprile 2009

²⁰ *Iran: Teheran accetta dialogo costruttivo su programma nucleare*, Adnkronos, 22 aprile 2009, www.adnkronos.com.

²¹ *Iran says has new plan to end nuclear standoff*, Reuters, 15 aprile 2009, www.reuters.com.

²² *Clinton talks tough as Iran says ready for meeting*, Reuters, 22 aprile 2009, www.reuters.com.

²³ *Detail of U.S. plans for missile shield*, Reuters, 5 aprile 2009, www.reuters.com.

²⁴ Pieno supporto all'ingresso della Turchia in Europa è stato invece offerto dall'Italia. Sull'argomento, si veda: G. Loquenzi, *Perché Obama ha sbagliato a non incontrare Berlusconi al G20*, l'Occidentale, 10 aprile 2009, www.loccidentale.it.

²⁵ *Obama vuole Turchia in Ue, irrita Francia e Germania*, Reuters, 5 aprile 2009, www.reuters.com.

²⁶ Alain Barluet, *Désarmement: l'Élysée s'agace des «leçons» d'Obama*, Le Figaro, 9 aprile 2009.

²⁷ *Remarks by President Barack Obama to the Turkish Parliament*, 6 aprile 2009, www.whitehouse.gov.

²⁸ In questa fase, i buoni uffici della Turchia sono molto utili alle finalità americane in numerosi quadranti geopolitici. La mediazione turca può essere decisiva nell'indurre la Siria a spezzare l'asse con l'Iran, siglare una pace duratura con Israele e collocarsi stabilmente sul versante occidentale. Ankara sta inoltre lavorando per ricucire i rapporti tra Afghanistan e Pakistan, minati dalle accuse di appoggio al terrorismo islamico che il governo Kabul rivolge a quello di Islamabad. In tal senso, significativo è stato l'incontro ad Ankara tra i presidenti dei due paesi, Hamid Karzai e Ali Zardari, alla presenza del presidente turco Gul. Washington punta sulla Turchia anche nel quadro della NATO e spinge affinché il governo di Erdogan rafforzi la presenza militare turca in Afghanistan. La Turchia può servire agli Stati Uniti come testa di ponte nel Caucaso e in Asia centrale per controbilanciare l'influenza russa; e sarà molto utile dal punto di vista logistico per portare a termine le operazioni di ritiro dall'Iraq.

²⁹ Enzo Bettiza, *Chi ha paura del fantasma turco*, La Stampa, 7 aprile 2009.

MONITORAGGIO STRATEGICO Teatro Afgghano

Eventi/Pakistan

► **Il presidente americano Barack Obama riceverà i suoi omologhi afgghano e pachistano Hamid Karzai e Asif Ali Zardari agli inizi di maggio.** Obama dovrebbe ricevere i due presidenti separatamente per poi riunirli in una sorta di vertice, il 6 maggio prossimo. Lo ha rivelato il quotidiano americano *Washington Post*, ma la notizia non è ancora stata confermata ufficialmente.

► **Una squadra investigativa delle Nazioni Unite è giunta a Islamabad per indagare sull'omicidio di Benazir Bhutto.** La leader del Partito popolare era stata uccisa in un attentato il 27 dicembre di due anni fa. La squadra investigativa deve preparare un rapporto dettagliato per la vera e propria commissione d'inchiesta, che entrerà in azione più avanti.

► **Dopo due mesi di prigionia è stato liberato John Solecki, cittadino americano e funzionario ONU, rapito a Quetta capoluogo del Beluchistan.** Il sequestro non era stato rivendicato dai Talebani, ma dal "Fronte unito di liberazione del Beluchistan" che chiedeva il rilascio di 1100 prigionieri.

► **Richard Holbrooke, inviato speciale dell'Amministrazione americana per il Pakistan e l'Afghanistan, ha invitato il Governo indiano a ridurre le tensioni con Islamabad.** Durante la sua visita a Nuova Delhi, Holbrooke ha chiesto il ritiro progressivo delle truppe indiane lungo il confine con il Pakistan. La tensione fra i due paesi si era impennata, mobilitando rinforzi sulle rispettive frontiere, dopo l'attacco multiplo dei terroristi a Mumbai.

Eventi/Afghanistan

► **L'invio di rinforzi americani in Afghanistan provocherà, molto probabilmente, un inasprimento delle violenze nel Paese nel corso dei prossimi 12 mesi.** Lo ha affermato il Capo degli stati maggiori riuniti, l'ammiraglio Mike Mullen, intervistato dall'emittente televisiva statunitense ABC. Le nuove truppe permetteranno, però, di "invertire la tendenza e garantire una maggiore sicurezza al popolo afgghano. Si tratta di un obiettivo fondamentale come l'addestramento delle forze di sicurezza".

► **L'Iran ha dato la sua disponibilità a fornire un contributo per l'attività di addestramento delle nuove forze di sicurezza afgghane.** Lo ha confermato il capo della polizia nazionale iraniana, Esmaeel Ahmadi Moghadam: "Abbiamo annunciato la nostra disponibilità ad addestrare la polizia afgghana". Però non sono previsti negoziati con la Nato "per alcuna forma di cooperazione diretta con le forze straniere in Afghanistan".

► **L'Alleanza atlantica contribuirà con altri 5.000 uomini al contingente in Afghanistan.** Tremila soldati faranno parte di un dispiegamento a breve termine in vista delle elezioni presidenziali di agosto. Fra questi verranno inviati a giugno altri 450 militari italiani, oltre a 100-150 carabinieri. Le nostre forze in Afghanistan saliranno così a 3100 unità. La NATO metterà a disposizione fra 1.400 e 2.000 militari divisi in 70 unità da 20-40 uomini ciascuna che andranno a formare le Forze Armate afgghane.

LA MINACCIOSA ESPANSIONE DEI NEO TALEBANI PACHISTANI

La minaccia dei neo Talebani in Pakistan si sta pericolosamente espandendo. Gli oltranzisti islamici che negli ultimi due anni hanno

radicato la loro influenza nella aree tribali di frontiera con l'Afghanistan hanno di nuovo sfidato il governo. Fra i 400 ed i 500 Talebani

MONITORAGGIO STRATEGICO
Teatro Afghano

pachistani si sono spinti a fine aprile a soli 100 chilometri da Islamabad, la capitale. Per alcuni giorni hanno “occupato” il distretto di Buner con posti di blocco, pattugliando le strade ed inneggiando alla sharia, la dura legge islamica. Il capo delle Forze Armate pachistane, generale Ashfaq Parvez Kayani, apprezzato dagli Americani, ha mostrato i muscoli, almeno a parole. A Rawalpindi, dal suo quartier generale, ha giurato di voler sconfiggere il terrorismo “ad ogni costo”. Secondo il generale “l’esercito non permetterà ai ribelli di dettare condizioni al Governo e di imporre alla società pachistana il loro modello di vita”. Inoltre Kayani starebbe preparando i piani per riprendere il controllo della valle di Swat dove i talebani sono riusciti a strappare un accordo al Governo per l’applicazione integrale della sharia ed il controllo di fatto dell’area, in cambio di un cessate il fuoco. Il 26 aprile il ministro degli Interni di Islamabad, Rehman Mahlik, ha intimato ai Talebani di Swat di consegnare le armi. L’esercito è intervenuto nel vicino distretto di Dir contro dei nuclei di fondamentalisti.

In realtà, nonostante le pressioni di Washington, il comando pachistano era restio a spostare le truppe necessarie, per una prova di forza, dai confini con l’India, dove permane un certo livello di tensione in seguito all’attacco multiplo di Mumbai da parte di terroristi addestrati in Pakistan. La miccia dell’ennesima provocazione talebana è stata disinnescata all’ultimo minuto dall’intervento di Maulana Sufi Mohammad, un radicale islamico, che ha mediato fra i fondamentalisti ed il Governo l’accordo di Swat. Nel 2001 Sufi Mohammad entrò in Afghanistan con migliaia di giovani in armi per combattere al fianco dei Talebani. I suoi uomini furono decimati dai bombardamenti americani e al ritorno in Pakistan venne arrestato. Da sempre si è battuto per l’applicazione integrale della sharia nelle aree tribali. Suo genero è Maulana Fazlullah, uno dei vice di Baitullah Mehsud, il

leader dell’ombrello di gruppi neo talebani sorti in Pakistan negli ultimi anni. Fazlullah comanda i fondamentalisti a Swat e ha ordinato ai suoi di tornare a casa dal distretto di Buner a 100 chilometri da Islamabad. “Abbiamo ricevuto l’ordine di ritirarci” ha confermato Mufti Bashir, a capo dell’avanguardia talebana, alla tv satellitare al-Arabiya. “Siamo venuti solo per fare dawa (propaganda islamica, ndr) nelle moschee e nei centri di questa zona. Grazie ad Allah abbiamo compiuto il nostro dovere” ha spiegato il comandante fondamentalista. Bashir ha escluso che i suoi uomini volessero arrivare fino a Islamabad, che dista cinque ore di macchina. Però ha subito rilanciato: “Non vogliamo arrivare alla capitale anche se dobbiamo portare la dawa in tutto il mondo”.

Parole infarcite di propaganda, che dimostrano come il problema rimanga aperto. L’impressione è che i Talebani pachistani stiano tastando il terreno per espandersi anche al di fuori della aree tribali. A Buner vive un milione di persone e le unità paramilitari locali non sono state in grado di fronteggiare il blitz integralista. Decine di Talebani si sono infiltrati anche nel distretto di Shangla, ad est della valle di Swat. Funzionari governativi hanno segnalato la presenza di fondamentalisti armati pure nella parte meridionale del distretto di Buner, al confine con quello di Swabi vicino alla principale autostrada che porta ad Islamabad.

Fazlur Rahman, leader di un partito religioso alleato con il Governo, ha rivelato che i Talebani sono presenti anche nel distretto di Manshera non lontano dalla diga di Tarbela, vitale per la fornitura di energia elettrica alla parte centrale del Paese. “Se i Talebani continuano ad avanzare ben presto busseranno alle porte di Islamabad” ha dichiarato Rahman in parlamento.

La preoccupazione maggiore è che i Talebani puntino ad espandersi non solo nelle tradizionali zone tribali pashun, al confine con

MONITORAGGIO STRATEGICO
Teatro Afgano

l'Afghanistan, ma pure nelle aree più prospere come il Punjab, la provincia chiave del Paese. "La legge islamica non è valida solo a Malakand (accordo di Swat nda), ma lo è per l'intera umanità e per i musulmani. Per questo andremo avanti nel nostro progetto di applicarla in tutto il Pakistan". Lo ha affermato Muslim Khan, portavoce di Tehrik-e Taleban-e Pakistan (TTP), il movimento neo talebano di Baitullah Mehsud, in un'intervista all'emittente televisiva pachistana Dawn News. Muslim Khan ha poi spiegato che l'obiettivo finale del movimento è l'unione di tutti i musulmani in un "califfato costituito da 56 Stati sul modello degli Stati Uniti d'America". Anche in queste dichiarazioni non manca una buona dose di propaganda fine a se stessa, ma in prospettiva i neo Talebani pachistani potrebbero diventare un problema maggiore rispetto ai loro cugini Afgani.

Il 14 aprile il presidente pachistano, Asif Ali Zardari, ha firmato l'applicazione integrale della sharia nella valle di Swat. In realtà i Talebani avevano già vinto innescando una specie di "rivoluzione" fondamentalista. Dozzine di latifondisti della zona erano stati cacciati dagli integralisti, che armano i contadini promettendo un'equa distribuzione della terra, ordine e disciplina secondo le ferree regole del Corano. Per espandere il verbo talebano e la lotta di classe in nome di Allah utilizzano anche una radio, che ha un discreto seguito nelle aree tribali. L'obiettivo è espandere il successo di Swat al di fuori dei confini del distretto. Non solo nelle aree confinarie, ma ben più a sud. Fra il 5 e 10% dei neo Talebani pachistani, attualmente in armi, sono originari del Punjab. In almeno cinque cittadine del sud e dell'ovest del Punjab, compresa Multan, sono stati recentemente minacciati barbieri, negozi di dischi, internet caffè e banditi spettacoli di musica. Le prime mosse dei neo Talebani quando vogliono espandere il loro controllo. La provincia del Punjab è dominata dai latifondisti, che da sempre si oppongono ad

un'impellente riforma agraria. Un terreno fertile per la propaganda talebana e la nuova lotta di classe in nome di Allah.

Un piano Marshall per il Pakistan

Il 17 aprile il presidente pachistano Zardari ha auspicato un "piano Marshall" per il suo Paese alla conferenza dei donatori di Tokyo. Zardari ha sottolineato che "il Pakistan da solo non può sostenere la spesa militare necessaria" per combattere i Talebani attivi nelle aree tribali. Islamabad avrebbe già speso 35 miliardi di dollari per contrastare i terroristi dal 2001, quando gli Stati Uniti sono intervenuti facendo crollare il regime talebano in Afghanistan.

Il piano presentato dal Governo pachistano comprende nove punti fra i quali spiccano per importanza la stabilizzazione della fiscalità, gli interventi per combattere la povertà, l'addestramento anti-terrorismo e le riforme amministrative e del mercato monetario. Inoltre il Pakistan ha preparato una lista di progetti per 30 miliardi di dollari da realizzare nei prossimi 10 anni. I progetti riguardano nuove dighe e impianti idroelettrici, strade ed interventi per migliorare la situazione nelle province tribali del nord ovest infestate dai Talebani.

Gli Stati Uniti ed il Giappone si sono impegnati alla conferenza di Tokyo a garantire un miliardo di dollari ciascuno al Pakistan. Islamabad dovrebbe raccogliere circa 4 miliardi di dollari. La Comunità internazionale è seriamente preoccupata della grave crisi economica pachistana solo tamponata da un prestito di 7,6 miliardi di dollari del Fondo Monetario Internazionale. Le drastiche misure nel campo economico, imposte dal prestito biennale, potrebbero favorire la propaganda fondamentalista ed il reclutamento da parte dei Talebani.

Sharif torna ad appoggiare il Governo

Il principale leader dell'opposizione, Nawaz Sharif, ha annunciato che appoggerà il Gover-

MONITORAGGIO STRATEGICO
Teatro Afgano

no nella lotta contro i Talebani e la crisi economica, ma non entrerà con suoi ministri nell'Esecutivo. La Lega musulmana (PML-N) di Sharif era uscito lo scorso anno dal Governo di coalizione con il Partito Popolare del presidente Zardari, vedovo di Benazir Bhutto. Uno dei motivi era il mancato reinsediamento dei giudici e soprattutto del presidente della Corte suprema silurati dall'ex presidente Pervez Musharraf. La recente decisione di far tornare al suo posto il presidente della Corte ha calmato lo scontro politico. La decisione del massimo organo giuridico del Pakistan di far tornare il fratello di Sharif alla guida del Punjab, la più importante provincia del paese, ha aperto le porte all'appoggio esterno all'Esecutivo.

Il primo ministro Yousaf Raza Gilani aveva chiesto a Sharif di rinominare i suoi ministri nel Gabinetto per dividere il peso delle difficili decisioni che stanno attendendo al varco l'esecutivo, nel campo economico e della sicurezza, e soprattutto gli eventuali insuccessi. A Sharif non conviene frasi coinvolgere troppo tenendo conto che se le elezioni si tenes-

sero oggi, anziché nel 2013, il suo partito le vincerebbe.

Sul fronte politico si registra, inoltre, il cambio della guardia alla guida del Jamaat e Islami il più antico partito religioso pachistano. Il nuovo leader, Sayyed Munawar Hasan, continua a puntare all'unificazione di tutti i movimenti religiosi. Secondo Hasan l'alleanza fra Washington e Islamabad vuole "spaccare e distruggere il Pakistan, che ha ingaggiato una guerra per procura". Ancora più interessante la spiegazione sul ruolo del partito definito "un gruppo politico, ma ancor prima un movimento ideologico basato sul fatto che l'islam è religione, dottrina e sistema di vita integrale, eterno e questo principio non è modificabile. Quel che cambia sono i metodi, i mezzi e le strategie a seconda delle circostanze".

Quanto ai rapporti con altri gruppi integralisti, Hasan ha affermato che il Jamaat è vicino a "tutti i fratelli che vivono sotto occupazione in Palestina, in Afghanistan, in Iraq o in Kashmir".

AFGHANISTAN: CANDIDATI E CAMBI DI FRONTE IN VISTA DELLE PRESIDENZIALI

Dal 25 aprile la Commissione elettorale ha aperto le iscrizioni per le candidature delle elezioni presidenziali e dei consigli provinciali fissate per il 20 agosto. I candidati devono avere 40 anni e non essere sospettati di violazioni dei diritti umani o crimini di guerra. Però alcune associazioni in difesa dei diritti umani fanno notare che in pratica non esiste una procedura collaudata che blocchi le candidature dei signori della guerra afgani. Nelle seconde elezioni presidenziali dell'Afghanistan il favorito rimane, per ora, il capo di stato in carica Hamid Karzai, ma non mancano sfidanti di rilievo. Come gli ex ministri delle Finanze Ashraf Ghani e Anwar ul-Haq Ahady. Anche l'ex ministro degli Esteri tajiko, Ab-

dullah Abdullah, ha annunciato di voler scendere in campo. Contro Karzai vuol correre pure Gul Agha Sherzai governatore della provincia di Nangarhar. Al momento si tratta di candidature annunciate che non dovrebbero minare seriamente i pronostici a favore di Karzai.

La novità politica è invece la scelta di campo di Mohammad Qasim Fahim, Maresciallo d'Afghanistan, che nel 2001 travolse i Talebani a capo dei mujaheddin dell'Alleanza del nord, grazie ai bombardamenti americani. Ex potente ministro della Difesa è caduto progressivamente in disgrazia, anche a causa di problemi di salute. Braccio destro militare del leggendario comandante Ahmad Shah Mas-

MONITORAGGIO STRATEGICO
Teatro Afgano

soud appartenente all'etnia tajika, Fahim fu uno dei fondatori, due anni fa, del Fronte nazionale di opposizione a Karzai. Abbandonato dagli Americani e messo da parte da Yunus Qanooni, presidente della Camera bassa del parlamento, il Maresciallo d'Afghanistan ha saltato il fosso dichiarando il suo appoggio a Karzai. L'obiettivo, non facilmente raggiungibile, è farsi nominare come uno dei due candidati vicepresidenti. In passato Karzai, dell'etnia maggioritaria pasthun, ha sempre scelto un tajiko al suo fianco.

Trattative con i Talebani: illusione o passi avanti?

Il portavoce del presidente afgano, Humayoun Hamidzada, annuncia che ci sono contatti a "vari livelli" con i Talebani e "segnali positivi" che possono far sperare per un negoziato di pace. Addirittura si starebbe trattando su alcuni nomi di comandanti talebani da depennare come ricercati. Pochi giorni dopo il portavoce di turno dei fondamentalisti in armi smentisce tutto parlando di "idea lunatica". Difficile districarsi nella babele di indiscrezioni sulle supposte trattative con i Talebani. Di sicuro è un tema visto con rinnovato favore da molti alleati della NATO come la Germania, la Francia, la Gran Bretagna e con molta prudenza l'Italia, dopo che lo stesso presidente americano Barack Obama ha rilanciato l'idea. Il problema è che il governo afgano e gli alleati della NATO pongono come condizioni per qualsiasi negoziato l'abbandono delle armi e l'accettazione della costituzione. La gerarchia talebana ed i vecchi signori della guerra come Gulbudin Hekmatyar, invece, chiedono per prima cosa il ritiro delle truppe straniere per poi sedersi attorno ad un tavolo. Apparentemente le posizioni delle due parti sono inconciliabili, ma in realtà gli svariati emissari di Karzai hanno compiuto qualche passo avanti. L'ex ministro degli Esteri dei Talebani, Wakeel Ahmed Mutawakil, oggi vive libero a Kabul dopo aver abbandonato la

lotta armata. Secondo lui non esiste ancora un tavolo di trattative, ma si stanno compiendo le prime mosse. Cominciare a discutere del rilascio di prigionieri e di altri questioni minori, rispetto al ritiro delle truppe straniere, sembrerebbe possibile. Almeno con le frange dei Talebani meno oltranziste e legate ad al Qaida.

Le stime del 2008 parlano di un'opposizione armata composta da 7000-11000 uomini. Il miliziano base viene pagato 8 dollari al giorno per combattere. Il 70% dei Talebani potrebbe accettare le trattative. Il problema è che l'"illusione" occidentale si mescola alle divisioni e alla confusione che regnano nel fronte talebano. Nelle province "calde" del sud la registrazione per le elezioni continua senza grandi incidenti, come se i Talebani, o almeno parte dei comandanti sul terreno lasciassero fare. In alcuni casi hanno addirittura invitato la gente a registrarsi per votare candidati provinciali a loro vicini. Comandanti di medio livello ammettono con i giornalisti di essere pronti ad accettare un piano di pace. Però se qualcuno passa dalle parole ai fatti, prendendo contatti con le autorità, viene ucciso per rappresaglia come è capitato di recente nella provincia di Wardak. Le divisioni all'interno dell'opposizione armata, l'infiltrazione di elementi criminali più interessati al traffico di droga che alla guerra santa, le minacce degli oltranzisti e di al Qaida rendono estremamente difficile e complesso qualsiasi approccio negoziale alla crisi afgana. Un approccio, però, che non va abbandonato nella convinzione che non basta la forza delle armi per pacificare il Paese.

Donne e diritti tallone d'Achille dell'Afghanistan

Il presidente afgano Hamid Karzai si è impegnato per una "completa" revisione della nuova legge sul diritto di famiglia, che aveva firmato in marzo. La controversa norma legalizza lo stupro del marito nei confronti della moglie, ovvero obbliga le donne a "concedersi" senza opporre resistenza. Inoltre vieta alle

MONITORAGGIO STRATEGICO
Teatro Afghano

donne di uscire di casa, di cercare lavoro o anche di andare dal medico senza il permesso del consorte. Per di più affida la custodia dei figli esclusivamente ai padri e ai nonni. Il testo permette, tacitamente, il matrimonio di bambine e assicura agli uomini maggiori diritti in materia di eredità. La legge riguardava la comunità sciita (circa il 15% della popolazione), ma anche i sunniti hanno sostenuto che in molte sue parti è accettabile. Mohammad Asif Mohseni, esponente di spicco degli sciiti, ha difeso a spada tratta la norma respingendo le critiche della Comunità internazionale. Nonostante la legge sia stata votata dal Parlamento molti deputati hanno paventato un ritorno all'era talebana. Il ministro della giustizia sta studiando un nuovo testo che non deroghi agli impegni presi dal Governo afgano nei confronti delle convenzioni internazionali sui diritti della donna e sui diritti umani in generale. Lo stesso Karzai ha fatto marcia indietro ap

provando una “completa” revisione.

Fra la popolazione, però, gli umori sono contraddittori. La norma aveva provocato la protesta di circa trecento donne all'università di Kabul, che purtroppo sono state fronteggiate da una contromanifestazione. I favorevoli alla norma, comprese alcune donne, hanno lanciato sassi e urlato slogan contro il corteo “moderato” urlando slogan del seguente tenore: “Siete cagne, non donne sciite” oppure “Morte alle schiave dei crociati”.

Le donne che alzano la testa in Afghanistan continuano ad essere nel mirino come dimostra l'assassinio di Sitara Achakzai, attivista dei diritti femminili a Kandahar. Durante l'emirato di mullah Omar aveva vissuto in Germania dove ha ottenuto la cittadinanza tedesca. Consigliere provinciale nell'ex capitale spirituale dei talebani è stata falciata da un commando in motocicletta dei fondamentalisti.

Fausto Biloslavo

MONITORAGGIO STRATEGICO Africa

Eventi

► **Secondo quanto comunicato dalle Autorità competenti il 1° aprile, il Togo abbandonerà la zona franco CFA a partire dal 31 dicembre 2009 e dal 1° gennaio utilizzerà il “Mono” come nuova moneta.** Tale scelta è dovuta a motivi interni ed esterni. Il cambio con l'euro rende poco competitive le esportazioni locali ma a ciò si aggiungono le condizioni climatiche che, a causa dell'alto tasso di umidità locale, rendono alcuni tagli delle banconote inutilizzabili.

Tale scelta renderà obbligatoria la ridefinizione di alcuni parametri in sede BCEAO.

Si ricorda che della zona CFA restano a far parte nella regione occidentale: Benin, Burkina Faso, Cote d'Ivoire, Guinea Bissau, Mali, Niger, Senegal.

Sono in molti a credere che tale scelta possa leggersi come un segnale tangibile di volontà di “rinascita africana” e possa essere seguita da altri partners.

► **Il maliano Mohammed Coulibaly è stato scelto come responsabile del Programma di lotta contro le armi leggere della CEDEAO,** secondo quanto comunicato alla conferenza stampa del 2 aprile scorso. Il nuovo direttore, ben consapevole delle sfide che lo attendono e dei problemi connessi a tale fenomeno in termine di impatto sullo sviluppo locale, ha richiesto la collaborazione dei 15 capi di Stato facenti parte dell'organizzazione regionale.

► **Con una delegazione guidata dal ministro degli Esteri Abdelwaheb Abdallah, la Tunisia ha partecipato al 2° Forum dell'Alleanza delle civiltà che si è svolto il 6 e 7 aprile scorsi.** Nel suo intervento, Abdallah ha sottolineato la centralità del dialogo e della tolleranza nella politica promossa dal suo Paese. A testimonianza concreta delle sue parole ha ricordato tra l'altro l'adozione della Carta sulla tolleranza nel 1995, l'istituzione di un Premio specifico per gli studi islamici voluto dal presidente Ben Ali nel 2002, la creazione del Forum di Tunisi per la pace nel 2005, la dichiarazione di Tunisi per l'Alleanza delle civiltà nel 2006, l'organizzazione della Conferenza sul terrorismo nel novembre 2007.

Nella conclusione, il rappresentante nordafricano ha auspicato che possano essere superati gli ostacoli alla comprensione tra Nord e Sud, Est e Ovest, nella convinzione che in un'era globalizzata come quella odierna, la sicurezza e la ricchezza di un Paese debbano essere riconosciuti come prerequisiti essenziali per la sicurezza e la ricchezza di tutto il mondo.

► **Corruzione al centro dell'attenzione dei membri della CEDEAO.** Secondo quanto concordato l'8 aprile nella riunione di Banjul (Gambia) i membri della regione occidentale hanno deciso di creare un organismo per contrastare tale fenomeno, percepito come uno dei grandi mali delle economie africane. Tra i compiti della neonata struttura si segnalano: l'armonizzazione delle leggi dei singoli Paesi, l'elaborazione di linee comuni, il rafforzamento delle politiche locali nell'affrontare tale realtà. La Nigeria ha ottenuto la presidenza del nuovo centro e il Benin la vice-presidenza.

► **Secondo i dati resi pubblici nei primi giorni di aprile dalla Commissione Tecnica del Delta del Niger, la Nigeria ha perso oltre 23 miliardi di dollari negli atti di furto e sabotaggio compiuti nei primi nove mesi del 2008.** Gli attacchi mirati compiuti dal MEND, uniti alle operazioni effettuate da singoli gruppi, a partire dal 2006 hanno portato ad una diminuzione della produzione giornaliera pari a 500.000 b/g. La Nigeria, uno dei Paesi produttori più ricchi del continente africano, si trova oggi costretta a dover riprogrammare la sua linea e a trovare un accordo con i ribelli che rivendicano una differente divisione dei proventi.

Memore dei risultati insoddisfacenti portati dalle scelte degli anni passati e consapevole del co-

MONITORAGGIO STRATEGICO
Africa

sto troppo alto che potrebbe comportare il fallimento delle scelte governative, il report della Commissione ha proposto un'amnistia per tutti coloro che sono pronti al disarmo. Tale offerta

MONITORAGGIO STRATEGICO Africa

è stata tuttavia rifiutata dai ribelli, decisi a continuare gli attacchi nell'area.

► **Si è aperta una crisi profonda in Togo, tra il presidente Faure Gnassingbé Eyadema e uno dei suoi fratelli, Kpatcha Gnassingbé già ministro della Difesa.** Secondo le accuse del procuratore della Repubblica, Robert Bakai, Kpatcha Gnassingbé sarebbe responsabile di complotto e tentativo di attentato contro la sicurezza dello Stato. Per ostacolare tale piano, le Forze di intervento Rapido hanno assalito la sua residenza il 12 aprile e hanno provveduto all'arresto di una decina di ufficiali.

Secondo quanto affermato dall'entourage presidenziale, il tentativo di golpe sarebbe stato realizzato in occasione di una visita dell'attuale capo dello Stato in Cina e avrebbe visto la partecipazione di un altro fratello, Essolizam.

Tra accuse reciproche, difese e presunti attacchi contro il potere centrale, è chiaro che si porta a compimento un regolamento di conti interno, rimandato dopo la scomparsa del padre nel febbraio 2005.

Sarà interessante notare i seguiti di tale scontro nei prossimi mesi: gli esiti pregiudicheranno inevitabilmente le consultazioni presidenziali del 2010.

► **Non sembra affievolirsi la posizione critica dell'Unione Europea nei confronti della Mauritania, nonostante alcuni segnali recenti di apertura forniti dalla giunta golpista.** Sono infatti stati sospesi i colloqui e gli aiuti finanziari, non essendo state soddisfatte le richieste di un ritorno alla normalità e di apertura all'opposizione da parte del team di Sidi Ould Sheikh Ahmed. Con atteggiamento titubante sono state recepite le dimissioni dalla presidenza da parte del generale Mohammed Ould Abdel Aziz (15 aprile), ritenute solo come un utile espediente per presentarsi alle consultazioni del 6 giugno. Risulta difficile immaginare ora un dialogo critico e soprattutto una exit strategy.

Nel frattempo a Nouackhott, l'incarico supremo è stato affidato transitoriamente all'ex presidente del Senato, Ba Mamadou Mbaré. Tale passaggio -ritenuto simbolico non solo perché indica un formale rispetto della carta costituzionale ma anche perché coinvolge un rappresentante della comunità nera-mauritana- comporta la gestione del percorso elettorale delle prossime cinque settimane.

Per quanto concerne le votazioni, tra i candidati che si opporranno al presidente uscente (con poca speranza di vittoria) figurano Kane Hamidou Baba, Moctar Ibrahima Sarr, Sghaier Ould M'Braeck, Isselmou Ould Moustapha e Sidi Mohamed Ould El Ghauth, esponenti di spicco della scena politica nazionale.

I partiti di opposizione non presenteranno alcun rappresentante, sostenitori convinti dell'irregolarità dell'intera vicenda.

► **Il tasso di crescita della Tunisia nel 2009 sarà del 4,5%, secondo le dichiarazioni fornite dal ministro delle finanze, Mohamed Ridha Kéchiche, in una conferenza stampa del 14 aprile.** Tale dato è stato ritenuto soddisfacente, in rapporto alla crisi mondiale in atto e rispetto ai tassi negativi previsti per Europa, Stati Uniti e Giappone. Secondo numerosi esperti, il suddetto risultato sarebbe una prova del successo del "sistema Ben Ali" e potrebbe attrarre nuovi investitori nel Paese nei prossimi mesi.

► **Gli USA tornano ad essere protagonisti e fautori di una mediazione in Sudan, nonostante le divergenze di fondo con l'Amministrazione di Khartoum per quanto concerne il Darfur.** Dopo

MONITORAGGIO STRATEGICO
Africa

la visita dello Special Envoy, Scott Gration, nei primi giorni del mese, che si è conclusa con toni conciliatori, la missione di un gruppo di Senatori democratici guidata da John Kerry (15 aprile) ha permesso di confrontare le posizioni e verificare la situazione sul terreno.

MONITORAGGIO STRATEGICO Africa

Al termine dei colloqui è stata data comunicazione che sarà autorizzato il rientro di alcune organizzazioni operanti nel settore umanitario, diverse da quelle espulse nel mese passato, a condizione che impegnino staff locale.

Da entrambe le parti è stato percepito positivamente l'esito degli incontri. L'ex candidato alla presidenza americana si è detto fiducioso del lavoro –anche se minimale rispetto a quello che la gravità della situazione imporrebbe– che sarà compiuto dalle nuove ONG e la delegazione sudanese ha confermato la sua soddisfazione per i segnali positivi verso il mondo islamico promossi dalla nuova presidenza Obama.

► **Procede –seppur tra marcate divisioni– il lavoro per la creazione della nuova Autorità dell'Unione Africana, organo che sostituirà presto la Commissione.** *Le riunioni del Consiglio Esecutivo del 16 e 17 aprile sono state animate da un dibattito molto forte sulle competenze, il numero dei segretariati, le modalità e la tempistica dei cambiamenti che saranno sottoposti al Summit del prossimo luglio che dovrebbe svolgersi in Libia. La scelta di tale sede (rispetto all'Etiopia e al Burundi) dovrebbe avvenire a riconoscimento del ruolo dell'attuale presidenza di turno e nell'impossibilità di organizzare i lavori in Madagascar (come previsto nel Summit di febbraio), a causa del recente cambio "anomalo" di potere al vertice.*

Nel contrasto in atto tra una maggiore integrazione (rapida e profonda) con una maggiore cautela a proseguire su tale percorso, si manifestano tutte le paure e le debolezze di alcuni partners africani, non ancora pronti a tale passo né a livello politico né tanto meno a livello economico.

► **Il 20 e 21 aprile si è svolta a Cordoba (Spagna) la 7ma conferenza dei ministri degli Esteri del Dialogo 5+5,** *iniziativa plurisettoriale che coinvolge 5 Paesi europei (Francia, Italia, Malta, Portogallo, Spagna) e i 5 paesi dell'Unione del Maghreb Abrabo (Algeria, Libia, Marocco, Mauritania, Tunisia). L'incontro, co-presieduto da Marocco e Spagna, si è svolto in un momento di passaggio molto delicato per l'area, delineato dal temporaneo stallo dell'Unione per il Mediterraneo e dallo status avanzato concesso al regno alauita in ambito europeo.*

Al termine dei lavori, i ministri presenti hanno concordato di estendere la partecipazione dell'esercizio a nuovi attori nonché di ampliare i temi trattati all'ambiente e all'educazione. A tal riguardo, Algeria, Tunisia e Francia si sono offerte di organizzare le prime conferenza specifiche entro la fine dell'anno.

Particolare attenzione è stata data al tema migratorio, che spesso comporta un difficile rapporto tra Paesi di origine, di transito e di destinazione. In tal senso è stata auspicata una maggior cooperazione permanente tra tutti i partners coinvolti.

Pur essendo tutte le questioni dedicate al Mediterraneo Occidentale, i partecipanti, secondo le indicazioni del Ministro algerino Medelci, hanno ricordato le vicende del popolo palestinese, sottolineando la necessità e l'urgenza della creazione di due Stati in Medio Oriente.

► **Una nuova mina di uranio è stata aperta in Malawi lo scorso 17 aprile e messa in produzione dalla Paladin Africa con contratto esclusivo.** *Le riserve, situate nel nord del Paese nel distretto di Kayelekera, dovrebbero assicurare circa 200 milioni di dollari l'anno per un periodo di 10 anni.*

Grazie a tale realizzazione il Paese contribuirà per un valore di 1,7% a rispondere alla domanda mondiale di uranio.

► **Segnali contraddittori proseguono in Madagascar.** *Si fronteggiano ormai due Governi:*

MONITORAGGIO STRATEGICO
Africa

| *quello ufficiale di Monja Roindefo cui partecipano diversi tecnici e quello legale di Manandafy*

MONITORAGGIO STRATEGICO Africa

Rakotonirina collegato all'ex presidente Ravalomanana (attualmente rifugiato in Swaziland). Quest'ultimo, dopo essersi mostrato disponibile al dialogo ed alla divisione del potere, lo scorso 24 aprile ha fatto sapere che non intende spartire nulla con l'attuale capo dello Stato, Andry Rajoelina, e prosegue la sua opera di convincimento presso gli omologhi, le organizzazioni regionali e i vecchi alleati occidentali.

Nel frattempo ad Antananarivo (capitale della Grande Ile) si sono ripetuti diversi scontri a fuoco tra i partigiani delle due opposte fazioni, con una cinquantina di morti e di feriti.

In questo clima così teso, non giova di certo alla mediazione il mandato d'arresto per cattivo uso dei fondi pubblici emesso lo scorso 17 aprile dalle Autorità in carica contro Ravalomanana e l'ex ministro delle Finanze.

► **Si delinea in modo sempre più chiaro il raccordo Sudan-Etiopia.** A conferma della posizione critica del Governo Zenawi nei confronti del mandato di arresto della Corte Penale Internazionale, il capo del Governo ha mantenuto il pieno sostegno al leader di Khartoum in occasione della visita del presidente Bashir ad Addis Abeba il 21 aprile. Al centro dei colloqui del 2° incontro della Commissione Mista, si è posta la definizione di alcuni programmi in ambito economia, sicurezza e cultura.

Seppure anomalo per certi versi, tale rapporto deve essere letto in un'ottica più ampia, africana e non. Per quanto concerne il primo aspetto, non si possono dimenticare gli interessi superiori dello Stato etiopico, la sua storia e la sua volontà di affermazione a livello continentale. Per il secondo punto devono essere prese in considerazione le scelte politiche post 2001, il suo essere un protagonista capace nella lotta al terrorismo di matrice islamica, in sintonia con Washington e Khartoum.

► **Il 23 aprile si è svolta a Bruxelles sotto l'egida di ONU, Unione Europea, Unione Africana e Lega Araba una conferenza sulla Somalia, volta a discutere le modalità di aiuto al Governo attuale e a raccogliere la disponibilità dei donors internazionali.** Al termine dell'incontro, cui hanno partecipato i rappresentanti di 43 Paesi e di diverse organizzazioni internazionali, sono stati stanziati 213 milioni di euro necessari per il finanziamento della missione AMISOM e la formazione di forze di sicurezza locali.

E' stata rinviata -almeno per il momento- la richiesta di Jean Ping (presidente della Commissione Africana) di far arrivare il prossimo giugno i caschi blu dell'ONU in sostituzione dei peacekeepers dell'Unione Africana. Secondo il Segretario Generale delle Nazioni Unite è infatti necessario evitare errori commessi negli anni '90 ed è fondamentale promuovere un approccio graduale, accettato da tutti gli attori in campo.

► **Si confermano saldi e mirati i rapporti bilaterali franco-tunisini.** La visita del primo ministro Francois Fillon a Tunisi il 23 aprile è stata focalizzata sulla firma di alcuni accordi di cooperazione bilaterale, nei settori del nucleare civile, dei trasporti e delle piccole e medie imprese.

La piena intesa, già confermata dalla visita del presidente Sarkozy nell'aprile 2008, ha comportato un silenzio totale sulla tutela dei diritti dell'uomo, "concessa" nel Paese nordafricano secondo precise regole stabilite da Ben Ali.

► **Unione Africana e CEDEAO hanno promosso un incontro a Ouagadougou il 23 e 24 aprile volto a mettere in atto un programma per terminare i conflitti transfrontalieri.** L'idea di ba-

MONITORAGGIO STRATEGICO
Africa

se è che solo una corretta gestione delle frontiere possa permettere una vantaggiosa integrazione regionale e che le linee di confine possano e debbano favorire uno sviluppo socioeconomico locale.

MONITORAGGIO STRATEGICO
Africa

L'evento organizzato in Burkina Faso segue quelli coordinati per le altre regioni da Uganda, Algeria, Gabon e Namibia. L'obiettivo è quello di promuovere un'efficace gestione delle linee di demarcazione entro il 2012 attraverso il programma specifico PFUA (*Programme Frontière de l'Union Africaine*).

ALGERIA E SUD AFRICA: DUE ELEZIONI...LO STESSO RISULTATO ANNUNCIATO

Continuità e alternanza al potere sono gli elementi che hanno caratterizzato le consultazioni elettorali di Algeria e Sud Africa lo scorso aprile. Due forme antitetiche per garantire “una democrazia all'africana”; espressioni diverse che lasciano spazio a numerose domande circa le modalità con cui viene gestito il potere nel continente. Nel primo caso si è dovuta operare nel novembre passato la modifica della Costituzione, giustificando tale scelta con la linearità di un processo, nonché la necessità di completamento di un programma volto a restituire sicurezza e sviluppo al Paese nordafricano; nel secondo si è proposto un cambiamento al vertice, contraddittorio ma obbligato, pur restando nell'ambito di un sistema che, dal 1994 ad oggi, si è qualificato non di fatto ma di “sostanza”- a partito unico. In Algeria, con la vittoria schiacciante alle elezioni del 9 aprile, si è riprodotto il “terzo atto” di Abdelaziz Bouteflika, l'uomo legato al passato ma proiettato nel futuro, il presidente che dall'aprile 1999 ha saputo restituire pace ed ordine, laddove erano ancora vivi i traumi causati da un decennio di violenza¹. Dopo due mandati regolari, *secundum legem*, caratterizzati dall'impegno per promuovere la concordia nazionale, ma anche dalla volontà di costruire nuove infrastrutture, atte a modernizzare il Paese, rendendo più competitiva l'industria nazionale e riproponendola nel circuito del commercio internazionale, la nuova candidatura è stata vista come una forzatura,

sia da parte di molti attori coinvolti che da osservatori esterni.

Il team dell'ex presidente in carica ha avuto di certo partita facile, dovendo preparare un programma elettorale contro candidati dell'opposizione deboli, senza un grande spessore politico né una grande personalità. Louisa Hanoune del Partito dei Lavoratori, Moussa Touati del Fronte Nazionale Algerino, Mohamed Sahid del Partito della Giustizia e della Libertà, Djahid Younsi del Partito El Islah (islamista moderato), Ali Fawzi Rebaine del Partito AHD-54nazionalista hanno ottenuto in totale meno del 10% delle preferenze, non convincendo gli elettori con semplici slogan legati al cambiamento e al lavoro, né accusando i mass media locali di sostegno aperto al leader uscente, né tanto meno denunciando l'utilizzo di fondi pubblici a copertura dei costi della campagna elettorale.

Di fronte ad una presentazione svolta con prossimità ai cittadini, basata su un calendario stretto che gli ha permesso di essere presente in quasi tutte le aree del Paese, l'unico nemico di Bouteflika sarebbe potuto essere l'astensione, pericolo non indifferente sulla base dei dati delle ultime elezioni presidenziali del 2004 che avevano visto una partecipazione del 59%. In questo caso, invece, il 74% degli aventi diritto al voto si è recato alle urne e il 90,24% di tale ammontare (pari a 12.911.707 voti), ha espresso una rinnovata fiducia nei confronti di un programma che

MONITORAGGIO STRATEGICO
Africa

prometteva la riforma della giustizia, la creazione di 1 milione di alloggi, investimenti per lo sviluppo (150 miliardi di dollari nei prossimi 5 anni), un'economia produttiva caratterizzata dalla creazione di 3 milioni di posti d'impiego e di 200.000 piccole e medie imprese. Garanzia di stabilità e impegno a svincolare la ricchezza nazionale dalla risorsa petrolifera, hanno convinto gli algerini più di ogni altra cosa, facendo loro superare i timori riguardanti un nuovo quinquennio presidenziale e i dubbi circa l'installazione in atto di un "regime".

Nonostante il fatto che lascino molto perplessi le vittorie plebiscitarie (e siano poco credibili), sostanzialmente in Algeria non ci sono proposte alternative serie, capaci di affrontare le sfide interne in termini di sicurezza e di rilancio dell'apparato produttivo. Il successo conseguito dalle forze di polizia negli ultimi mesi è palese: controlli capillari e raccordo mirato con i servizi di intelligence, hanno permesso una diminuzione delle operazioni riconducibili ad Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI) e un contrasto efficace al traffico di droga. Non si sono più registrati attentati da parte dell'AQMI, nonostante i timori in sede elettorale e durante il primo trimestre sono state sequestrate 15 tonnellate di droga, vale a dire il 50% di quanto requisito nel 2008. Una cifra allarmante, anche considerando che il 73,87% delle sostanze stupefacenti avrebbe attraversato il Mediterraneo e il 26,13% sarebbe rimasto nel territorio per consumo locale.

Il voto è stato indubbiamente anche frutto della profonda crisi di identità che vive la società, in preda ad una tendenza conservatrice e vittima di una chiusura soprattutto a danno del genere femminile, che si vede costretto a rispondere con tenacia agli attacchi di alcuni gruppi tradizionalisti che vorrebbero il ritorno del velo islamico, nonché un'involuzione dei

costumi. In tale panorama appare chiaro l'ancoraggio all'unica certezza offerta dal contesto politico: il rinnovo del mandato a *Boutef* (soprannome del presidente in carica) è percepito come un freno, una barriera nei confronti di mali estremi.

Interessante notare il caso relativamente opposto del Sud Africa, il Paese in cui si è verificato il "miracolo politico" dell'alternanza pacifica al potere tra bianchi e neri, grazie alla guida di uomini illuminati, quali Nelson Mandela e Thabo Mbeki. In questa parte della regione australe, con le votazioni del 22 aprile scorso si è portato a compimento un percorso intrapreso da una frangia dell'African National Congress (ANC), lo storico partito che ha lottato contro la segregazione e che ha gestito con acume, abilità e lucidità il post-apartheid. Praticamente si è verificato un cambio di gestione al vertice, con la presa di potere di Jacob Zuma, pur nel solco della continuità del partito. Dopo 15 anni di guida del Paese, l'ANC ha ottenuto una piena conferma del suo operato, riportando il 66% delle preferenze pari a 264 seggi nel Parlamento, una cifra leggermente inferiore a quella utile per un cambio radicale della Costituzione. Il Congress of the People (COPE) ha raggiunto il 7%, il Democratic Alliance (DA) di Helen Zille si è attestato sul 17% (percentuale che gli garantisce 67 seggi), l>Inkhata Freedom Party ha conquistato il 5% (pari a 18 seggi), altri partiti hanno ottenuto una quota minima residuale che assicura loro 21 seggi.

Oltre 2/3 dei 23 milioni di Sudafricani aventi diritto al voto hanno riconfermato il loro sostegno al "partito" protagonista della recente storia del Paese, quindi al suo rappresentante. Un esponente, controverso, coinvolto in passato in diversi processi per corruzione e violenza, ma simbolo di volontà e tenacia: Jacob Zuma. Il *zoulou*, venuto dal niente, l'autodidatta, il lottatore, il capo che sa parlare

MONITORAGGIO STRATEGICO
Africa

alla gente ha spiazzato l'élite dell'ANC, contrapponendosi ad una gestione *top-down*, altera e distante, stile british del gruppo legato a Mbeki. Il *big man*, nella votazione specifica per l'elezione del nuovo capo dello Stato svolta dai rappresentanti insediati nel neonato Parlamento il 6 maggio, ha ricevuto 277 voti (contro i 47 di Mvume Dandala, rappresentante del COPE). Un numero che rispecchia indirettamente l'effettiva volontà degli elettori, una preferenza che richiede grande impegno per affrontare i problemi, gravi, numerosi e impellenti della *nazione arcobaleno*. Nel discorso subito dopo il conferimento dell'incarico, Zuma ha esposto le sue priorità: redistribuzione della terra, miglioramento del sistema educativo, garanzia di un sistema sanitario² efficace, contrasto della criminalità³, lotta alla disoccupazione⁴. Settori questi che richiedono un serio impegno politico ma comportano soprattutto un onere economico notevole.

Grande speranza all'interno del Paese, ma anche qualche dubbio legato al ritorno del tribalismo, ad un regresso storico che metterebbe in discussione i principi liberali *western-styled* incardinati nel testo costituzionale. Il tutto, in un momento in cui sono all'ordine del giorno dimostrazioni di xenofobia, in cui sono in aumento tensioni razziali, acuite da un'allarmante recessione.

L'inizio di una nuova era genera sempre timori e i chiaro-scuri legati al nuovo capo inducono qualche riflessione accurata. Di fondo è l'African National Congress che guida il Paese ed il partito ha fissato da tempo le linee direttive basate su un relativo equilibrio tra i vari gruppi, anche se Zuma ha inserito i suoi uomini nei posti-chiave e spinge per cambiamenti sostanziali. La riforma agraria sarà la chiave di volta del mandato, ma non dovrebbe assumere i toni estremi registrati nel vicino Zimbabwe.

Archivate nei primi giorni di aprile tutte le accuse pendenti nei confronti di Zuma, restano indelebili i dubbi circa la sua gestione "svincolata" di fondi pubblici e la sua posizione nei confronti di HIV/AIDS per i quali sono necessari una profilassi specifica, un approccio serio, una propaganda mirata da parte del Ministero della Salute oltre ad una consapevolezza ed una responsabilizzazione della popolazione locale.

Le ambizioni regionali e continentali dovrebbero essere ridimensionate rispetto ai 10 anni precedenti, anche se inevitabilmente la federazione sindacale del Congress of South African Trade Unions (COSATU) spingerà il nuovo presidente a prendere una posizione nei confronti del caso Mugabe-Tsvangirai.

La critica rivolta all'atteggiamento di parte del mediatore Mbeki, al suo supporto palese al presidente Mugabe, peserà nel gestire le relazioni bilaterali con un vicino in piena crisi politica ed economica ma d'altra parte l'imperativo rimarrà quello di evitare un afflusso ingente di immigrati e richiedenti asilo, che porterebbero al collasso la convivenza interna.

L'asse Pretoria-Algeri, quella che ha promosso la NePAD, la rinascita africana del 2001-2002 dovrebbe essere superata da un'attenzione maggiore per le vicende interne. Il treno panafricano almeno per un anno sarà gestito da una presidenza dell'Unione Africana, quella libica, che ha fatto della tematica degli Stati Uniti d'Africa il suo cavallo di battaglia negli ultimi anni. Il Sud Africa per i prossimi 5 anni dovrebbe cedere la mano delle questioni continentali.

Cosa emerge da questo quadro? Che gli africani da nord a sud cercano la stabilità, che ad oggi hanno bisogno di una guida forte, non avendo ancora conquistato delle certezze. I risultati annunciati nelle consultazioni in due Paesi-simbolo sono stati confermati dai fatti,

MONITORAGGIO STRATEGICO *Africa*

senza lasciare adito a significativi cambiamenti. Si è intrapreso un percorso, che ora *step by step*, si continua tra mille difficoltà, a volte più per inerzia che per convinzione. Dopo 10-15 anni c'è bisogno di conferme anche se si rischia di innescare un percorso di sclerotizzazione del potere, di longevità dei responsabili della *res pubblica*. Algeria e Sud Africa hanno intrapreso una fase determinante nel loro percorso di crescita: hanno gettato le basi e costruito l'ossatura del sistema. Ora arriva il momento difficile: devono modellare la struttura portante. *Il problema che si pone è come trasmettere il potere, non solo come gestirlo.* Nelle democrazie africane –recenti, atipiche e

al di fuori dei parametri occidentali- si deve iniziare a lavorare sulla “scuola politica” per plasmare una nuova “cultura del bene pubblico”, creando una riserva che garantisca un'alternanza competente e responsabile, che garantisca un cambio sostanziale e non apparente.

L'impresa è ardua ma solo in questo modo, il continente potrà crescere in modo sano e sviluppare le sue enormi potenzialità, legate non solo alla presenza di risorse minerarie inesplorate o solo in parte utilizzate ma anche alla presenza di una popolazione giovane, chiamata ad essere protagonista attivo del terzo millennio.

Maria Egizia Gattamorta

¹ Si ricorda che nel periodo successivo alle elezioni del dicembre 1991 fino al 1999 sono scomparse oltre 200.000 persone (dato ufficiale che potrebbe essere di molto inferiore al reale numero delle vittime)

² Ogni giorno muoiono oltre 1000 persone per malattie collegate ad AIDS; circa 6 milioni di sudafricani convivono con HIV

³ Ogni giorno si verificano oltre 50 omicidi, 150 violenze sessuali

⁴ Attualmente si registra in Sud Africa un tasso di disoccupazione pari al 22%

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Iniziative Europee di Difesa****Eventi**

► **Al meeting dei Ministri degli Esteri dell'Unione Europea del 28 marzo, Francia e Germania hanno espresso pesanti perplessità su eventuali prossime tornate di allargamento relative ai Balcani, almeno fin quando la stessa futura architettura istituzionale comunitaria non verrà ad essersi consolidata.** In particolare, essi hanno chiaramente escluso simili processi qualora venisse a mancare l'approvazione del Trattato di Lisbona, per il quale la piena attivazione potrà solo avvenire con la sua ratifica da parte di Germania, Repubblica Ceca, Polonia e Irlanda (e da questo Paese già respinto in occasione di un primo recente referendum). La posizione dei due Paesi è però rimasta per ora abbastanza isolata, in quanto tutti gli altri ministri degli Esteri, nonché molti funzionari comunitari fra i quali l'Alto Rappresentante per la Politica Estera e la Sicurezza Comune Solana, hanno invece espresso sostegno per qualsiasi misura possa far evitare ai Balcani il ritorno alle instabilità degli anni Novanta, fra le quali, per l'appunto, vi è lo stesso allargamento comunitario. Al momento solo la Croazia e la Macedonia (assieme alla Turchia) sono i Paesi ufficialmente candidati all'accesso all'Unione Europea, mentre i restanti Paesi dell'ovest balcanico sono tutti potenziali candidati.

► **È per il momento fallita la mediazione dell'Unione Europea nelle dispute territoriali esistenti fra Slovenia e Croazia, e che provocano l'opposizione da parte del primo Paese al prosieguo delle procedure d'accesso del secondo all'Unione Europea.** Le proposte formulate dal Commissario Europeo per l'Allargamento Olli Rehn (per l'appunto mediatore sulla questione) non hanno difatti trovato risposta da parte croata, che da tempo ha indicato come propria via preferenziale per la risoluzione della querelle il ricorso alla Corte Internazionale de L'Aia. A meno di grandi novità, è improbabile a questo punto che l'ingresso della Croazia nell'Unione Europea, previsto per il 2011, avverrà secondo i termini che ci si era preposti.

► **Gli alleati europei hanno, come unanimemente riconosciuto, giocato un ruolo fondamentale nel superamento delle resistenze turche alla nomina del danese Anders Fogh Rasmussen come nuovo segretario generale della NATO,** dovute alle pubbliche solidarietà di quest'ultimo espresse nei riguardi di vignettisti danesi qualche anno fa accusati di offese anti-islamiche. Se particolarmente di rilievo in tal senso sono state le posizioni rivestite dai premier Berlusconi e Merkel, assai importanti sono state anche le pubbliche dichiarazioni del commissario UE per l'Allargamento Olli Rehn, che ha espresso perplessità su un eventuale allargamento comunitario nei confronti della Turchia fin quando essa non sarà in grado di rispettare le libertà di opinione. Come noto, il tasto dell'allargamento occupa da tempo un posto fondamentale nella politica estera (e anche e soprattutto interna) di Ankara.

► **La questione dell'ospitalità da concedere, da parte di Paesi dell'Unione Europea, agli ex-detenuiti del carcere di Guantanamo si sta rivelando sempre più scottante,** in quanto sono molti gli Stati membri che si sono mostrati del tutto indisponibili in tal senso nel corso di un meeting svoltosi il 6 aprile in Lussemburgo. Fra questi vi è stata anche la Repubblica Ceca, che, nonostante la sua indisponibilità, in qualità di Paese presidente di turno dell'UE si è dichiarata pronta a coordinare le eventuali iniziative riguardanti la questione fra i Paesi membri (in particolare per ciò che concerne l'interscambio informativo e la sorveglianza dei movimenti degli ex-detenuiti). Finora solamente Spagna, Francia, Portogallo e Italia si sono ufficialmente dichiarate disposte ad accogliere un ex-detenuito ciascuno. La Francia ha comunque specificato che, nel suo caso, il detenuto sarebbe comunque messo nuovamente in prigione.

MONITORAGGIO STRATEGICO Iniziative Europee di Difesa

► *Secondo un recente rapporto del The Hague Centre of Strategic Studies, elaborato grazie a circa trecento esperti di sicurezza transatlantica, gli alleati europei della NATO rischiano di imprimere all'Alleanza la stessa tradizionale divisione di intenti che paralizza o rende irrilevanti la maggior parte delle "politiche estere" dell'Unione Europea. Il problema si sarebbe acuito negli anni più recenti a causa delle divergenze, da parte di ciascun Paese europeo, su come affrontare la crisi economica, gestire le risorse artiche, portare avanti i rapporti con la Russia e la Cina e sull'opportunità delle prossime tornate di allargamento sia dell'Unione Europea che della NATO.*

► *Scenari spaventosi (secondo le parole di un funzionario dell'Unione Europea) potrebbero ravvisarsi qualora la Romania decidesse di concedere la cittadinanza a circa un milione di moldavi di etnia rumena messi in pericolo dai recenti disordini che hanno colpito quel Paese e che sono legati proprio alla presenza di tale etnia. L'Unione Europea si troverebbe difatti ad assorbire di colpo circa un quarto della popolazione moldava, in una situazione per la quale, tanto più, il Governo moldavo non sarebbe disposto a riconoscere la doppia cittadinanza. Gli scenari di instabilità che ne deriverebbero potrebbero davvero dunque rivelarsi di eccezionale gravità. Inoltre, una tale decisione rischierebbe pure di fornire nuova linfa a similari tentativi compiuti fino a tempi recenti dalla Polonia, e riguardanti circa un milione di persone di etnia polacca presenti Ucraina, Bielorussia, Russia e Kazakistan.*

► *Alla fine, l'intera diplomazia europea si è risolta ad abbandonare la Conferenza delle Nazioni Unite sul razzismo (nota come Durban Review Conference) tenutasi a Ginevra il 20 aprile. Come noto, difatti, l'opportunità o meno di partecipazione ai lavori aveva suscitato le solite divisioni nell'ambito dei Paesi Membri dell'Unione Europea, con la Germania, la Polonia, l'Italia, la Svezia e l'Olanda come gli unici Stati condividenti i timori di Israele, Canada, Stati Uniti ed Australia per un evento dal quasi certo contenuto anti-israeliano. Il discorso del Presidente iraniano Ahmadinejad tenuto durante i lavori ha poi confermato questi timori, con grave imbarazzo per le diplomazie dei Paesi Membri che avevano scelto di parteciparvi. La maggior parte di essi, comunque, ha ritenuto tornare ai lavori della Conferenza non appena la conclusione dell'intervento di Ahmadinejad.*

► *Un passo sostanziale per la normalizzazione delle relazioni comunitarie con il Turkmenistan è stato compiuto il 22 aprile, in occasione di un voto favorevole del Parlamento Europeo per un nuovo accordo di scambio commerciale con quel Paese, largamente appoggiato da socialisti, popolari e liberali e respinto da verdi e gruppi dell'estrema sinistra. L'accordo pone termine ad una mini-guerra fredda fra il Parlamento Europeo e il Turkmenistan durata almeno undici anni, e incentrata sulle numerose violazioni dei diritti umani riscontrate in quel Paese, ma che comunque non avevano impedito né all'Unione Europea né a numerosi suoi Stati Membri di stringere pur importanti relazioni in termini di investimenti energetici con quello che è pur sempre il quarto detentore al mondo di gas naturale e con il quale da tempo esistono piani per una nuova pipeline che consentirebbe di aggirare le rotte del gas russo.*

► *La Commissaria Europea per le Relazioni Esterne Benita Ferrero-Waldner ha escluso di poter progredire le relazioni dell'Unione Europea con Israele fin quando Tel Aviv non farà ripartire il processo di pace con i Palestinesi. Tuttavia, nonostante le posizioni comunitarie solitamente ipercritiche, un recente sondaggio curato dal Konrad Adenauer Stiftung continua a mostrare un grosso ascendente dell'Unione Europea nell'opinione pubblica israeliana, con il*

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Iniziative Europee di Difesa**

75 % dei cittadini israeliani che vedrebbe di buon occhio l'ammissione di Israele all'UE, percentuale che però scende al 40 % nel caso dei soli cittadini israeliani di origine araba.

► **Il Parlamento Europeo ha chiesto il 23 aprile di elaborare entro il prossimo 15 luglio un rapporto riguardante l'utilizzo dei fondi comunitari da parte di Romania e Bulgaria, investigando al contempo sugli standard giudiziari e le questioni di crimine organizzato presso quei Paesi.** La decisione segue altre di notevole portata (quali il congelamento dello scorso anno di ragguardevoli cifre comunitarie) già in passato formulate relativamente a questi Paesi, e mira certamente a far fronte a critiche espresse da più parti nei confronti della Commissione, per le quali questa avrebbe a suo tempo mentito sul grado di idoneità di questi due Paesi alla loro ammissione nell'Unione Europea, in particolare per ciò che concerne la loro aderenza ai cosiddetti "criteri di Copenaghen", relativi per l'appunto a questioni giudiziarie.

► **Il Parlamento Europeo ha deciso il 23 aprile di posporre a novembre l'approvazione delle spese sostenute dal Consiglio nel 2007.** L'organismo, la cui carica di segretariato generale coincide con quella di alto rappresentante per la Politica Estera e la Sicurezza Comune, tradizionalmente è stato sempre escluso da questo passaggio parlamentare, pratica oramai sempre più criticata da alcuni Membri del Parlamento. Questi, difatti, hanno recentemente avanzato sospetti sul "Mr. PESC" Solana, accusato di detenere conti bancari segreti e di aver fatto passare per spese di interpretariato fondi in realtà consumati in spese di viaggio. Il bilancio del Consiglio è ammontato nel 2007 a 595 milioni di Euro, pari allo 0,5 % del bilancio totale dell'Unione Europea e all'8 % della sua componente amministrativa. Di esso però, oltre la metà sarebbe stato utilizzato per la retribuzione degli stipendi e dei vari benefit del suo personale, ammontante a circa 3.200 funzionari operanti quasi prevalentemente a Bruxelles. È probabile che dopo le elezioni europee di giugno comincerà anche per il Consiglio la procedura di approvazione dei propri bilanci da parte del Parlamento.

**MAGGIORI IMPEGNI PER L'UNIONE EUROPEA IN AFGHANISTAN,
MA L'ICOGNITA EUPOL PERMANE**

Sembra che le esortazioni del nuovo presidente degli Stati Uniti Obama per un maggior impegno europeo in Afghanistan stiano sortendo il loro effetto. E secondo un nuovo approccio che oramai pare sempre meno incentrato nel richiedere ai Paesi europei capacità ed assetti militari che in ben pochi casi poi rendono effettivamente disponibili, preferendo piuttosto attendere direttamente da essi proposte relative a quanto sono disposti a mettere sul campo. Il 31 marzo, difatti, in occasione della conferenza delle Nazioni Unite sull'Afghanistan tenutasi a L'Aja, alla quale hanno partecipato delegazioni provenienti da ben 73 Paesi (fra i

quali l'Iran) e 11 Organizzazioni Internazionali, la Commissione Europea ha annunciato lo stanziamento di ulteriori 60 milioni di Euro per i prossimi due anni, che si andranno ad aggiungere ai 610 milioni di Euro già messi a disposizione per il periodo intercorrente fra il 2007 e il 2010. Di tali 60 milioni, 20 saranno destinati alle attività di monitoraggio della prossima tornata elettorale presidenziale del Paese, che avrà luogo in agosto, 25 a progetti di sviluppo rurale, e 15 alle attività di addestramento della polizia afgana.

Riguardo quest'ultimo punto, sembra quindi che la missione EUPOL Afghanistan

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Iniziative Europee di Difesa**

comincerà finalmente a giocare un ruolo un po' più rimarchevole di quanto svolto sinora. Bisogna difatti ricordare che si sta parlando di una missione inizialmente (nel giugno del 2007) progettata per circa 400 uomini, dei quali però se ne sono sinora riusciti a schierare effettivamente in teatro solo 225 (vedasi figura n. 1 sotto). Con le novità annunciate a L'Aia, invece, pare che si riuscirà ad inviarne altri 100 entro la fine della presente primavera.

Da notare come nel contempo si sia registrata una proposta francese di inviare personale della Gendarmeria per un'analoga missione *advising* sempre a beneficio della polizia afgana. La proposta ha trovato una decisa freddezza da parte di Regno Unito, Germania e perfino Italia (i cui Carabinieri osservano anch'essi uno status assai simile a quello della Gendarmeria), in quanto come ulteriore pedina andrebbe indubbiamente a costituire ridondanza sia con EUPOL sia con ISAF.

Ma in tal caso, perché non considerare direttamente una "gendarmerizzazione" di EUPOL? Difatti, la strutturazione ad ordinamento militare sia della Gendarmeria che dei Carabinieri (e volendo anche della nostra Guardia di Finanza, della Guardia Civil spagnola e/o della Garda National Republicana portoghese) non apparirebbe affatto impropria ad una missione dai contenuti civili come EUPOL né contrastante con una missione NATO come ISAF (i Carabinieri del resto in Iraq stanno compiendo un ottimo lavoro a beneficio della polizia irachena proprio nel quadro di una NATO Training Mission), in quanto il personale di tali forze non è per nulla estraneo alla cultura militare, alle procedure pianificative e alle dottrine operative della NATO, con indubbe ricadute positive in termini di coordinamento e di unitarietà degli intenti e degli sforzi fra le "bandierine" NATO e UE.

Del resto i compiti di EUPOL Afghanistan prevedono nel dettaglio il *mentoring*,

l'advising e il *training* diretto delle forze del Ministero dell'Interno afgano a livello centrale, regionale e provinciale (è tra l'altro previsto l'inserimento dei mentors direttamente nei Provincial Reconstruction Teams che sono di responsabilità NATO; vedasi in ogni caso per maggiori dettagli la figura n. 2 sotto), tutte cose che da una parte negli anni passati le forze di polizia ad ordinamento militare europee hanno consolidato a livello di MSU (la cui lead nation è proprio italiana), e che dall'altra non si discostano dalla configurazione (e quindi dalla mentalità) quotidiana che le stesse Forze osservano normalmente in Patria, dato che di solito sono connotate da un'elevata pervasività territoriale (al contrario della maggior parte delle polizie civili). L'EUPOL Afghanistan del resto nacque per rilevare gli sforzi, fino allora pressoché solo mono-nazionali, compiuti dalla Germania¹ per la ricostruzione della polizia afgana, e che si rivelarono non del tutto soddisfacenti sia per l'enormità dell'impegno (troppo vasto per una sola nazione), sia proprio per la sua connotazione sin troppo civil-oriented. A detta degli stessi afgani, difatti (nonché del segretario alla Difesa statunitense Robert Gates e di molti funzionari NATO), la polizia afgana ha senz'altro compiuto passi avanti nell'acquisizione di una mentalità più democratica e rispettosa delle prerogative dello stato di diritto (pur riscontrando assai meno successo nell'eliminare gli endemici problemi di corruzione), ma manca ancora di decisivi investimenti in termini di equipaggiamenti e di un addestramento che preveda anche compiti *counter-insurgency*.

E comunque, qualsiasi strada in futuro sarà scelta, rimane per gli europei la realtà della scarsità del loro impegno complessivo in Afghanistan: l'EUPOL, anche se operasse a pieno regime, con i numeri attualmente allocati continuerebbe ad essere troppo piccola in relazione ai compiti che le vengono richiesti. Basti pensare che i similari impegni

MONITORAGGIO STRATEGICO Iniziative Europee di Difesa

sempre a cappello UE portati avanti in Kosovo hanno riguardato un ammontare di personale dieci volte maggiore, per un territorio sessanta volte più piccolo rispetto a quello afgano, e dotato certamente di migliori infrastrutture.

Lorenzo Striuli

Figura n. 1



MISSION FACTS AND FIGURES

Theatre: Afghanistan
Headquarters: Kabul
Starting Date: 15 June 2007
End Date: 15 June 2010
Head of Mission: Police Commissioner Kai Vittrup
Current Mission strength: 225 international staff and 123 local staff (as at 18 March 2009)
Mission budget: EUR 64 million for the period until November 2009.
Contributing states: 19 EU Member States plus Canada, Croatia, New Zealand and Norway.

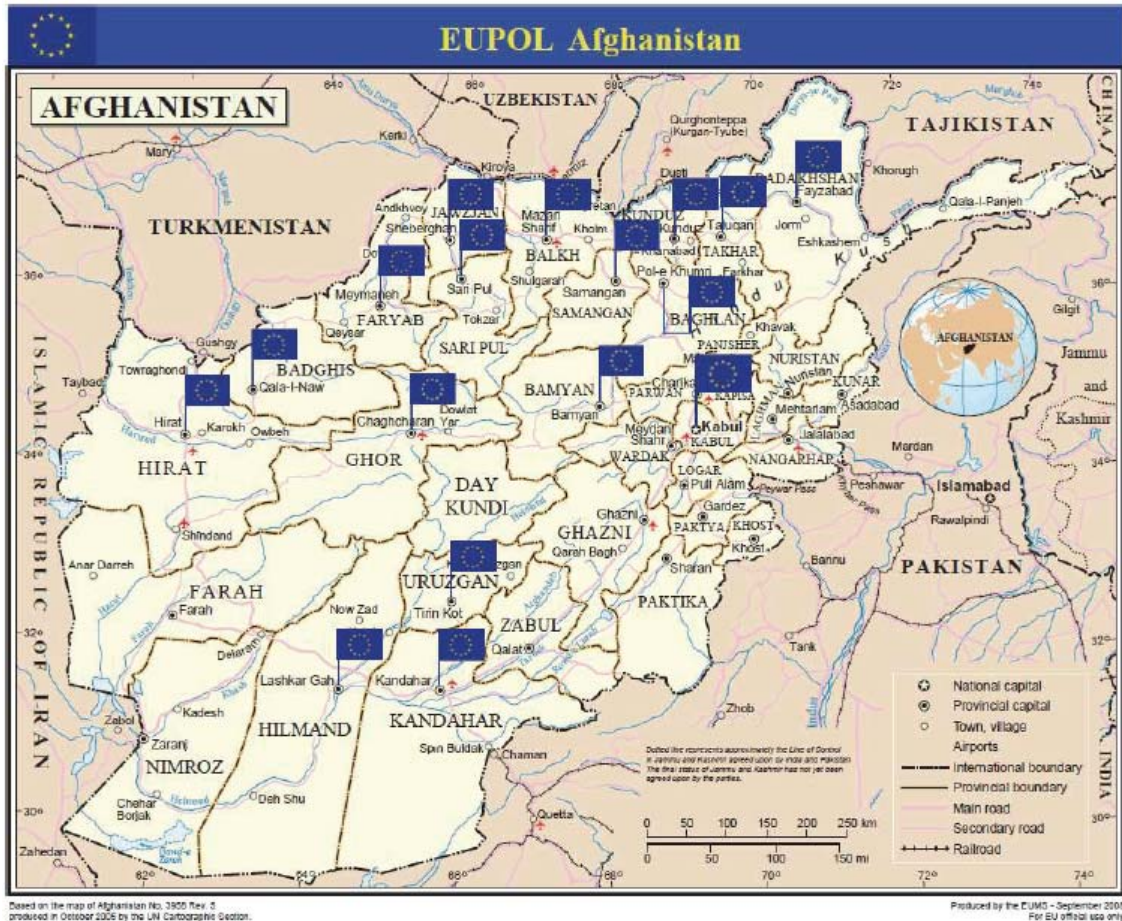
www.consilium.europa.eu/eupol-afghanistan

**EUPOL
Afghanistan**

European Union Police
Mission to Afghanistan

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Iniziative Europee di Difesa**

Figura n. 2



¹ Analoghi impegni statunitensi a beneficio della polizia afgana, ancora operanti e ammontanti a circa 500 advisors, sono stati portati avanti quasi prevalentemente da contractors privati, e in scarsissima coordinazione con la Germania prima e con EUPOL oggi.

MONITORAGGIO STRATEGICO
Cina e India**Eventi**

► **Dal 15 aprile scorso è in orbita il secondo satellite cinese**, che fa parte di un progetto per realizzare una rete alternativa al sistema per il posizionamento globale (Global Positioning System o Gps) che si basa sui satelliti statunitensi. Stando a quanto afferma l'agenzia di Stato Xinhua si tratta del secondo satellite del sistema di controllo dallo spazio denominato Beidou. Il primo satellite è stato lanciato circa due anni fa. Per completare la rete saranno messi in orbita più di 30 satelliti entro il 2015.

► **Il 16 aprile scorso in India si è dato avvio al voto per il rinnovo del Lok Sabha, il Parlamento nazionale indiano**. Inizia così la prima delle cinque fasi di votazioni che dal 16 aprile al 13 maggio porteranno alle urne 714 milioni di persone. Solo il 16 maggio si potrà sapere chi avrà la forza sufficiente per costituire la nuova coalizione che guiderà il Governo del Paese.

ORGOGGIO CINESE

Che la storia sia fatto di corsi è ricorsi è un luogo comune. Nonostante ciò una lunga serie di similitudini lega l'attuale periodo storico al finire degli anni Ottanta. Il massiccio tomo di Paul Kennedy del 1987 sull'ascesa e il declino delle grandi potenze, aveva gettato una lunga ombra di angoscia su una America che percepiva come il proprio destino di super potenza potesse essere simile alle altre grandi potenze descritte dallo storico inglese. Un Paese con un'economia in forte affanno minata da scandali e crolli borsistici, ma costretto comunque a tener fede ai propri impegni geostrategici, allora era la difesa del mondo libero contro Mosca, ora sono l'Afghanistan, l'Iraq in primo luogo e poi i dossier caldi di Iran e Corea del Nord.

Su questo sfondo sembrano ora ritornare in auge la tesi sul declino delle grandi potenze: la necessità di difendere e mantenere il nuovo benessere dirotta crescenti risorse economiche verso il sostentamento della macchina bellica fino a che gli impegni di natura militare diventano talmente onerosi da bruciare lo stesso motore economico che li sosteneva.

Sul finire degli anni Ottanta era il Giappone a ruggire, economicamente, sul mercato americano e sulla scena internazionale. Ora è Pechino.

E' difficile poter con certezza affermare che ci si trovi di fronte ad un ricorso storico oppure se si tratti di una svolta fondamentale nelle relazioni internazionali. In dato di fatto è che, come sul finire degli anni Ottanta, ad una profonda difficoltà della potenza cuore del sistema internazionale fa da contraltare l'orgoglio di un *new comers*.

Il dato di fondo è che questa crisi economica, della cui magnitudo appare lecito continuare a nutrire alcuni dubbi, ha dato a Pechino l'occasione di manifestare apertamente le proprie ambizioni di grande potenza, accelerando un percorso che, in tempi normali, avrebbe richiesto una ben diversa circospezione. Grazie alla crisi e alla ricchezza del suo forziere economico (le ultime stime parlano di 1.950 miliardi di dollari) Pechino non ha più paura di fare paura, come in precedenti numeri dell'Osservatorio Strategico si era sottolineato.

Anche sull'onda del dibattito sul ritorno di un duopolio internazionale, l'ormai famoso G-2¹ (o Chimerica) ha dato il via a Pechino ad uno slancio, sinceramente, inaspettato, quasi a voler dimostrare che là dove gli Stati Uniti incontrano alcune difficoltà la Cina può navigare speditamente. Inoltre "*Beijing is becoming*

MONITORAGGIO STRATEGICO
Cina e India

*more active in expressing its concerns, making its voice heard, and demanding - tentatively, that is - that its core interests be protected China gets assertive as US ties grow*².

L'impressione che si ha, dal monitoraggio, è che la leadership cinese sia divisa tra due sentimenti in parte opposti. Da una parte il *redde rationem*, a riscatto dei soprusi subiti a partire dalla prima guerra dell'Oppio, quasi una forma di rivalsa nei confronti un mondo occidentale che per anni ha indicato alla Cina la via da percorrere (democrazia, trasparenza, mercato) per poter essere pienamente annoverata tra le grandi potenze delle grandi potenze, una via che ora appare un fallimento.

Dall'altra la paura della leadership, quasi si percepisse la prematurità di provare ad impostare, nonostante i velati accenni, un ordine internazionale alternativo e soprattutto la paura che la propria reazione alla crisi possa fallire, in che aprirebbe le porte a quella instabilità sociale che farebbe vacillare le fondamenta del partito³.

Pechino si sente ancora vulnerabile e il premier Wen Jiabao ha, a più riprese, sottolineato questo aspetto⁴, ma, nonostante ciò, dal vertice di Londra del 2 aprile scorso le autorità centrali del partito hanno con orgoglio preso a celebrare la reattività cinese alla crisi e a celebrare la superiorità del proprio modello politico-economico nei confronti di un occidentale, che, nella lettura cinese, ha causato la crisi e che ora stenta a venirne fuori.

Di fronte alle difficoltà americane ed europee Pechino mostra la propria determinazione: il primo piano di stimolo dal 565 miliardi di dollari, consistenti sostegni per le zone rurali del Paese⁵, forti incentivi ai consumi interni e soprattutto la decisione storica di dotarsi nei prossimi anni di un sistema sanitario nazionale. Per il primo stadio di questa che per la Cina è una vera e propria rivoluzione il Governo prevede di spendere 120 miliardi di dollari. Già quest'anno saranno costruiti, stando a quanto riportato dai media cinesi, 29mila cen-

tri medici e altri duemila ospedali saranno completati nei prossimi tre anni. Parallelamente, saranno istituiti sussidi pubblici per l'assistenza medica, con l'obiettivo di estendere la copertura sanitaria almeno al 90% dei Cinesi (1,3 miliardi di persone) nel giro di tre anni, per arrivare al 100% entro il 2020⁶.

Nel contempo è ripartita in grande stile l'ondata di investimenti cinesi sui mercati internazionali a caccia di *assets* industriali e tecnologici nei Paesi sviluppati e di materie prime e fonti energetiche nei Paesi in via di sviluppo.

Per quanto riguarda il primo caso particolarmente interessanti sono le parole di Lou Jiwei, capo del Cic (China Investment Corp.), il fondo sovrano cinese, che ammette il proprio interesse ad investire soprattutto in Europa. *"key countries in Europe are now welcoming us. So we'll actively consider that, because we have also discovered some opportunities"*. Le parole di Lou sono una ulteriore testimonianza del nuovo atteggiamento con cui la Cina guarda oggi i Paesi sviluppati squassati dalla crisi economica: *"Officials in Europe told me they wanted me to state clearly that we wouldn't take stakes of more than 10%, or ask for voting rights. I said I can't accept this. They said Europe doesn't welcome me, so I said fine, if Europe doesn't want me, I won't go (...). So I want to thank these financial protectionists, because as a result, we didn't invest a single cent in Europe"*⁷. Ora invece, pare dire Luo, i Governi europei si mostrano oggi molto meno "altezzosi" verso i capitali in arrivo dal Sud del mondo.

Per quanto riguarda il secondo caso (materie prime e fonti energetiche) si prenda come esempio il caso di Petrochina pronta a pagare 1,4 miliardi di dollari per il 50% della compagnia kazakha Mangistaumunaigas, che si stima abbia riserve petrolifere per 6 miliardi di barili di petrolio⁸.

"Between five and eight years later, perhaps China will be thankful for the US financial

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Cina e India**

crisis” a dirlo è Xia Bin, direttore dell’Istituto di ricerche finanziarie del Consiglio di Stato, il Governo cinese, che in una lunga intervista al Quotidiano del Popolo descrive accuratamente i punti di forza del Paese. Punti di forza che permetteranno a Pechino di raggiungere quest’anno quell’8% di sviluppo, considerata la soglia sicurezza per mantenere la stabilità sociale interna⁹.

La leadership, infatti, nonostante tutti i se e ma del caso, resta ottimista e vengono alla mente le parole del premier Wen Jiabao al vertice di Davos lo scorso gennaio quando si diceva certo che Pechino sarebbe stato il primo Paese a ripartire: la primavera è dietro l’angolo sostenne allora, nel pieno infuriare delle instabilità economiche.

Ora sebbene i dati sulla crescita economica dell’ultimo trimestre siano il peggior risultato dal 1992 (6,1%) le autorità sottolineano con forza alcuni segnali che inducono all’ottimismo, come un incremento della produzione industriale, passato all’8,3 in marzo, dal 3,8 nei primi due mesi del 2009 o come gli investimenti fissi urbani che hanno fatto registrare l’aumento più forte dall’ottobre 2007 o, infine, come le vendite al dettaglio che sono aumentate del 14,7%¹⁰. Pechino dovrà essere dunque grata agli Stati Uniti per la crisi economica, si sostiene, anche per un’altra serie di ragioni.

Questa crisi sta offrendo alla Cina la possibilità di partecipare da attore protagonista alla ristrutturazione del sistema economico internazionale, in questo senso le parole del premier che a marzo si diceva preoccupato per la stabilità del dollaro¹¹ e le ormai frequenti esternazioni del governatore della Banca Centrale cinese, sulla necessità di affiancare di sostituire alla centralità del dollaro un paniere di monete. E in questo senso la posizione cinese al vertice di Londra del G-20 dove ha condizionato il proprio contributo per il rafforzamento del Fondo Monetario Internazionale (40 miliardi di dollari, contro i 100 di UE e Giappo-

ne) ad un aumento del proprio peso decisionale all’interno dell’Organizzazione internazionale.

A Pechino tuttavia sanno che la ripresa cinese non è in grado di poter innescare un risveglio economico internazionale, né d’altro canto può permettersi di aspettare la ripresa dei consumi americani ed europei. E’ per questo che se da una parte tenta una totale ristrutturazione del proprio modello economico imperniandone la crescita sui consumi interni, dall’altro, come si è spesso indicato nei precedenti numeri dell’Osservatorio, sta tentando di mettersi alla guida di un blocco commerciale regionale che possa in parte sostituirsi ai mercati occidentali.

Basti pensare a quanto emerso dal quarto vertice annuale del Korea-China-Japan Forum, che si è tenuto a Busan dal 13 al 15 aprile scorso. In tale occasione si è parlato esplicitamente della necessità di una maggiore integrazione tra le economie dei tre Paesi, così come della necessità di creare un fondo monetario regionale, un Asian Monetary Fund, fino a giungere alla creazione di *“regional trade bloc that could help to guard against the protectionist, nationalistic trade climate that has emerged amid the continuing economic downturn around the world”*¹².

Un ulteriore elemento in questo senso è il ruolo che sta assumendo il Boao Forum for Asia, che si è tenuto nell’isola di Hainan dal 17 al 19 febbraio e che ha visto sfilare i big della politica della regione, dal premier cinese, al presidente pakistano Zardari. Un vertice, come definito dal Taipei Times, di vitale importanza *“because the continent lacks the dense institutional infrastructure that Europe has built over the past five decades”*¹³.

Resta un nodo fondamentale da sciogliere. Durante il Boao Forum è spesso stato citato, come appena riportato, il modello di integrazione europea. In punto di fondo è che in Europa l’integrazione economica è nata da una comune e forte volontà politica: la volontà di

MONITORAGGIO STRATEGICO *Cina e India*

superare gli orrori del passato. In Asia il passato continua a dividere e ad una crescente integrazione economica fa da contraltare un continua diffidenza politica, che per certi versi si tinge delle tonalità della vendetta: il *redde rationem* che si diceva poc'anzi.

Hanno fatto il giro del mondo le immagini della parata navale per i sessant'anni della Marina Militare cinese, un altro elemento di questo nuovo orgoglio cinese e un ulteriore segnale che la Cina non ha più paura di far paura¹⁴.

Il punto rilevante è però che alle celebrazioni non era presente nessuna rappresentanza giapponese. Il dato diventa ancora più interessante se si considera che a 150 chilometri dal porto di Qingdao, sede delle celebrazioni, vi è l'isola di Liugong, considerata il luogo di nascita della prima moderna marina militare cinese, la flotta Beiyang, orgoglio della dinastia Qing, considerata la più potente forza navale dell'Asia e l'ottava a livello mondiale. La distruzione, pressoché totale, della flotta da parte giapponese durante la prima guerra sino-giapponese, il 17 settembre del 1894 fu una profonda umiliazione, una sconfitta, ancora più scottante per l'orgoglio cinese perché subita da un Paese già tributario della Cina.

Il trattato di Shimonoseki del 1895, che poneva fine alle ostilità, dava il via a nuovi interventi militari da parte delle altre grandi potenze, poneva termine al sistema sino centrico e

dava il via al totale sfaldamento dell'Impero. Nel contempo sanciva l'ascesa giapponese al ruolo di grande potenza della regione. C'è dunque probabilmente un senso di *revanche* storica nel mancato invito di Tokyo alla parata navale. A testimonianza di un passato che, nonostante la crescente integrazione economica, continua a dividere.

Pechino sta ora sancendo il proprio ruolo di grande potenza, non solo regionale, a fronte di un Giappone in profondo affanno economico¹⁵. In questo senso le parole di Michael Cox "l'ultima cosa che ora la Cina vuole è un ruolo globale da superpotenza. Vuole continuare la sua stretta alleanza economica con gli Stati Uniti e continuare, "dolcemente", a marginalizzare il Giappone (...)Vuole che in tutti i consessi internazionali, nell'opinione pubblica mondiale, ovunque possibile insomma, la voce dell'Asia sia prima di tutto quella della Cina, e poi il Giappone"¹⁶.

Pechino celebra così un ulteriore atto di *revanche* nei confronti delle potenze che in passato la umiliarono.

Siamo in una fase, si diceva in apertura, che mostra profonde similitudini con il finire degli anni Ottanta. Allora però il ruggito giapponese ebbe vita breve. Dopo di che Tokyo si immerse in un lungo periodo di sonnolenza economica, che tra alti e bassi, dura a tutt'oggi. Potrebbe non essere fuori luogo ricordarlo.

Nunziante Mastrolia

¹ Henry C K Liu, "Obama, Change And China", 22 aprile 2009

² Jing-dong Yuan, "China gets assertive as US ties grow", Asia Times, 7 aprile 2009

³ Antoaneta Bezlova, "The Chinese are not happy", Asia Times, 23 aprile 2009

⁴ Antoaneta Bezlova, "China still feeling vulnerable", Asia Times, 4 aprile 2009

⁵ "China announces \$10b rural support", Il Quotidiano del Popolo, 23 aprile 2009. Si veda anche "China allocates \$250 mln for medical equipment in west, central regions", Il Quotidiano del Popolo, 25 aprile 2009

MONITORAGGIO STRATEGICO *Cina e India*

⁶ “China’s economic planning agency to support rural health care reform”, *Il Quotidiano del Popolo*, 21 aprile 2009

⁷ Jason Dean, “China Wealth Fund to Boost Investments”, *Wall Street Journal*, 20 aprile 2009

⁸ “Il via libera all’acquisto è già stato garantito dal Governo di Astana: rientra negli accordi firmati il 16 aprile a Pechino dai presidenti dei due Paesi, Hu Jintao e Nursultan Nazarbayev, attraverso i quali la Cina ha garantito al Kazakhstan un prestito di 10 miliardi di dollari. Metà della somma verrà versata dalla cinese EximBank alla Development Bank of Kazakhstan, l’altra metà sarà un prestito della Cnpc (società che controlla Petrochina) alla KazMunaiGaz, compagnia kazakha già socia di Eni e altre major nei giacimenti di Kashagan e Karachaganak. Con Petrochina la partnership sarà ben più stretta: di Mangiastaumunaigas avranno entrambi il 50% e la società – assicura Jiang Jiemin, presidente di Petrochina, – «verrà guidata congiuntamente». Astana inoltre ha anticipato che userà parte dei finanziamenti per costruire un gasdotto che attraverserà la parte occidentale del Kazakhstan, per poi eventualmente congiungersi con le pipeline verso la Cina.”, “Petrochina fa shopping ad Astana”, *Il Sole 24 Ore*, 18 aprile 2009

⁹ “China GDP to grow by 8.3% in 2009, says CASS”, *Il Quotidiano del Popolo*, 23 aprile 2009

¹⁰ “China’s economy shows positive changes, premier Wen”, *Il Quotidiano del Popolo*, 13 aprile 2009

¹¹ In questo senso anche la notizia che La Cina dal 2003 ha accresciuto del 76% le sue riserve di oro, portandole da 600 tonnellate alle attuali 1.054 (quinta maggior riserva mondiale), quasi a ulteriormente dimostrazione di una progressiva perdita di fiducia verso la valuta USA, come pure per confermare il suo ruolo di superpotenza mondiale.

¹² “East Asian cooperation”, 16 aprile 2009, <http://joongangdaily.joins.com/article/view.asp?aid=2903617>

¹³ Fidel Ramos, “Constructing Asia’s missing links”, *Taipei Times*, 16 aprile 2009

¹⁴ Wu Zhong, “China unveils its new naval clout”, *Asia Times*, 23 aprile 2009. Si veda anche “Chinese President Hu urges further modernization of PLA Navy”, *Il Quotidiano del Popolo*, 25 aprile 2009.

¹⁵ Per la prima volta dal 1980 Tokyo ha registrato un forte disavanzo nel proprio bilancio commerciale nell’anno fiscale chiuso il 31 marzo scorso. Il rosso da 725,32 miliardi di yen (circa 7,3 miliardi di dollari) è stato provocato dal crollo delle esportazioni negli ultimi mesi. Le esportazioni hanno infatti subito forti crolli sia nei confronti del mercato europeo ed americano che verso la stessa Asia. La Banca centrale di Tokyo per il 2009 prevede una contrazione dell’economia tra il 3 e il 5%.

¹⁶ Mario Margiocco, “La Cina? Non vuole la leadership”, *Il Sole 24 ore*, 24 aprile 2009.

**MONITORAGGIO STRATEGICO
America Latina****Eventi**

► **Ecuador: trionfo di Rafael Correa alle presidenziali del 26 aprile.** Il presidente uscente si è aggiudicato al primo turno la vittoria elettorale in Ecuador, e ha subito annunciato l'intenzione di approfondire il progetto politico socialista avviato nel Paese sudamericano. Secondo gli exit-polls, Correa ha ottenuto il 55% dei suffragi, con 28 punti di distacco sull'ex-presidente Lucio Gutiérrez. È probabile che il suo partito Alleanza Paese ottenga la maggioranza dei seggi in Parlamento. Correa è il primo presidente a ottenere la ri-elezione dopo il processo di riforma costituzionale, e potrà ricandidarsi allo scadere del mandato, nel 2013. La sua popolarità è enorme, e si basa in larga misura sui sussidi sociali e gli investimenti in salute ed educazione nei quali il Governo ha utilizzato i proventi della vendita di petrolio. Correa è chiamato ora ad affrontare una situazione economica molto difficile: la caduta delle entrate petrolifere ha provocato un deficit nella bilancia dei pagamenti, sono crollate le rimesse degli emigrati e il Paese si è trovato con una moneta -il dollaro- sopravvalutata rispetto ai Paesi vicini. L'opposizione ha conquistato l'importante roccaforte di Guayaquil, la seconda città più importante dell'Ecuador, con l'elezione del sindaco Jaime Nebot del Partito Social Cristiano.

► **Bolivia: il 16 aprile le forze di élite della polizia boliviana hanno fatto irruzione in un hotel della città di Santa Cruz de la Sierra e ucciso tre persone dopo uno scontro a fuoco.** Per il Governo si tratta di terroristi mercenari che stavano preparando un attentato contro il presidente Evo Morales, il suo vice Álvaro García Linera e alcuni ministri. Subito dopo il blitz, è stata sequestrata un'importante quantità di armi e esplosivi in una zona alla periferia della città. I fatti sono confusi e permangono dubbi sulla versione ufficiale rilasciata dalle autorità boliviane. I presunti terroristi uccisi sono di nazionalità ungaro-boliviana, irlandese e ungherese, mentre altre due persone -un croato-boliviano e un ungherese- sono state arrestate. Il Governo parla di "assalto in flagranza". Tuttavia, testimoni dell'hotel e la società assicuratrice sostengono che la polizia abbia fatto saltare con la dinamite le porte delle stanze prima di aprire il fuoco, e pare che siano state cancellate le registrazioni delle telecamere a circuito chiuso dell'hotel, senza alcun ordine giudiziario previo. Lo scontro è avvenuto a un giorno di distanza dalla detonazione di un ordigno davanti alla residenza del cardinale Julio Terrazas, massima autorità della Chiesa Cattolica in Bolivia. Per le autorità boliviane il commando era direttamente coinvolto in quest'attentato, e il suo obiettivo era creare instabilità nella zona orientale del Paese, in vista delle elezioni presidenziali previste per il prossimo dicembre. Per l'opposizione, si è trattato di un'esecuzione extra-giudiziale orchestrata dal governo, per giustificare l'invio di 1.500 soldati nel dipartimento di Santa Cruz.

► **Perù 1: dopo 16 mesi di processo, il 7 aprile scorso l'ex presidente Alberto Fujimori è stato riconosciuto colpevole del reato di violazione dei diritti umani e condannato a 25 anni di reclusione.** Per i giudici, Fujimori non solo era informato, bensì direttamente autorizzava le attività del Grupo Colina, una squadra paramilitare che uccise per lo meno 25 persone tra il 1991 e il 1992, quando il Governo era impegnato a fronteggiare l'offensiva del movimento guerrigliero Sendero Luminoso. È la prima volta che un ex-presidente latinoamericano è condannato da un tribunale del proprio Paese per un simile reato. Fujimori era già stato in precedenza condannato per abuso di potere, e sono in corso altre tre cause per malversazione di fondi pubblici.

► **Perù 2: 13 militari sono rimasti uccisi e tre feriti in due attentati attribuiti ai ribelli di Sendero Luminoso in una zona montagnosa della sierra di Ayacucho.** Per il ministero della Dife-

**MONITORAGGIO STRATEGICO
America Latina**

sa peruviano, le cellule ancora attive della guerriglia maoista sono impegnate nel controllo delle attività di produzione e traffico di cocaina. Dall'agosto 2008 l'esercito e la polizia hanno lanciato un'azione militare volta a eliminare questi gruppi irregolari, radicati in tre zone circoscritte del Paese tra la sierra e la selva amazzonica. Nonostante si tratti di un numero contenuto di guerriglieri, il traffico di droga e i vincoli con i cartelli messicani permettono loro l'approvvigionamento di armi, munizioni e viveri.

► **Colombia: catturato Daniel Rendón, uno dei principali narcotrafficcanti e leader paramilitari colombiani.** Il 15 aprile si è conclusa con esito positivo un'operazione condotta da 350 effettivi delle forze di polizia colombiane in una zona rurale del dipartimento di Antioquia, vicino al confine settentrionale con Panama. A "Don Mario", questo il soprannome con cui era conosciuto Daniel Rendón, sono attribuiti più di 3.000 omicidi negli ultimi 18 mesi e l'invio nel mercato statunitense di circa 100 tonnellate di cocaina. La vendita di droga gli fruttava più di due milioni di dollari al mese. La sua cattura rappresenta un successo importante per il presidente Álvaro Uribe, che può così dimostrare come il suo Governo non si concentri esclusivamente nella lotta alla narcoguerriglia delle FARC bensì sia in grado di assestare importanti colpi anche a ciò che resta delle organizzazioni paramilitari, oggi dedite in via quasi esclusiva al traffico di droga. Fino a pochi mesi fa, Don Mario contava con un esercito personale di un migliaio di uomini, ed era capace di infiltrare suoi collaboratori negli apparati della giustizia, nella politica e negli organismi di sicurezza colombiani. Anche l'ex procuratore di Antioquia, Guillermo León Valencia Cossio, fratello dell'attuale ministro degli Interni e della Giustizia, è sotto processo per aver accettato denaro dall'organizzazione di Don Mario. Le autorità colombiane si attendono ora lo scatenarsi di una guerra intestina tra i narcoparamilitari per occupare il posto di Don Mario nel traffico di droga verso gli Stati Uniti.

► **Narcotraffico: a inizio aprile le Autorità venezuelane hanno sequestrato due tonnellate di cocaina e smantellato cinque laboratori per la lavorazione della droga,** nello Stato di Táchira al confine con la Colombia e nello Stato di Cojedes, nel centro del Paese. A fine marzo era stata invece scoperta in Bolivia, nel dipartimento di Santa Cruz de la Sierra, una mega-fabbrica di cocaina capace di produrre fino a 100 chili di droga al giorno. Per la purezza del prodotto le autorità boliviane sono convinte che si tratti dell'anello finale di una rete di narcotrafficcanti colombiani e messicani dedita all'esportazione della cocaina. Né il Venezuela né la Bolivia collaborano con gli Stati Uniti nelle operazioni antidroga, in un momento in cui la pressione contro i trafficanti in Messico e Colombia sta spingendo le organizzazioni criminali a cercare nuovi canali di produzione e trasporto della droga in Paesi più porosi dal punto di vista della sicurezza. Per far fronte al progressivo aumento del narcotraffico, il governo boliviano punta a sottoscrivere accordi con organismi di polizia di Paesi stranieri -in particolare il Brasile- e ottenere da loro finanziamenti. Dopo l'espulsione dei funzionari della Drug Enforcement Administration, la Forza Speciale di Lotta Contro il Narcotraffico della Bolivia è rimasta senza contatti diretti con le autorità messicane e colombiane, e senza l'ausilio degli aerei Awacs americani. L'interruzione delle operazioni di controllo e interdizione aerea coordinate dalla DEA in Bolivia ha reso più facili le attività di trasporto della droga negli Stati limitrofi, dove negli ultimi mesi sono andati aumentando i sequestri di cocaina. Il Brasile ha promesso l'invio di elicotteri e sta intensificando le operazioni di contrasto antidroga nella zona di frontiera.

► **Fondo Monetario Internazionale: a pochi giorni dalla promessa di ricapitalizzazione del FMI per far fronte alle necessità di liquidità di diversi Paesi, il Messico ha ottenuto una linea**

**MONITORAGGIO STRATEGICO
America Latina**

di credito di 47 miliardi di dollari. Si tratta di un prestito della durata di un anno destinato a rafforzare le riserve della Banca Centrale e ridare fiducia a un'economia in forte difficoltà. Il Messico si converte così nel primo Paese dell'America latina a bussare di nuovo alle porte del FMI dalla fine degli anni '90. Ci si attende che la Colombia faccia lo stesso, chiedendo una linea di credito pari a circa 10 miliardi di dollari. In direzione opposta procede invece il Brasile che, dopo aver saldato il proprio debito con il FMI, ha annunciato la volontà di trasformarsi in creditore dell'organismo finanziario multilaterale, finanziandolo con un contributo di 4,5 miliardi di dollari.

► **Messico:** nuovo successo nella lotta al traffico di droga. Il 2 aprile la polizia messicana ha arrestato **Vicente Carrillo Leyva, uno dei narcotrafficcanti più ricercati del Paese e uno dei principali leader del cartello di Juárez.** Figlio e nipote di due dei principali trafficanti messicani degli ultimi anni, Carrillo Leyva era ricercato da 11 anni, e su di lui il Governo messicano aveva messo una taglia da 2,1 milioni di dollari.

► **Venezuela:** avanza la pressione del Governo contro gli oppositori politici. Il 2 aprile agenti dell'intelligence militare hanno arrestato l'ex-ministro della Difesa Raúl Baudel. L'accusa è di aver sottratto circa 5 milioni di dollari dai fondi delle Forze Armate durante il biennio 2006-2007. Baudel era stato compagno d'armi e fedele alleato di Hugo Chávez fino al novembre 2007, quando prese le distanze e passò a criticare il progetto presidenziale di riforma della Costituzione. Nel luglio 2008 l'ex-ministro aveva sofferto un attentato mentre viaggiava in auto, accusando il presidente di perseguitarlo per la sua dissidenza politica. Di corruzione e arricchimento illecito sono accusati anche il leader dell'opposizione Manuel Rosales, eletto sindaco dell'importante città di Maracaibo nel novembre scorso, e l'ex-governatore dello Stato di Guárico Eduardo Manuitt. In entrambi i casi, il governo ha emesso un ordine di cattura. Rosales si è rifugiato in Perù, dove ha chiesto asilo politico denunciando seri rischi per la sua incolumità fisica nel caso fosse rimasto in Venezuela.

UN NUOVO MULTIPOLARISMO NELL'EMISFERO OCCIDENTALE?

Per decenni la politica statunitense nei confronti dell'America latina è stata caratterizzata da una dimensione tendenzialmente unilaterale. Dalla "dottrina Monroe" all'Alleanza per il Progresso di J.F. Kennedy fino al progetto di un'area di libero scambio emisferica ideato durante la presidenza di Bush padre e lanciato nel 1994 da Bill Clinton, le politiche erano definite a Washington e presentate alla regione intesa nella sua dimensione d'insieme. Il cambio di paradigma economico alla fine degli anni '90 e i due mandati di George W. Bush hanno fatto evolvere le relazioni USA – America latina verso una dimensione più bilaterale, a volte di scontro, tra i Paesi latinoamericani

-in larga misura governati da presidenti di sinistra- e un Governo statunitense concentrato su altre aree del pianeta, con un basso livello di accettazione nella regione. Durante questi anni sono stati firmati gli accordi di libero scambio con il Cile, l'America centrale e il Perù, e negoziati quelli con Colombia e Panama. Il recente vertice dei Paesi delle Americhe, tenuto a Trinidad e Tobago il 17 aprile scorso, pare aver ora avviato una terza fase nelle relazioni tra gli Stati Uniti e l'America Latina, caratterizzata stavolta da un approccio più multipolare o sub-regionale e dalla fine di due decenni di politiche incentrate sul libero commercio.

MONITORAGGIO STRATEGICO
America Latina

Rompendo con la prassi dei quattro summit precedenti, durante i quali il presidente americano in carica partecipava a diversi incontri bilaterali con i colleghi latinoamericani, Obama ha preferito assistere solo a tre incontri di gruppo -con il blocco dei 12 Paesi sudamericani dell'UNASUR, con i Paesi caraibici del Caricom e con quelli centro-americani. Il presidente ha fatto capire come gli Stati Uniti differenzino nettamente le cosiddette "intermestic issues", quelle questioni di politica estera che provocano importanti ricadute di natura domestica, dalla politica regionale in generale, che s'inserisce invece all'interno di un più complesso ambito in cui operano organismi quali la Banca Interamericana di Sviluppo, il Fondo Monetario Internazionale e l'Organizzazione degli Stati Americani. Il messaggio del governo americano può essere così sintetizzato: laddove si giocano gli interessi strategici per gli Stati Uniti siamo pronti ad assumere tutte le responsabilità e agire con i mezzi e la solerzia necessari. È questo innanzi tutto il caso del narcotraffico e della violenza che stanno travolgendo il Messico e i Paesi centroamericani. Laddove invece non sono in gioco interessi vitali degli USA, la Casa Bianca intende mantenere un atteggiamento di dialogo e ascolto, e articolare le relazioni con sub-gruppi omogenei di Paesi anziché in via unicamente bilaterale.

Al di là delle relazioni bilaterali "strategiche" con Messico e Brasile -che insieme rappresentano i due terzi della popolazione e del PIL della regione- Obama ha trasmesso quindi l'impressione di voler diminuire la pressione e relativizzare l'importanza di altre questioni, quali il contenimento dell'influenza di Hugo Chávez, il cambio di approccio nei confronti di Cuba e l'instabile situazione interna in Bolivia. Su questi punti la Casa Bianca vede di buon occhio un aumento del protagonismo del Brasile di Lula, e non intende giocare un ruolo invasivo e interventista.

L'approccio della sub-regionalizzazione delle relazioni può comportare in futuro una diminuzione della visibilità e del peso specifico di alcuni Paesi vis-a-vis gli Stati Uniti. È il caso dell'Argentina, la terza economia latinoamericana, della Colombia, il più fedele alleato del governo di George W. Bush, e del Cile, che gode di un'ottima relazione commerciale con gli USA e sovente è citato quale esempio di modello economico regionale.

Stati Uniti – Cuba: prove tattiche di distensione

A Trinidad e Tobago il Governo cubano era il convitato di pietra: assente in quanto espulso dall'Organizzazione degli Stati Americani nell'ormai lontano 1962, presente in tutti i discorsi dei leader latinoamericani, che chiedevano in maniera esplicita agli Stati Uniti di eliminare l'embargo all'isola caraibica.

Conscio delle grandi pressioni a cui sarebbe stato sottoposto sulla questione cubana, Obama era riuscito nei giorni precedenti il vertice a firmare la rimozione delle limitazioni alle rimesse e ai viaggi dei cubano-americani verso l'isola. Era la carota offerta al Governo di Raúl Castro per dimostrare la buona volontà di intavolare un dialogo a tutto campo con Cuba. L'obiettivo era triplice. Presentarsi davanti al consesso dei Paesi americani con una prima concessione già approvata. Obbligare i fratelli Castro a fare la mossa successiva, e probabilmente cercare di capire quale sia il reale margine di manovra su questi temi fondamentali di cui gode Raúl Castro rispetto al fratello Fidel, che nelle ultime settimane pare aver recuperato energie. Ri-posizionare il tema delle relazioni con Cuba in una prospettiva più coerente con la sua reale importanza per gli Stati Uniti, cioè relativamente bassa se confrontata con altri problemi e teatri internazionali.

Obama ha parlato di "un nuovo inizio" nelle relazioni tra gli Stati Uniti e Cuba, e ha elo-

MONITORAGGIO STRATEGICO
America Latina

giato le parole con cui Raúl Castro aveva assicurato che il suo Paese era disposto a dialogare con gli USA su “tutti i temi”, compresi i diritti umani e i prigionieri politici. In realtà, a Washington sanno bene che è quasi impossibile prevedere le prossime mosse dei fratelli Castro, che era giusto dare un primo segnale concreto e legare i passi successivi ad azioni altrettanto concrete da parte dell’Avana. Obama si è spinto fino a suggerirne due: abbassare le esose imposte sulle rimesse dagli Stati Uniti e liberare i prigionieri politici. È improbabile che tali suggerimenti vengano implementati in breve tempo, tanto più che all’indomani del vertice di Trinidad e Tobago Fidel Castro si è premurato di segnalare come Obama avesse “fraiteso” le parole del fratello Raúl, e che Cuba non ha interesse a rientrare nell’Organizzazione degli Stati Americani anche qualora venisse invitata a farlo.

L’apertura degli Stati Uniti ha fatto emergere una volta di più le contrapposizioni sulla gestione del potere politico e sulla transizione economica tra Fidel e Raúl Castro. Per Fidel ogni apertura economica porterebbe al collasso della rivoluzione venendo meno la sua principale giustificazione esterna. Raúl vorrebbe invece introdurre dei cambiamenti sul modello vietnamita, per raggiungere i quali sarebbe disposto a migliorare le relazioni con gli Stati Uniti. Le due linee politiche continueranno a convivere e a scontrarsi finché entrambi i fratelli Castro saranno in vita. L’elemento da segnalare è invece che ormai tutta la comunità internazionale -i Paesi latinoamericani, l’Unione Europea e ora anche gli Stati Uniti- pare disposta a dialogare con il Governo cubano senza porre come precondizione la completa democratizzazione politica, e si accontenta di chiedere piccole aperture sui diritti civili. È certo anche che l’opinione pubblica americana sta mutando la propria posizione nei confronti di Cuba: il 70% degli Americani desidera viaggiare libe-

ramente nell’isola caraibica, e buona parte della diaspora cubana negli USA riconosce ormai che l’embargo è inefficace e dovrebbe essere eliminato. Ciò comunque richiederà tempo, un complesso processo parlamentare, e soprattutto segnali concreti da parte dell’Avana.

Conclusioni

È possibile tracciare una serie di brevi considerazioni conclusive sul vertice dei Paesi americani del 17 aprile scorso e sul debutto del presidente Barack Obama in America latina.

In primo luogo, in questo momento la priorità numero uno degli Stati Uniti nella regione è il Messico, anche se a Trinidad e Tobago si è parlato soprattutto di Cuba. Per questa ragione, la Casa Bianca ha organizzato un incontro bilaterale a Città del Messico tra i presidenti Obama e Calderón un giorno prima dell’inizio del vertice. Obama ha designato un ex-procuratore per coordinare la politica migratoria e le azioni di contrasto al narcotraffico alla frontiera tra i due Paesi. È possibile anche che gli Stati Uniti abbiano influito positivamente sulla decisione del FMI di concedere una linea di credito di 47 miliardi di dollari per ridurre l’incertezza che avvolge l’economia messicana in questi mesi.

In secondo luogo, il Governo americano sapeva in anticipo che il vertice di Trinidad e Tobago non si sarebbe concluso con la firma di una dichiarazione congiunta e vincolante da parte di tutti i leader presenti, poiché il Governo di Hugo Chávez e i suoi principali alleati regionali avevano previamente comunicato il loro rifiuto a firmare un documento che non mettesse per iscritto l’impegno a eliminare l’embargo americano a Cuba. Pertanto, una volta evitati gli strali pro-cubani, Obama ha avuto gioco facile a dare un messaggio conciliatorio e rivolto al futuro, senza dover prendere particolari impegni nei confronti della regione. Le priorità degli Stati Uniti sono state

MONITORAGGIO STRATEGICO *America Latina*

illustrate dal segretario di Stato Hillary Clinton: gli USA aumenteranno del 17% gli investimenti nella regione, ma mentre ai progetti educativi saranno destinati 30 milioni di dollari, la lotta alla droga ne assorbirà ben 857. Ciò, nonostante in America meridionale solamente Colombia e Perù appoggino ormai la politica antidroga degli Stati Uniti, che non denota segni di discontinuità rispetto agli anni precedenti.

Infine, se da un lato è certo che Obama ha raccolto unanimi elogi per la sua umiltà e disponibilità al dialogo con la regione, dall'altro

è apparso chiaro che il Governo americano non ha elaborato proposte concrete che possano sostituire l'ALCA né ha manifestato l'intenzione di potenziare il ruolo della Banca Interamericana di Sviluppo rispetto a quello del Fondo Monetario Internazionale. Il risultato più concreto del vertice di Trinidad e Tobago resta un miglioramento dell'immagine degli Stati Uniti, basato però più sullo charme del suo nuovo presidente che su una batteria di proposte capaci di migliorare il grado di integrazione economica e di dialogo politico.

Riccardo Gefter Wondrich

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Settore energetico****Eventi**

► *Alla chiusura del primo quadrimestre 2009 il petrolio resta sotto i 50 dollari al barile. Dopo lo scorso anno in cui si era toccato un costo di quasi 150 dollari al barile il primo quadrimestre vede un costo del petrolio abbastanza stabile e ridotto di due terzi rispetto all'impennata dello scorso anno.*

► *L'energia, i Cambiamenti Climatici ed il G8 Ambiente. L'UE fissa gli obiettivi da perseguire ed il G8 Ambiente mostra quanto essi siano condivisibili dai Paesi più industrializzati.*

IL PETROLIO E LA CRISI FINANZIARIA INTERNAZIONALE

Dopo l'impennata dello scorso anno del costo del petrolio arrivato a giugno a quasi 150 dollari a barile, il costo del barile si è gradualmente ridotto nella seconda metà del 2008 e nel primo quadrimestre del 2009 si è assestato intorno ai 50 dollari al barile.

In un periodo di estrema crisi finanziaria che vedrà un'inversione di rotta solo all'inizio del 2010, anche se già si vedono i primi segnali positivi di una possibile crescita, il greggio non sta giocando un ruolo di rilievo come alcuni avevano ipotizzato. In meno di un anno, infatti, il suo costo per barile si è ridotto di circa due terzi passando dai preoccupanti 150 dollari agli attuali 49.

E' anche utile osservare che il calo del dollaro sul mercato dei cambi farà salire inevitabilmente le quotazioni del petrolio. Il greggio beneficia, inoltre, dei risultati positivi diffusi da alcune banche e dei dati migliori delle attese sugli ordini all'industria nell'eurozona. Pertanto, è ragionevole ipotizzare che nei prossimi mesi vedremo un rialzo del costo per barile, anche se limitato ed in ogni caso sicuramente lontano dai 150 dollari dello scorso anno.

Proprio la crisi e la forte minaccia di una recessione economica ha spinto i diversi player governativi internazionali a porre maggiore attenzione su due rami fondamentali, il primo relativamente ad un aiuto immediato al settore bancario, per una alimentazione e ripresa immediata dell'economia internazionale, il secondo legato ad investimenti strutturali che

possano rafforzare l'economia in un'ottica di riequilibrio e stabilizzazione a seguito della ripresa del 2010. Tra gli interventi strutturali una specifica attenzione è stata rivolta al settore energia. Se la crescita del costo del greggio dello scorso anno aveva provocato una riflessione sulla possibilità di una diversificazione della produzione, è stata proprio la crisi economica a fare da catalizzatore ideale per l'analisi e lo studio delle potenzialità delle fonti energetiche alternative.

Il mondo dell'automobile, grazie agli incentivi dei Governi, con il 2009 sta promuovendo una massiccia riduzione dei veicoli basati su combustibili derivati dal raffinamento del greggio, creando un'offerta alternativa che vede protagonisti il gas liquido (GPL), il metano e l'elettricità.

Nonostante il Governo sia significativamente impegnato per le tristi vicende dell'Abruzzo legate ai recenti terremoti, non cala l'attenzione sulla necessità di interventi strutturali per il Paese in ambito energetico. Ma se da un punto di vista politico nazionale non si spengono i riflettori sull'energia è di grande interesse anche lo scenario dell'eurozona, con attività tese alla regolazione e controllo a tutela dei consumatori, nei mercati dell'energia elettrica e del gas, per contribuire a scelte sempre più libere, consapevoli e convenienti. Questi, infatti, sono stati i temi al centro dell'incontro fra il Commissario Europeo per la tutela dei Consumatori, Meglena Kuneva,

MONITORAGGIO STRATEGICO
Settore energetico

ed il presidente dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas, Alessandro Ortis, che si è tenuto il 23 Aprile u.s. negli uffici dell'Autorità. Con il Commissario Kuneva, si legge in una nota diffusa dall'Agi Energia¹, "sono state esaminate le nuove iniziative di regolazione e vigilanza per garantire al cittadino consumatore l'accesso ai vantaggi via via emergenti dalle progressive liberalizzazioni ed integrazioni europee dei mercati dell'energia". "La scelta è un diritto e il consumatore ne deve essere consapevole. Si tratta del suo principale punto di forza sul mercato e questo deve essere applicato a tutti i settori, compreso quello della fornitura dei servizi energetici - ha sottolineato Kuneva -. Auspicio quindi che gli Stati membri non siano tentati, in tempi di crisi, di far venire meno la disponibilità di risorse finanziarie destinate ai consumatori e alla loro tutela". Secondo Ortis "tutelare i consumatori e promuovere la concorrenza nei settori dell'energia sono tra le missioni principali affidate dalla legge istitutiva all'Autorità, perciò continueremo ad onorare questi impegni anche in costante raccordo e cooperazione con la Commissione e le altre istituzioni della UE, per offrire ai consumatori qualità dei servizi e tutele sempre più armonizzate ed avanzate a livello europeo". A questo proposito Ortis ha ricordato anche la collaborazione fra tutte le Autorità per l'energia europee, (nell'ambito del Consiglio Europeo dei Regolatori per l'Energia, che sarà trasformato in una vera e propria Agenzia della UE) ed una serie di misure o strumenti attivati dall'Autorità italiana a favore dei consumatori, riguardanti prezzi, tariffe e qualità dei servizi.

Cambiamenti Climatici ed Energia

Sempre di più negli ultimi anni i temi dell'energia e dei cambiamenti climatici appaiono strettamente interconnessi. Il trattamento dei rifiuti, l'uso dei mezzi pubblici per i cittadini, la realizzazione di apparati a basso

consumo in ambito residenziale ed industriale sono i segnali più evidenti di attenzione ai cambiamenti climatici: un'attenzione che è sempre più nel nostro DNA. In questo scenario più che spettatore l'UE ha fissato stringenti obiettivi per le emissioni di gas a effetto serra. Cosa attendersi relativamente ad un possibile impatto negativo sull'attività industriale e sul nostro stile di vita? E cosa ipotizzare in termini di nuove strategie per combattere l'estremizzazione dei fenomeni climatici, come ad esempio lo scioglimento dei ghiacciai, le inondazioni sempre più frequenti e le ondate di calore sempre più intense? E' evidente che nell'ultimo periodo è aumentata la consapevolezza dello stretto legame tra produzione energetica e variazioni climatiche; ma è cambiato il senso di responsabilità del singolo? Inoltre, tra eco-scettici ed ambientalisti convinti come trovare una giusta misura, un punto di equilibrio cioè che sappia permettere l'indispensabile ripresa economica, un rapido progresso tecnologico in ambito energia, senza compromettere il sottile equilibrio della Natura?

Analizziamo più nel dettaglio la questione in studio.

E' evidente che combattere i cambiamenti climatici è una delle maggiori sfide che dobbiamo affrontare. Secondo gli esperti se non agiamo subito a livello globale per stabilizzare le temperature in costante aumento sulla superficie terrestre, il danno potrebbe essere irreparabile ed il bilancio catastrofico.

Quale problema globale, il riscaldamento globale richiede un'azione globale. Si comprende, quindi, il percorso attuato dai diversi attori con la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici del 1992 ed il protocollo di Kyoto del 1997. Tali azioni hanno segnato l'inizio di un nuovo percorso con milestone chiare, al fine di portare avanti il dibattito sui cambiamenti climatici. In tale scenario l'UE ha puntato all'ambizioso obiet-

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Settore energetico**

tivo di ridurre collettivamente i gas ad effetto serra del 30% entro il 2020. Nel dicembre del 2008, infatti, l'UE ha adottato una strategia integrata in materia di energia e cambiamenti climatici, che fissa obiettivi ambiziosi per il 2020. Lo scopo che si intende perseguire è di indirizzare l'Europa verso la sostenibilità². Le misure previste sono risultate le seguenti:

- ridurre i gas ad effetto serra almeno del 20%;
- ridurre i consumi energetici del 20% attraverso un aumento dell'efficienza energetica;
- soddisfare il 20% del nostro fabbisogno energetico mediante l'utilizzo delle energie rinnovabili.

Da diversi anni ormai è noto che il riscaldamento globale è connesso all'eccessiva produzione e consumo di energia derivante dai combustibili fossili, come il petrolio, il gas naturale ed il carbone.

Come affermato dall'UE e ribadito anche dal nostro Governo per raggiungere gli obiettivi fissati e combattere quindi i cambiamenti climatici è necessaria una trasformazione graduale degli attuali modelli di produzione e consumo di energia. Si comprende allora perché il perseguimento degli obiettivi suddetti sia funzione di temi chiave quali: il mercato dell'energia elettrica, il mercato del gas, la diversificazione delle fonti energetiche, il comportamento responsabile dei consumatori sia privati che pubblici ed una maggiore cooperazione internazionale.

E' importante comprendere quanto sia importante in questo contesto il ruolo di una corretta comunicazione, poiché se da un lato può essere faticoso cambiare le nostre abitudini in termini di consumo di energia bisogna dall'altro riconoscere la significativa opportunità di una rivoluzione energetica in termini di sviluppo economico, di crescita dell'occupazione, di ricadute industriali e di ricerca scientifica ed applicata nel nostro Paese come negli

altri. A ciò va, inoltre, aggiunto che l'Italia come altri Paesi dell'UE non è ricca di sorgenti energetiche naturali, bensì è costretta a comprare energia da altri Paesi. Appare, allora, evidente come una strategia energetica efficace ed efficiente possa offrire al Governo un volano utile a ridurre la dipendenza dalle importazioni di petrolio e gas, rendendoci, da un punto di vista economico, meno vulnerabili alle fluttuazioni dei prezzi energetici ed alle incertezze sul fronte degli approvvigionamenti.

I benefici attesi dall'UE a seguito degli obiettivi fissati sono i seguenti:

- un importante contributo alla lotta contro i cambiamenti climatici,
- un esempio per il resto del mondo, che potrebbe favorire un nuovo accordo globale sul clima,
- un approvvigionamento energetico più sicuro,
- un risparmio di 50 miliardi di euro l'anno sulla fattura per le importazioni di petrolio e di gas entro il 2020,
- circa un milione di posti di lavoro nell'industria europea delle fonti di energia rinnovabili entro il 2020,
- un vantaggio competitivo grazie alla forte carica di innovazione nel settore europeo dell'energia,
- più posti di lavoro nei settori impegnati ad assicurare una migliore compatibilità con l'ambiente,
- una riduzione dell'inquinamento atmosferico, con significativi benefici per la salute e meno spese per le misure di controllo.

Mentre l'UE pone in essere i piani suddetti UK ed USA non restano a guardare.

Il 23 aprile u.s. il Governo britannico ha annunciato il via libera alla realizzazione di una nuova generazione di centrali a carbone "pulite"³. A seguito di tale decisione nel Regno Unito verranno realizzati quattro nuovi impianti prima del 2020. Il segretario all'Energia

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Settore energetico**

Ed Miliband ha spiegato che ogni impianto dovrà essere dotato di tecnologia per catturare ed immagazzinare le emissioni di biossido di carbonio nel sottosuolo utilizzando la nuova tecnologia CCS (Carbon Capture and Storage). Come riportato dalle diverse agenzie si tratta di un'operazione non economica che secondo le previsioni aumenterà del 2% le bollette energetiche dei consumatori inglesi a fronte però di un potenziale di riduzione fino al 90% della quota di biossido di carbonio. Secondo Ed Miliband si tratta di un programma molto ambizioso in ambito internazionale grazie al quale il Regno Unito potrà raggiungere una posizione di leadership mondiale sul trattamento di carbone pulito. "Non c'è alternativa alla cattura e stoccaggio dei gas – ha dichiarato il segretario all'Energia – se vogliamo combattere seriamente i cambiamenti climatici e raggiungere una gamma diversificata di fonti energetiche per la nostra economia". "Ci saranno dei costi finanziari – ha concluso –, ma a lungo termine il beneficio di questo passaggio sulla crescita economica nazionale e l'occupazione sarà grande".

Grande considerazione alle emissioni di gas serra è stata data anche al G8 Ambiente. Mentre il Ministro dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Stefania Prestigiacomo, firma un accordo su know how e tecnologie con il Sudafrica per la lotta al biossido di carbonio, che quindi dà continuità alla cooperazione tra i due Paesi avviata lo scorso dicembre con la Conferenza di Poznan, la seconda giornata a Siracusa viene vissuta nell'attesa delle decisioni dei Paesi partecipanti sui grandi temi della minaccia alle biodiversità e dei cambiamenti climatici. Corrado Clini, direttore generale del Ministero dell'Ambiente, afferma che: "I temi che stiamo affrontando, che definiscono anche i contenuti della Carta di Siracusa, non possono essere esauriti nel tavolo di discussione del G8. È cominciato un percorso nel quale è stata sot-

tolineata l'assoluta priorità di questi temi, si cercano strategie e linee di programma". Già nella prima giornata Connie Hedegaard, Ministro dell'Ambiente danese diceva senza mezzi termini: "Questo G8 Ambiente è un passo avanti rispetto ai precedenti incontri. Spero che da qui arrivi un messaggio forte per il prossimo vertice mondiale" e facendo riferimento al prossimo appuntamento a Copenhagen delle Nazioni Unite ha aggiunto che "il tempo corre, le scadenze sono imminenti; forse c'è bisogno che i Paesi partecipino già con un finanziamento supplementare poiché è stato facile raggiungere un accordo sul lungo periodo, ma ora la comunità scientifica invoca azioni per obiettivi ben più a breve termine!. La soluzione? "La crisi climatica e quella economica non devono confliggere. I Paesi in via di sviluppo devono essere sostenuti con progetti di ricerca e sviluppo, che prevedano ad esempio investimenti in ricerca pubblica".

Sono seguite, poi, le dichiarazioni di Lisa Jackson, responsabile dell'agenzia di protezione ambientale USA. "Il messaggio di Barack Obama per questo G8 è di speranza e cambiamento. L'obiettivo per il Governo USA è l'energia pulita e l'efficienza energetica. Nulla di nuovo, invece, sul nucleare: "Non abbiamo novità - dice la Jackson - ognuno deve fare la propria parte; secondo il presidente Obama sul tema ci sono questioni ancora aperte, tra cui è prioritario il problema delle scorie, non ancora risolto. Il nucleare potrebbe essere presente nello sviluppo ecologico, ma questi temi sono ancora tutti da affrontare".

Il commissario UE, Stavros Dimas, senza esitazione rivolgendosi alla politica di Obama afferma che: "È un grande cambiamento rispetto alla posizione precedente. Ritengo che il congresso USA sia intenzionato ad approvare il *cap and trade system* (il mercato dei crediti della Co2). L'auspicio è che questo possa avvenire prima dell'appuntamento di Copenhagen".

MONITORAGGIO STRATEGICO Settore energetico

Alcune Considerazioni Prospettiche

Il mese di aprile è stato un momento di significativa riflessione sulla necessità di diversificare la produzione energetica e di migliorare la collaborazione tra Paesi sia dell'UE che extraeuropei, poiché ad una questione globale è necessario dare una risposta globale. La centralità di questa risposta va ben oltre l'ambito della produzione, distribuzione e consumo dell'energia. Essa, infatti, è strettamente collegata ai cambiamenti climatici. In tale scenario l'UE ha assunto una posizione chiara circa gli obiettivi da perseguire nel breve e nel lun-

go periodo e dal G8 Ambiente di Siracusa si avverte la condivisione di una tale visione anche fuori dall'Europa. Tutto lascia presagire una politica responsabile ed attenta che se sa guardare allo sviluppo economico, in un momento di crisi finanziaria, non tralascia l'impatto sul clima, l'ambiente e la salute di tale sviluppo, ricercando altresì soluzioni efficaci ed efficienti in grado di creare stabilità, grazie a finanziamenti strutturali alla ricerca, all'innovazione ed allo sviluppo ecocompatibile.

Gerardo Iovane

¹ <http://www.agienergia.it>

² http://ec.europa.eu/climateaction/eu_action/index_it.htm

³ <http://www.repubblica.it/>

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Organizzazioni Internazionali****Eventi**

► **Il 1 aprile il presidente Barack Obama ha annunciato che gli Stati Uniti correranno per uno dei tre seggi spettanti al gruppo Western European and Other Countries Group (WEOG) presso lo Human Rights Council (HRC).** Sin dalla primavera 2006, l'Amministrazione Bush aveva boicottato la nascita del nuovo organo chiamato a sostituire la Commissione dei diritti umani. L'annuncio della Casa Bianca è stato seguito dalla decisione della Nuova Zelanda di rinunciare alla propria candidatura. Gli Stati Uniti, assieme a Belgio e Norvegia, sostituiranno presumibilmente Canada, Germania e Svizzera. La decisione del presidente Obama è stata aspramente criticata dall'ex ambasciatore all'ONU, John Bolton, e da diversi circoli neo-conservatori tra cui, in particolare, l'Heritage Foundation e l'Hudson Institute. Il Segretario Generale dell'ONU Ban ki-Moon ha salutato la decisione come testimonianza più sincera della "new era of engagement" varata dal nuovo inquilino della Casa Bianca. La partecipazione americana ai lavori dell'HRC apre interessanti prospettive per un rilancio dell'istituzione ginevrina e dell'applicazione dell'Universal Periodic Review, il nuovo meccanismo che, ciclicamente, dovrebbe assicurare la verifica del rispetto e della difesa dei diritti umani da parte dell'intera membership dell'ONU.

► **Il 7 aprile l'Assemblea Generale dell'ONU (AG) ha approvato all'unanimità la proposta di convocare a New York, dall'1 al 3 giugno 2009, una High Level Conference sull'impatto della crisi economica e finanziaria internazionale sulle politiche di sostegno allo sviluppo.** Il presidente dell'AG Miguel d'Escoto avrà il compito di preparare, in consultazione con le delegazioni dei Paesi Membri al Palazzo di Vetro, un documento che sarà sottoposto all'esame e all'approvazione dei capi di Stato e di Governo.

► **Il 13 aprile il Consiglio di Sicurezza dell'ONU (CdS) ha adottato una dichiarazione presidenziale che condanna il lancio del satellite effettuato dalla Repubblica democratica popolare di Corea lo scorso 5 aprile, definendolo in aperta violazione della risoluzione 1718 (2006).** Il Consiglio ha esortato le autorità nordcoreane a rispettare pienamente la risoluzione 1718 e a non condurre nuovi esperimenti balistici. Il CdS ha infine sollecitato l'immediata ripresa dei colloqui a sei, invitando altresì tutti i partecipanti a garantire la piena applicazione del Joint Statement del 19 settembre 2005.

► **Il 22 aprile il SG ha presentato l'ultimo rapporto bimestrale sul dispiegamento della African Union-United Nations Hybrid Operation in Darfur (UNAMID).** Il SG ha manifestato preoccupazione per il clima politico emerso in Sudan all'indomani del pronunciamento emesso dalla Corte Penale Internazionale sul mandato arresto contro il presidente Al-Bashir. La decisione del Governo sudanese di espellere 16 Organizzazioni Non Governative (ONG) impegnate nell'assistenza umanitaria e nella difesa dei diritti umani è stata definita come uno "sviluppo estremamente negativo". La rimozione dell'assistenza umanitaria garantita dalle ONG espulse metterebbe in pericolo di vita oltre un milione di persone: a tal proposito il SG ha invitato le autorità di Khartoum a onorare "the responsibility to protect its own citizens". In relazione al dispiegamento di UNAMID, Ban Ki-Moon ha espresso profonde preoccupazioni per la crescita del numero di attacchi armati contro il personale della forza ibrida. La precaria situazione di sicurezza di diverse aree del Darfur ha impedito ad UNAMID di verificare l'impatto dei più recenti bombardamenti contro la popolazione civile. Nonostante ciò, la forza ibrida sarebbe comunque riuscita "to make a difference on the ground", a proteggere la popolazione civile e a limitare l'intensità degli scontri. Nondimeno, la mancanza di equipaggiamento e logistica es-

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Organizzazioni Internazionali**

senziale, l'ormai cronica assenza di elicotteri condizionano ancora fortemente la mobilità e l'impatto operativo della missione.

MEDIAZIONI E SOLUZIONE PACIFICA DEI CONFLITTI: IL RAPPORTO DI BAN KI-MOON

Diversi studi apparsi recentemente confermano l'importanza delle mediazioni diplomatiche come strumento di risoluzione della controversie e delle crisi politiche. Dal 2000 almeno 17 conflitti sono stati risolti attraverso negoziati: solo 4 si sono invece conclusi con il successo militare di una delle parti in causa¹. Una nuova approfondita riflessione sul sistema di mediazione delle Nazioni Unite era stata avviata dal Consiglio di Sicurezza durante lo scorso settembre attraverso l'organizzazione di un dibattito di alto livello sul tema "*mediation and settlement of disputes*". Al termine del dibattito il Consiglio aveva dato al SG il mandato di formulare un rapporto dettagliato sul tema delle mediazioni diplomatiche². Il documento prodotto dal SG, distribuito ai membri del CdS nel corso dei primi giorni di aprile, costituisce un primo tentativo di sintetizzare le sfide e le difficoltà che caratterizzano i sistemi di soluzione pacifiche delle controversie³.

L'unicità dell'esperienza e dell'expertise dell'ONU

Le Nazioni Unite forniscono oggi, indubbiamente, il più complesso e articolato sistema di soluzione pacifica delle controversie. Un sistema che comprende l'Assemblea Generale, il Consiglio di Sicurezza, la Corte Internazionale di Giustizia, il Segretario Generale e che include altresì una vasta gamma di strumenti e organi. Con oltre sessant'anni di vita, l'ONU può vantare la più rilevante esperienza istituzionale in materia di mediazione rispetto ad ogni altra Organizzazione internazionale. Le risorse umane e finanziarie delle Nazioni Unite, pur limitate in relazione alla dimensione del loro mandato, sono tutta-

via assai maggiori di quelle a disposizione di altri attori intergovernativi, governativi o non-governativi impegnati nel campo della prevenzione e risoluzione dei conflitti. Nel periodo precedente e successivo alla conclusione della guerra fredda le Nazioni Unite hanno prestato opera di mediazione in Afghanistan, Angola, Repubblica Centrafricana, Colombia, Cipro, East Timor, El Salvador, Georgia, Guatemala, Guyana/Venezuela, Haiti, Iran/Iraq, Mynamar, Nepal, Nicaragua, Nigeria/Cameroun, ex-Jugoslavia. Anche all'interno delle operazioni di pace multidimensionali approvate dal Consiglio di Sicurezza nell'ultimo ventennio, le Nazioni Unite hanno prodotto e sviluppato una consistente expertise nella definizione, nel rispetto e nel monitoraggio degli accordi di pace. A seguito di un dibattito inaugurato con la pubblicazione del rapporto dell'*High Level Panel on Threats, Challenges and Change*⁴ e conclusosi con il World Summit del 2005, il Dipartimento di Affari Politici del Segretariato ONU (DPA) ha avviato una prima ristrutturazione delle sue capacità in materia di mediazione. Una *Mediation Support Unit* (MSU), pensata come *service provider* per l'intero sistema ONU, sostiene da ormai un anno gli sforzi di mediazione condotti dai diversi dipartimenti del Segretariato, dagli *Special Representatives* (SRSG) e *Special Envoy* del Segretario Generale. Tra il 2008 e il primo quadrimestre del 2009, l'MSU del DPA ha offerto sostegno a 18 processi di pace - nuovi o già in corso - ed ha altresì lanciato programmi di cooperazione e *capacity building* in mediazione con la *Southern African Development Community* (SADC), la Comunità economica degli Stati dell'Africa

MONITORAGGIO STRATEGICO **Organizzazioni Internazionali**

occidentale, l'Unione Africana e l'Unione Europea. Le più intense attività di supporto alla mediazione organizzate dal DPA nel corso degli ultimi mesi hanno riguardato Cipro, la Repubblica centroafricana, il Kosovo, il Darfur, il Kenya, la Repubblica Democratica del Congo e la Somalia. Di particolare importanza è stata la creazione di uno *stand-by team* di esperti, dispiegabile in 24 ore, chiamati ad assistere i mediatori e le parti nei processi negoziali legati ai temi dell'assetto costituzionale, del *power and wealth sharing*, della *transitional justice*, della riconciliazione e della sicurezza. Attraverso contributi volontari degli Stati Membri, l'MSU ha di recente stabilito dei "*mediation start-up funds*", ovvero dei meccanismi flessibili che consentono il finanziamento e il sostegno rapido a missioni diplomatiche condotte da funzionari del DPA e da esperti per pianificare e condurre negoziati tra e con le parti in conflitto.

I due principi-cardine della mediazione secondo il SG: *early engagement* e *lead actor*

Inaugurata con il meeting svoltosi lo scorso settembre durante la presidenza burkinabé del CdS, la nuova fase del dibattito sul rafforzamento delle capacità di mediazione del sistema ONU è stata rilanciata dal rapporto appena pubblicato dal SG. Il documento redatto da Ban Ki-Moon formula un dettagliato resoconto delle *lessons learned* e delle sfide che incombono sulle Nazioni Unite e sulle diverse organizzazioni regionali impegnate nelle attività di mediazione prestata alle parti in conflitto nelle diverse aree del mondo. Proprio muovendo dal riconoscimento che le Nazioni Unite non hanno il monopolio dell'esercizio dell'opera di mediazione, il rapporto esamina una prima serie di principi capaci di inquadrare a livello teorico le coordinate di un'iniziativa di risoluzione pacifica delle controversie capace di rivelarsi "efficace". L'*early engagement* nell'opera di mediazione - "*when issues are less complicated,*

parties fewer, positions less hardened, emotions more contained" - è indicato dal SG come aspetto centrale di ogni iniziativa diplomatica di mediazione e risoluzione di una crisi. Il prolungamento "indisturbato" di una crisi coincide spesso con l'emergere della violenza, con la crescita degli attori in conflitto e dell'emotività degli scontri e delle tensioni politiche. Il fenomeno dello *spill over* di una crisi è del resto spesso legato al suo perpetuarsi e la definizione di una dimensione regionale del conflitto spesso restringe i margini per un'azione diplomatica efficace. Altro principio chiave è indicato nell'individuazione di un "*lead actor*": una pluralità di attori spesso in competizione per l'assunzione di un ruolo di mediatore ufficiale crea spesso l'opportunità di un "*forum shopping where intermediaries are played off against one other*". Una risposta internazionale frammentata alle crisi è spesso all'origine di un'ulteriore complicazione del conflitto e degli stessi tentativi di risoluzione. Secondo il SG, a prescindere dall'identificazione del *lead actor*, il coordinamento degli attori della mediazione appare necessario per garantire la coerenza, l'unità e l'efficacia dell'opera di mediazione.

Mediazioni e *gross violations of human rights*: il divieto d'amnistia

Un capitolo piuttosto interessante del rapporto è quello dedicato ai conflitti che sono stati segnati da massicce violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario. Sebbene la conciliazione tra gli obiettivi di pace e giustizia crei spesso complicazioni e difficoltà nel processo negoziale che coinvolge la Comunità Internazionale, i mediatori ufficiali, le parti in conflitto e i rappresentanti della società civile, il SG ha ricordato l'importanza di alcuni parametri imprescindibili che dovrebbero ispirare e regolare la condotta dei mediatori designati dalle Nazioni Unite: in particolare, accordi di pace e soluzioni di controver-

MONITORAGGIO STRATEGICO **Organizzazioni Internazionali**

sie sponsorizzati dall'organizzazione "*can never promise amnesties for genocide, war crimes, crimes against humanity or gross violation of human rights*". Il SG invita del resto tutti i mediatori a rispettare il ruolo della Corte Penale Internazionale nelle situazioni di conflitto in cui essa è incaricata, come organo giudiziario indipendente e secondo le norme dello statuto di Roma, di perseguire gli autori dei crimini di guerra, di genocidio e contro l'umanità.

Il ruolo del Consiglio di Sicurezza: tra capitolo VI e capitolo VII della Carta ONU

Una sfida cui il SG dedica enfasi particolare è quella relativa alla possibilità di promuovere una crescita del ruolo del CdS in "*all stages of conflict cycle*". Nel suo rapporto Ban Ki-Moon cita situazioni in cui un "*active Council engagement*" – come ad esempio l'*endorsement* di un *mediator* – ha favorito un chiarimento della situazione diplomatica contribuendo altresì a rafforzare il profilo del mediatore magari precedentemente legato ad un mandato puramente regionale o sub-regionale. Secondo il SG, il sostegno offerto dal Consiglio ai mediatori attraverso *field missions* e contatti diretti con gli attori e i protagonisti della crisi potrebbe accelerarne la risoluzione e rafforzare altresì l'opera di mediazione assunta a livello regionale e sub regionale. L'uso delle *targeted sanctions*, infine, continua a costituire, secondo il SG, un potente disincentivo contro l'azione degli *spoilers* e di tutti quegli attori interessati alla prosecuzione delle crisi: grazie al ruolo degli esperti nominati dai Comitati sanzione, il Consiglio di Sicurezza ha la possibilità di identificare soggetti e entità coinvolte nell'economia di guerra, inserirli una lista "nera" e invocare contro di essi l'applicazione di misure come l'*assets freezing* e il *travel ban*. L'approntamento e l'aggiornamento di liste di *targeted individuals*, l'applicazione puntuale delle sanzioni decise dal CdS da parte degli Stati Membri

offrono chiaramente uno strumento importante per scoraggiare l'azione degli "*internal and external spoilers*". *L'attenzione dedicata dal SG al ruolo del CdS nell'opera di mediazione sembra comunque riconoscere, implicitamente, l'assenza di un forte impegno del Consiglio nell'implementazione del mandato assegnatogli dalla Carta nell'ambito del capitolo VI, quello cioè relativo alla soluzione pacifica delle controversie.* Com'è noto, infatti, il sistema indicato identificato dalla Carta ONU per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale è basato su uno schema dualistico, del quale i capitoli VI ("*Pacific Settlement of Disputes*") e VII ("*Action with respect to Threats to the Peace, Breaches of the Peace and Acts of Aggressions*") costituiscono i pilastri. Il principale tratto distintivo dei due capitoli consiste chiaramente nella diversa natura dei poteri attribuiti al Consiglio: mentre il primo conferisce poteri di natura esclusivamente conciliativa (mediazioni, buoni uffici, inchieste, indicazioni di termini e procedure di regolamento di controversie), il secondo prevede poteri coercitivi molto incisivi e attribuisce al CdS la possibilità di ricorrere all'adozione di misure implicanti l'uso della forza⁵. *La più recente prassi del Consiglio indica effettivamente uno squilibrio nel ricorso ai due capitoli della Carta. In particolare ciò che è emerso nel corso degli ultimi venti anni è una consolidata tendenza del massimo organo dell'ONU a deliberare in materia di gestione e soluzione delle crisi attraverso un massiccio o quasi esclusivo ricorso al capitolo VII della Carta, la base giuridica delle risoluzioni adottate dal CdS per l'autorizzazione al dispiegamento di missioni di peacekeeping. Proprio nel corso dell'ultimo decennio, la straordinaria crescita del numero, del costo e delle dimensioni complessive delle missioni di pace – sono attualmente 21 quelle gestite dal Department of Peacekeeping Operations e ben 150.000 gli uomini e le donne impegnate sul field – ha contribuito a stimolare*

MONITORAGGIO STRATEGICO
Organizzazioni Internazionali

la nuova riflessione del sistema ONU sull'esigenza di aggiornare la propria cultura d'organizzazione e di integrare i tradizionali meccanismi di "risposta" e "reazione" a crisi già in atto, o degenerate in conflitti, con un approccio più centrato sulla prevenzione e l'early engagement.

Le raccomandazioni del SG

Le ultime pagine del rapporto di Ban Ki-Moon presentano infine un articolato set di raccomandazioni volte a rafforzare il meccanismo onusiano di soluzione pacifica delle controversie. Il SG ha anzitutto invocato la necessità di professionalizzare il supporto operativo in favore dei mediatori accrescendo sensibilmente la disponibilità di esperti tematici in materia di *security arrangements, constitution making, power-sharing, wealth-sharing, elezioni, diritti umani, transitional justice*. Lo sviluppo di una nuova generazione di mediatori ONU attraverso un'intensificazione dei training program in diplomazia preventiva e *peacemaking* è stata del resto indicata come una priorità imprescindibile. Oltre a suggerire l'integrazione del *mediation support* all'interno dei *field offices* delle Nazioni Unite, il SG ha invitato gli Stati Membri a contribuire all'ulteriore rafforzamento del *Mediation Support Unit* del DPA sia attraverso il bilancio ordinario dell'Organizzazione che mediante contributi volontari extra-budget. Il SG ha infine sottolineato l'urgenza di rafforzare la partnership con le organizzazioni regionali, sub regionali e le ONG nella definizione, gestione e implementazione dei processi di pace ed ha altresì riconosciuto l'urgenza di accrescere il sostegno alla sviluppo di capacità nazionali e locali in materia di prevenzione e risoluzione dei conflitti.

Le reazioni del Consiglio di Sicurezza e il ruolo delle organizzazioni regionali

Il rapporto di Ban Ki-Moon è stato oggetto di un approfondito dibattito all'interno del CdS:

oltre 40 Paesi membri hanno preso parte all'open meeting. Le delegazioni di Russia e Cina sono intervenute per sottolineare la necessità di garantire la neutralità e l'imparzialità dei processi di mediazione e della selezione del *lead mediator*: in particolare è stato però l'ambasciatore di Mosca, Vitaly Churkin a lamentarsi per il carattere sbilanciato della soluzione alla crisi del Kosovo affermando che *"solo le mediazioni basate sul rispetto delle posizioni delle parti, piuttosto che sull'uso della forza"* hanno concrete possibilità di successo. John Sawers, l'ambasciatore britannico al Palazzo di vetro, ha invece sottolineato come, aldilà dei recenti successi in Togo, Somalia e Repubblica Democratica del Congo (DRC), il bilancio globale delle iniziative di mediazione si presenti ancora come *"mixed"*, ricco di luci e ombre. La delegazione francese ha ricordato l'estrema utilità del ricorso a *"targeted and resolute actions"*, incluse l'approvazione di sanzioni, contro quei soggetti che violano le deliberazioni del Consiglio e ostacolano i processi di mediazione. Di particolare interesse è stato infine l'intervento dell'ultimo membro permanente del Consiglio, gli Stati Uniti. Ricordando le parole del Presidente Obama sulla necessità di promuovere una *"new era of engagement"*, il rappresentante di Washington all'ONU ha sottolineato la necessità di rilanciare l'importanza delle mediazione, dei buoni uffici del SG e dell'intero sistema di soluzione pacifica delle controversie identificato dal capitolo VI della Carta. L'ambasciatrice Dicarlo, che sostituiva nell'occasione il rappresentante permanente Susan Rice, ha infine ricordato come il principio del ricorso alla mediazione non debba esaurirsi con l'approvazione di una missione di pace da parte del CdS. Mediazioni e buoni uffici dovrebbero piuttosto costituire parte integrante del mandato assegnato alle componenti politiche di tutte le *peacekeeping operations*. *Gli intereventi dei P5 – in cinque membri permanenti del CdS – hanno confermato la*

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Organizzazioni Internazionali**

tradizionale riluttanza o cautela del Consiglio ad impegnarsi seriamente nell'applicazione del mandato assegnatogli dal capitolo VI della Carta. Per tale motivo la prassi del CdS è stata più spesso quella di rilasciare più generiche dichiarazioni di sostegno politico agli sforzi di mediazione e ai buoni uffici effettuati dal SG attraverso i suoi rappresentanti speciali o inviati. Una particolare enfasi sul ruolo della mediazione nelle risoluzione delle controversie è stata dedicata dai Paesi africani membri del Consiglio di Sicurezza. Il Burkina Faso, Paese che ispirò il dibattito dello scorso settembre, la Libia e l'Uganda, hanno sottolineato la natura della mediazione come strumento più economico e potenzialmente più efficace per la risoluzione dei conflitti nel continente africano rispetto all'organizzazione e al dispiegamento di una missione di peace-keeping⁶. Sostenuti da altri Paesi africani non membri del CdS – Algeria, Egitto, Kenya - Libia, Uganda e Burkina Faso hanno invocato un maggior ricorso al capitolo VI della Carta e al principio della mediazione, istituto al quale il Consiglio di Pace e di Sicurezza dell'Unione Africana continua ad assegnare una funzione decisiva nella gestione delle diverse crisi in atto nel continente africano. I gruppi dei saggi stabiliti dall'UA e dall'ECOWAS – il Panel of the Wise e il Group of Elders – l'allestimento di early warning system a livello continentale, regionale e subregionale testimoniano del resto la profonda fiducia nutrita da diversi Paesi Africani nell'early conflict prevention e, in controtuce, l'ancora scarso ottimismo rispetto alla possibilità di affidare ad efficaci missioni di pace dell'UA la chiave per la soluzione di crisi già degenerate⁷. Diversi Paesi Membri - tra cui la Repubblica Ceca, presidente di turno dell'Unione Europea, il Giappone, il Brasile, l'Indonesia - sono invece intervenuti per sottolineare i vantaggi comparati legati alla cooperazione tra ONU e organizzazioni regionali nei processi di soluzione pacifica delle con-

troverse. Gli International Contact Group per la Mauritania, la Guinea Conakry, la Somalia e quello in via di formazione sul Madagascar – coordinati dall'UA e comprendenti le Nazioni Unite e le principali organizzazioni regionali e sub-regionali – l'interazione tra l'ONU e l' Association of Southeast Asian Organization (ASEAN) durante la crisi di Myanmar scoppiata nel 2008 sono stati ricordati come esempi di una concertazione internazionale efficace nell'opera di mediazione. La dichiarazione presidenziale adottata alla fine del dibattito accoglie positivamente le raccomandazioni del SG in merito al rafforzamento della struttura di mediazione dell'ONU e sembra comunque riflettere gran parte delle posizioni espresse dagli Stati Membri. Il documento, oltre ad esprimere una generica disponibilità del CdS a valutare i modi per una crescita della suo ruolo nella soluzione pacifica delle controversie, invita il SG a consolidare le partnership tra l'ONU e le diverse organizzazioni regionali, sub-regionali e non governative impegnate in iniziative di soluzione pacifica delle controversie⁸.

“The way forward”

Ban Ki-Moon sarà presto chiamato ad aggiornare nuovamente il Consiglio sul processo di rafforzamento del sistema di mediazione dell'ONU. “Mediation planning, development of a small pool of operational level on-call mediators, stand-by mediation experts, development of a small roster of internal and external experts, small team of senior envoys”: saranno questi, secondo quanto indicato dal capo del DPA, l'americano Lynn Pascoe, i cinque livelli di supporto per gli inviati del SG ai quali lavorerà il Segretariato ONU⁹. Un nuovo e aggiornato studio delle lessons learned ricavate dai processi di mediazione condotti dall'ONU in cooperazione con le organizzazioni regionali – in particolare quelli intrapresi in Kenya, DRC, Darfur e Somalia assieme all'Unione Africana e ad altre organiz-

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Organizzazioni Internazionali**

zazioni sub-regionali – sarà inoltre presto prodotta dal DPA. In particolare, il successo conseguito in Somalia dall'originale mediazione condotta congiuntamente dallo SRSG Ahmedou Ould Abdallah e dall'inviato dell'UA Nicolas Bawkira sembra poter fornire indicazioni interessanti¹⁰. Anche il delicatissimo lavoro svolto in Iraq dallo SRSG Staffan De Mistura nel contribuire ad una soluzione pacifica e negoziata delle dispute territoriali interne tra le diverse province del Paese sembra costituire un capitolo nuovo e interessante dell'evoluzione dei processi di mediazione condotti dal sistema ONU¹¹.

In relazione al tema della cooperazione tra ONU e organizzazioni regionali nei processi di mediazione e all'ipotesi di un maggiore ricorso del CdS agli strumenti indicati dal capitolo VI della Carta, spunti e novità interessanti potrebbero emergere dal Joint Meeting annuale tra Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e Consiglio di pace e di sicurezza dell'Unione Africana che si terrà nel corso del mese di maggio ad Addis Abeba. L'idea dell'UA sembra quella di coinvolgere maggiormente il CdS nell'opera di mediazione e gestione delle crisi politiche legate alla nuova

ondata di colpi di stato che ha investito il continente africano (Mauritania, Guinea Conakry, Madagascar). È in questo senso che andrebbe letta l'iniziativa assunta dalla delegazione dell'Uganda al Consiglio di Sicurezza dell'ONU mediante la presentazione di un testo di risoluzione che propone un endorsement ufficiale del Palazzo di vetro alla politica dell'UA in materia di contrasto ai colpi di stato¹². Pur in mancanza di una dottrina ONU in materia di coups d'État e nonostante la chiara riluttanza di alcuni P-5 – in particolare Francia e Gran Bretagna - a coinvolgere il Consiglio nella condanna automatica dei golpe a prescindere dal grado della minaccia arrecata alla pace e alla sicurezza internazionale (e dagli interessi politici nazionali in gioco), il Joint meeting potrebbe tuttavia delineare le coordinate di una crescita del sostegno del CdS all'azione di mediazione diretta dall'UA e dalle comunità economiche regionali africane nel tentativo di promuovere il ritorno all'ordine costituzionale in Mauritania, Guinea Conakry e Madagascar e di scongiurare la degenerazione di future nuove crisi costituzionali africane in conflitti e guerre civili.

Valerio Bosco

¹ International Crisis Group: *Annual Report 2008*.

² Valerio Bosco: *L'apertura dei lavori della 63esima Assemblea Generale e la presidenza burkinabé del CdS*, in Osservatorio Strategico, settembre 2008.

³ United Nations Security Council: *Report of the Secretary-General on enhancing mediation and its support activities*, S/2009/189, 8 April 2009

⁴ United Nations: "A more secure world: our shared responsibility", A/59/656.

⁵ Cfr. su questo: S. Marchisio: *L'ONU, il diritto delle Nazioni Unite*, il Mulino, 2000.

⁶ United Nations Security Council, S/PV.6108, 6108th meeting, Tuesday, 21 April 2009.

⁷ Nel corso del dibattito la Finlandia ha annunciato il lancio di un complesso programma di sostegno alle capacità di mediazione dell'Unione Africana per l'ammontare complessivo di 3 milioni di euro. Cfr. *Statement of Amb. Jarmo Viinaen, Permanent Representative of Finland to the UN, at the Open Debate of the UNSC on Mediation and Pacific Settlement of Disputes*, 21 April 2009.

⁸ United Nations Security Council, Presidential Statement, S/PRST/2008/36.

⁹ UN-DPA: *Politically Speaking, Bulletin of the UN Department of Political Affairs*, Spring 2009.

MONITORAGGIO STRATEGICO
Organizzazioni Internazionali

¹⁰ Il coordinato lavoro di mediazione svolto dai due diplomatici per favorire l'allargamento del governo federale di transizione e consolidare le basi politiche per il rilancio del difficile processo di stabilizzazione della Somalia sembra esser stato sin qui decisivo. Di particolare importanza si è rilevato sin qui il coinvolgimento della business community somala e dei rappresentanti della società civile. Cfr. su questo: V. Bosco, *L'incontro Obama Ban Ki-Moon e la presidenza libica del CdS*, in Osservatorio Strategico, marzo 2009.

¹¹ UN News Center: *Top UN Envoy continues talks with Iraqi Leaders on Kirkuk*, disputed areas, 16 March 2009

¹² Cfr. su questo: Security Council Report: *Update report on the resurgence of Coups d'État in Africa*, 16 April 2009, consultabile su www.securitycouncilreport.org.

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Organizzazioni Internazionali****Eventi**

► **Il primo di aprile Fakhridin Jonmammadov, capo dell'Agenzia tagika antidroga, ha respinto le accuse mosse da un dirigente dell'omologa agenzia russa, secondo il quale la metà dei camion che attraversano ogni giorno il confine con l'Afghanistan sarebbero carichi di droga e il livello di corruzione dei funzionari tagiki sarebbe molto elevato.** Oltre a definire infondate le accuse, Jonmammadov ha dichiarato che negli ultimi quattro anni le Agenzie antidroga tagika e afgana hanno confiscato più di 6 tonnellate di droga, distrutto 19 laboratori di eroina ed arrestato più di 100 persone coinvolte nei traffici, aggiungendo che il grado di corruzione nel suo Paese non è poi così diverso da quello di tanti altri. A suo avviso, inoltre, causa della diffusione di notizie diffamanti per il Tagikistan è spesso la scarsa preparazione dei giornalisti locali ad occuparsi di questioni complesse come quella del traffico di narcotici. Al di là della polemica contingente, la questione del controllo dei confini nella regione mantiene livelli di altissima criticità.

► **Il primo di aprile il sottosegretario agli Esteri italiano Alfredo Mantica si è recato in visita in Uzbekistan, dove ha svolto incontri con il ministro degli Esteri e presso il Senato, l'Olij Majilis (il Paese ha recentemente adottato il bicameralismo).**

► **Ai primi di aprile, le Autorità uzbeke hanno avviato la progettazione di un'autostrada che dovrebbe collegare il Paese alla Cina.** Il sito filogovernativo Gazeta.ru riferisce che entro il 2015, con la spesa di 2,5 miliardi di dollari, verrà completamente ristrutturata una via che dal Kazakhstan arriva al Kirghizstan e da qui in Cina, passando attraverso le città uzbeke di Buhara, Samarcanda e Tashkent. Ne deriverà un'autostrada a due corsie di 1400 chilometri, con 18 ponti grandi e 600 piccoli, 300 cavalcavia, 180 stazioni di servizio, 12 punti di sosta. L'auspicio è quello di favorire lo spostamento del 50% in più dei veicoli, con un potenziale, conseguente aumento dei traffici commerciali. L'Asian Development Bank è pronta a finanziare una parte del progetto, ma occorre reperire altri sovvenzionatori. L'iniziativa si inquadra nell'ambito di una serie di misure tese al superamento dello stallo economico della crisi finanziaria globale, di cui il Paese soffre profondamente, mediante la creazione di nuovi posti di lavoro per i 650mila disoccupati uzbeci (secondo cifre indipendenti sarebbero 1 milione e mezzo), su una popolazione di 27 milioni di individui. Se si considera che 4-5 milioni di lavoratori si trovano attualmente all'estero (in Russia e Kazakhstan, soprattutto) e che potrebbero rientrare a causa della crisi (per un approfondimento si rimanda a queste pagine dell'Osservatorio Strategico dello scorso febbraio), ecco che il progetto potrebbe anche attutire disagi e possibili tensioni sociali già sorte in altre Repubbliche centroasiatiche. Non mancano pareri scettici e critici, secondo i quali sarà ben difficile trovare altri finanziatori oltre all'ADB, come insegna l'esperienza del Kazakhstan, che solo nel marzo scorso, dopo 3 anni di negoziati, ha reperito i 2,3 miliardi di dollari necessari per la realizzazione del progetto stradale di congiunzione dell'Europa con la Cina.

► **In un'intervista rilasciata il 6 aprile al quotidiano russo Vremja Novostei, il rappresentante speciale dell'Unione Europea per l'Asia Centrale Pierre Morel ha espresso disappunto per l'improvvisa chiusura della base kirghiza di Manas, utilizzata dagli Americani a supporto delle operazioni in Afghanistan (per un approfondimento si rimanda a queste pagine dell'Osservatorio Strategico dello scorso febbraio).** Egli ritiene incoerente la decisione delle Autorità kirghize con la condivisione dell'interesse a che abbiano successo le operazioni in corso in Afghanistan, più volte dichiarato in passato. Da Bishkek è stato risposto che certamente

MONITORAGGIO STRATEGICO Organizzazioni Internazionali

l'obiettivo comune della sicurezza regionale resta invariato, e che sono in corso trattative con gli Americani, sulle quali, però, non sono stati forniti ulteriori dettagli.

► **Il 6 aprile, l'ufficio kazako dell'UNDP (United Nations Development Program) ha annunciato l'avvio di un progetto denominato "The Caspian Sea: Restoring Depleted Fisheries and Consolidation of a Permanent Regional Environmental Governance Framework Project (CA-SPECO),** attuato con il contributo dell'UNOPS (United Nations Office of Project Services) e del GEF (Global Environment Facility). Secondo quanto spiegato dai promotori, in assenza di una definita situazione giuridica del mare da parte degli Stati rivieraschi (Kazakhstan, Iran, Turkmenistan, Azerbaijan, Russia), un consorzio di Agenzie si occuperà della sua tutela ambientale, sulla base della Convenzione di Teheran per la Protezione dell'Ambiente Marino del Mar Caspio.

► **Il 6 aprile, ai margini dei colloqui con il presidente iraniano Ahmadinejad, in visita ad Astana, il presidente kazako Nazarbayev ha accolto con favore la decisione di Russia e Stati Uniti di ridurre i propri arsenali nucleari e si è reso disponibile ad ospitare nel suo Paese una banca del combustibile nucleare, sotto l'egida dell'AIEA, qualora venisse decisa la sua costituzione (al momento è stata solo formulata una proposta da parte USA).** Il Kazakhstan è estremamente sensibile alla questione dello smantellamento degli arsenali nucleari: uno dei primissimi provvedimenti intrapresi al momento dell'indipendenza è stato quello della chiusura del poligono nucleare di Semipalatinsk, il più esteso al mondo. Dal 1949 al 1991, l'Unione Sovietica lo usò per condurre circa 500 test, che hanno gravemente minato la salute degli abitanti di aree anche lontane. Il Kazakhstan ha ereditato dall'URSS più di 1000 testate nucleari e più di 100 missili balistici intercontinentali SS18.

► **Il 7 aprile si è conclusa una visita di due giorni che il vice presidente cinese Xi Jinping ha compiuto in Kirghizstan, dove si è incontrato con il ministro degli Esteri Kadyrbek Sarbayev.** Le relazioni tra i due Paesi sono state piuttosto intense fin dall'indipendenza della Repubblica centroasiatica dall'Unione Sovietica. La Cina, che nel tempo ha rafforzato i contatti in fora multilaterali quali le Nazioni Unite e la SCO, è stato il primo leader regionale a soccorrere il Kirghizstan, fornendo, tra l'altro, materiali e uniformi alle nascenti Forze Armate.

► **Il 15 aprile è stato sottoscritto a Pechino un accordo tra la Banca di Sviluppo cinese e quella kazaka, per l'apertura di una linea di credito di 100 milioni di dollari, che la prima devolverà alla seconda nel corso di 10 anni, per finanziare progetti di investimenti industriali ed infrastrutturali.**

Il 15 aprile si è svolta a Mosca la VII riunione dei procuratori generali degli Stati membri della SCO, che si sono confrontati sulle modalità di cooperazione nel contrasto alle organizzazioni criminali transnazionali, nella lotta ai traffici di narcotici e di esseri umani.

► **Il 16 e 17 aprile si è svolto a Erevan, capitale dell'Armenia, il Consiglio dei ministri degli Esteri della CSTO (Collective Security Treaty Organization), nel corso del quale si è discusso di questioni di sicurezza internazionale, della possibile cooperazione con altri organismi multilaterali e della situazione in Afghanistan.** In cima alle priorità dell'Organizzazione risiede la costituzione delle forze di intervento rapido, annunciata al Vertice di Mosca del 4 febbraio scorso (per un approfondimento si rimanda a queste pagine dell'Osservatorio Strategico di quel mese) ed ora inficiata dalla decisione dell'Uzbekistan di non partecipare ai lavori, a causa di contrasti relativi all'organizzazione di tali forze. Ufficialmente le Autorità di Tashkent hanno motivato la propria diserzione sostenendo che fosse inopportuno discutere di tale questione in un Vertice a livello di ministri degli Esteri, ritenendo preferibile demandarla al Summit del 14

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Organizzazioni Internazionali**

giugno e, comunque, al confronto in ambito ministri della Difesa e Comitato dei segretari del Consiglio di Sicurezza. La mancata partecipazione al Vertice di Erevan si somma con altre importanti recenti defezioni uzbeke: la conferenza sull'Afghanistan della SCO (Mosca, 27 marzo), la conferenza de L'Aja, sempre sull'Afghanistan (31 marzo), la mancata implementazione di alcuni progetti della SCO e il ritiro dall'EurAsEC nell'autunno del 2008. Secondo fonti russe riportate dall'agenzia Interfax il 15 aprile, l'Uzbekistan starebbe meditando di recedere dall'Organizzazione. Il segretario generale della CSTO, Nikolaj Borduzha, ha minimizzato, sostenendo che le divergenze riguardino solo secondari aspetti procedurali, che non inficiano la membership uzbecka. In breve, la posizione di Tashkent si può riassumere nel sostegno ad una distribuzione dell'impegno nella costituzione delle forze di intervento rapido che sia "più equa", specie tra i membri più grandi (Kazakhstan, Russia, Uzbekistan), e che non si è ancora delineata. Mentre Mosca ha promesso di contribuire con una divisione e una brigata e il Kazakhstan stanzierà una brigata dalla sue forze aeree, l'Uzbekistan ha solo dichiarato che non parteciperà ad operazioni che richiedono forze dei ministeri delle Emergenze e dell'Interno. Sembrerebbe, quindi, che l'Organizzazione si stia avvicinando disunita all'appuntamento di giugno e che le questioni più che procedurali o di dettaglio siano sostanziali e legate all'effettivo impegno che ciascun membro intende prestare per la realizzazione degli impegni comunemente assunti.

► Il 20 aprile si è svolto ad Astana un incontro tra il vicedirettore della Struttura Regionale Antiterrorismo della SCO (RATS SCO), che ha sede a Tashkent, ed i rappresentanti delle strutture nazionali antiterrorismo e di sicurezza. Ne sono scaturiti accordi per lo scambio di consulenze scientifiche, di letteratura di metodologia riguardante la lotta ai 3 mali (terrorismo, separatismo, estremismo), di bollettini informativi e analitici, e di stampa specializzata.

LA PARABOLA DI GAZPROM IN TURKMENISTAN

Il 16 aprile è stato firmato ad Ashgabat, capitale del Turkmenistan, un accordo tra l'Agenzia di Stato turkmena per la Gestione e l'Uso degli Idrocarburi (direttamente dipendente dall'Ufficio del presidente) ed il gigante energetico tedesco RWE (Rheinisch-Westfälische Elektrizitätswerk). L'ingresso sul mercato energetico turkmeno del primo grande partner occidentale sancisce l'avvio di una politica nazionale del settore effettivamente multivettoriale e ancor più svincolata dal rapporto privilegiato con Gazprom.

Introduzione

Uno degli strumenti più efficaci che la Russia ha usato dalla disgregazione dell'Unione Sovietica per farsene successore nel controllo e nello sfruttamento dello spazio eurasiatico è

stata una forma di "diplomazia energetica" o "delle pipeline", fondata essenzialmente sull'attività regionale di Gazprom e Lukoil. Le imprese di Stato si sono fatte strada tra concorrenti minori (non sempre con metodi lineari, basti pensare al noto caso della Yukos di Khodorkovskij), conquistando nel tempo un riconosciuto rango di supporto imprescindibile per il consolidamento degli interessi nazionali nello spazio ex sovietico, ereditando dal passato strutture e posizione di vantaggio. Il solido legame culturale e linguistico che unisce le leadership locali a Mosca (capitale nella quale hanno per lo più trascorso gli anni della formazione politica) e l'orientamento verso nord delle infrastrutture esistenti hanno infatti agevolato per anni il lavoro delle industrie energetiche russe. Quello che in un disegno i-

MONITORAGGIO STRATEGICO
Organizzazioni Internazionali

deale avrebbe potuto essere un monopolio incontrastato di Mosca, in realtà si è misurato negli anni con nuovi investitori interessati alle risorse centroasiatiche. Cinesi, Europei, Americani, per citarne solo alcuni, si sono inseriti nel mercato locale, agevolando una politica energetica multivettoriale e alla ricerca di nuovi e necessari investimenti infrastrutturali. Appare chiaro come il dominio russo sia stato solido fintanto che non sono diventati operativi progetti di nuovi impianti e condutture realizzati con capitale straniero e, in taluni casi, si è avuta l'impressione che dal confronto tra questi e Gazprom, il secondo ne uscisse perdente. E' accaduto, infatti, che il vantaggio iniziale di detenere strutture già operanti si sia rivelato un'arma a doppio taglio nel momento in cui l'obsolescenza ha richiesto prepotentemente interventi di ristrutturazione. Il caso turkmeno può inquadrarsi in questa casistica.

La parabola turkmena di Gazprom

Fino al dicembre 2006, data della morte di Saparmurat Nyazov, primo presidente del Turkmenistan post sovietico, il Paese ha vissuto in una condizione di netta e totale chiusura verso l'esterno, sancita dalla dichiarazione di neutralità permanente e dall'adozione di un codice di precetti morali e cultural religiosi ideati dal presidente stesso per guidare paternalisticamente il proprio popolo. Unica eccezione il rapporto con Mosca e con Gazprom: emblematica la partecipazione ai funerali di Nyazov del suo amministratore delegato, Miller, accanto a Putin. Tale binomio si è mantenuto protagonista del mercato energetico turkmeno e, più in generale, caspico, guadagnando persino una posizione di privilegio con gli accordi conclusi già a maggio 2007 con il neo presidente Berdymuhammedov e con il kazako Nazarbayev. Allora si parlò di una nascente "OPEC del gas", di un cartello di produttori, che avrebbe utilizzato l'esistente gasdotto che passa lungo le coste del Caspio (CCP, Caspian Coastal Pipeline), quale parte

occidentale della Central Asia-Center pipeline (CAC), costruita in epoca sovietica. E' questa la condotta che da circa 40anni porta la stragrande quantità di gas turkmeno e uzbeko in Europa attraverso la Russia. Gli accordi di maggio 2007 furono l'esito di richieste di ristrutturazione di quelle condutture, avanzate da Nyazov dal 2003, che vedevano necessario anche il coinvolgimento del Kazakhstan. A dicembre 2007 venne firmato un accordo ulteriore di dettaglio: le tre imprese statali Gazprom, TurkmenGaz e KazMunaiGaz avrebbero costruito lungo una rotta di terra un gasdotto della portata di 30 bcm annui, che prevedeva la parziale ristrutturazione del CCP, la congiunzione con CAC lungo il confine russo-kazako e la costruzione di un tratto off shore. All'ultimo Vertice russo turkmeno di fine marzo si sarebbe dovuto parlare dell'inizio dei lavori, previsto per la prima metà del 2008 e slittato alla seconda metà del 2009, ma la crisi finanziaria globale, il crollo del prezzo del petrolio e la riduzione delle esportazioni di Gazprom verso l'Europa (circa 1/4, 1/3 in meno) hanno introdotto decisivi elementi di novità. A ciò va aggiunta una riduzione del prezzo di vendita del gas del 10%: la Russia, risultata meno dipendente dal gas turkmeno, ha preferito negoziare prezzi di acquisto meno vantaggiosi. In base ad un accordo relativo ai prezzi del biennio 2007-2009, la Russia avrebbe pagato al Turkmenistan 100\$/tcm per un totale di 50 bcm annui di gas, tale prezzo è stato rinegoziato nel 2008, con validità fino al 2010, a 300\$/tcm. Inoltre, secondo l'accordo tripartito di maggio 2007, i 3 contraenti avrebbero ciascuno sostenuto le spese del progetto per la parte realizzata sul proprio suolo. La parte turkmena sarebbe stata realizzata da Gazprom, ma il recente calo dei prezzi ha fatto temere alla leadership di Ashgabat che potrebbe essere in grado di onorare l'impegno. L'idea di un cartello caspico di produttori di gas è stata definitivamente rigettata dal Turkmenistan il 3 aprile, con dichiarazioni ine-

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Organizzazioni Internazionali**

quivocabili del ministro degli Esteri: *“Il Turkmenistan non favorisce l’idea di costituire strutture sopranazionali di Paesi produttori di gas. Il diritto sovrano di un Paese produttore di scegliere le rotte di approvvigionamento energetico è imprescindibilmente legato al diritto di stabilire i prezzi delle proprie risorse energetiche...Usare le risorse energetiche come strumento per conseguire certi obiettivi politici o per soddisfare gli interessi di alcuni gruppi è anacronistico”*. Ne discende che la diversificazione delle rotte di esportazione sia *“il fondamento della strategia economica del nostro Paese...il tempo dei monopoli in questo settore dell’economia mondiale fa parte del passato”*.

Ad aggravare ulteriormente la situazione è sopraggiunta un’esplosione avvenuta tra l’8 ed il 9 aprile in Turkmenistan ad un gasdotto gestito da Gazprom, che ha comportato l’interruzione dei flussi verso la Russia per alcuni giorni. L’incidente ha suscitato l’irritazione dei vertici turkmeni, che hanno accusato l’azienda di negligenza, chiedendo un congruo risarcimento per i danni subiti. L’accusa di Ashgabat è che Gazprom abbia unilateralmente deciso una riduzione del volume di gas trasportato, causando una pericolosa alterazione della pressione, accusa alla quale Mosca ribatte sostenendo che l’esplosione sia stata causata invece da negligenza della controparte turkmena.

Comunque siano andate le cose, sembrerebbe essersi conclusa in Turkmenistan la parabola di Gazprom in veste di monopolista.

La conferenza di Ashgabat

Il 23 aprile la capitale turkmena ha ospitato una conferenza internazionale sul tema *“Reliable and Stable Transit of Energy and Its Role in Ensuring Sustainable Development and International Cooperation”*, che ne ha varato la candidatura quale punto di riferimento energetico regionale e partner appetibile per nuovi investitori. Vi hanno partecipato decine

di rappresentanti di singoli Paesi e delegazioni di Organizzazioni Internazionali come le Nazioni Unite, l’OSCE, la Carta dell’Energia, l’ECO, la SCO, la CSI ed i vertici di più di 100 compagnie di carattere energetico, nonché compagnie di servizi.

Nell’intenzione degli organizzatori turkmeni, il forum rappresenta il seguito ideale del dibattito suscitato dal Turkmenistan nel corso della 63esima Assemblea Generale delle Nazioni Unite, che ha condotto all’adozione di una risoluzione in ambito energetico, sostenuta da 60 Paesi e dai 5 membri permanenti del CdS.

Secondo gli esperti turkmeni, le riserve di idrocarburi del Paese ammonterebbero a 2,8 milioni di tonnellate di petrolio e 24,6 trilioni di metri cubi di gas naturale, a cui vanno aggiunti rispettivamente promettenti depositi del mar Caspio ancora inesplorati ed aree gasifere lungo la riva destra del fiume Amu Darya. Si stima che dei 150 depositi finora scoperti solo 50 siano già attivi.

Fonti turkмене riferiscono inoltre che su tali basi sono stati conclusi in passato accordi con Russia, Cina, Iran, nonché con l’UE ed ora con la tedesca RWE, per la realizzazione di diverse opere infrastrutturali come il gasdotto Turkmenistan-Cina, il gasdotto del Caspio e la ricostruzione del sistema di trasporto CAC (anche con partecipazione kazaka e uzbeka), mentre per il futuro il Paese si candida quale fornitore di energia elettrica per Afghanistan, Iran, Turchia, Tagikistan e quale leader nell’industria petrolchimica e della raffinazione.

Possibili prospettive per il nuovo corso

Mancata credibilità ed affidabilità di Gazprom e ricerca di nuovi partner disposti a spendere per investimenti infrastrutturali vantaggiosi nel medio-lungo periodo, in un’ottica sia di diversificazione che di innovazione, sembrerebbero caratterizzare la tendenza in atto nelle decisioni della leadership turkmena. Il dato

MONITORAGGIO STRATEGICO *Organizzazioni Internazionali*

che nuovi investimenti infrastrutturali siano di lenta realizzazione, non ne inficia la portata complessiva se sull'altro piatto della bilancia si ha un pericoloso lassismo di Gazprom nella ristrutturazione delle strutture esistenti e, soprattutto, se l'obiettivo finale consiste nel consolidamento del potere di Berdymuhammedov attraverso la riappropriazione del territorio e delle sue risorse. Ben vengano quindi quegli interlocutori che si propongono in questa duplice veste. Gazprom non esce certo favorito dal confronto, se il parametro deve essere la cura prestata nel mantenere efficienti gli impianti operativi.

La posizione maturata dal Turkmenistan appare il frutto di un processo condotto negli ultimi 2 anni, a rafforzamento dei legami tradizionali con la Russia, pur senza trascurare nuove, interessanti opportunità offerte da partner quali l'Europa o la Cina. Nel primo caso, l'attivismo diplomatico dell'UE in ambito energetico è senz'altro incessante, ma l'elemento nuovo viene dall'accordo con il gigante energetico tedesco parte del consorzio europeo che intende realizzare il progetto Nabucco, una pipeline che intende garantire la

sicurezza energetica europea aggirando il territorio russo, in aperta rivalità con South Stream, il progetto concorrente con il quale la Russia porterebbe il gas centroasiatico in Europa passando sotto al mar Nero.

Certo è che Mosca non resta a guardare. I recenti accordi energetici conclusi con l'Azerbaijan sembrerebbero essere percepiti come la cura migliore per il sintomo dell'allentamento del tradizionale rapporto privilegiato di certe leadership centroasiatiche con Gazprom e si inserisce nella complessiva rivalutazione delle rotte sud caucasiche conseguenti alla crisi dell'agosto 2008 con la Georgia.

Nel mese di aprile si sono verificati, quindi, in rapidissima successione eventi che danno il segno di un'evoluzione nei rapporti russo turkmeni: l'accordo con RWE e la conferenza energetica di Ashgabat da un lato e gli accordi tra Russia e Azerbaijan dall'altro delineano un quadro dinamico dalla cui evoluzione sembrerebbero emergere interessanti elementi potenzialmente a favore della sicurezza energetica europea.

Lorena Di Placido

LA DETERRENZA

Da Sun-Tzu ai saggi Euro-Americani passando per E. Kant e T. Adorno

Premessa

Una serie di eventi e di scadenze importanti in materia di controllo degli armamenti, entrambi ampiamente dibattuti nella stampa internazionale, ha portato alla ribalta la tematica della attualità della deterrenza in quella che viene definita "la seconda era del nucleare".

Una tematica non di certo nuova, giacché Sun-Tzu nel quarto secolo AC aveva già attribuito a quella che oggi potremo definire deterrenza, la più alta espressione della strategia, di gran lunga preferibile al successo sul campo di battaglia. Un successo condizionato, tuttavia, dal presupposto di "conoscere il nemico e se stessi" (qualcosa in più rispetto al motto del quasi contemporaneo Socrate).

Una tematica dove non c'è molta propensione ad esprimersi, ma che, ancorché adombrata dalle priorità del contingente, riaffiora oggi negli USA e in Germania nelle prese di posizione di illustri personaggi. Nonostante l'avvio in sordina, il coinvolgimento è ora tale che Peter David, editorialista di politica estera dell'"Economist"², prevede che "il solo parlarne avrà potrà avere ripercussioni pratiche". Del resto, avendo a che fare con il potere di influenza sui processi decisionali, attraverso l'uso e/o la minaccia dell'uso della forza, essa è inscindibile dalle politiche di sicurezza, come pure dagli interessi concreti e dai giochi di potere delle relazioni internazionali. Quanto all'Alleanza Atlantica, l'attesa Declaration of Alliance Security dei Capi di Stato/governo del sessantennale di Kehl-Strasburgo, costituirà il riferimento politico per lo sviluppo del nuovo "Concetto Strategico". Quest'ultimo, rappresenterà dunque una tappa molto importante per il futuro dell'Alleanza, giacché, come ha osservato di recente Henry

Kissinger "l'era nucleare ha ridotto la strategia alla deterrenza, e la deterrenza a un esercizio intellettuale esoterico".

Come di consueto, per poter parlare della deterrenza occorre partire dalle definizioni. Va detto innanzitutto che, dal punto di vista semantico, il termine si presenta come un neologismo, derivato dall'inglese "deterrent", a sua volta derivato dal latino "detertere"³, che, nel nostro caso è riferito a "armi tanto potenti da distogliere il nemico da propositi di aggressione" (definizione comune dei dizionari Webster, Chambers, Treccani). Nel lessico francese (Larousse) questa definizione trova il corrispettivo nel termine "dissuasion". Già dall'incipit non possiamo non rilevare che lo stesso concetto, data la comune origine latina, è espresso nelle 2 lingue ufficiali dell'Alleanza con una differente tonalità di scala sugli effetti nel dominio cognitivo; e le diverse rappresentazioni possono dar adito a malintesi. La pubblicazione JP1-002 dello Stato Maggiore Congiunto USA, dà una definizione più compiuta, ovvero "far recedere dall'azione per paura delle conseguenze. La deterrenza è uno stato mentale, generato dall'esistenza di una credibile minaccia di ritorsioni (dalle conseguenze) inaccettabili". Come si vedrà nella trattazione, il significato delle parole è strumentale alla ricezione del messaggio (non a caso, nomina sunt natura rerum).

Oltre a rivelarsi controversa, la deterrenza presenta molte sfaccettature e si declina in varie dimensioni, dalla politica, tecnologia, strategia/dottrina e alle scienze socio-psicologiche. Ma vi sono anche ripercussioni sul piano morale e giuridico.

Il contesto

Le cronache di questi ultimi mesi, per quanto

SOTTO LALENTE

dominate, a sprazzi, da quelle che, con sottili distinguo vengono chiamate operazioni militari (in Georgia, nella Striscia di Gaza etc...), ci portano a considerare che si é pervenuti, se non proprio al capolinea, a snodi cruciali di cicli storici [guerre per scelta, supremazia (ma non *leadership* n.b.) occidentale] e si é agli inizi di qualcosa di nuovo⁴. Nel suo continuo divenire, il paradigma della sicurezza dà ora risalto all'ottica dell'economia, riconosciuta da più parti come la forza politica di maggior peso. Difatti, da una parte, i governi si concentrano sempre più sullo sviluppo\benessere (ci si muove dunque in un quadro di "*human security*"⁵), dall'altra, l'intreccio su scala globale delle relazioni economico-industriali contribuisce ad attenuare le situazioni di crisi. A conferma di ciò il Premier Britannico Gordon Brown, al termine del vertice del Gruppo dei 20 (G20), il primo della serie dei *triple crown meetings* del 2-3 aprile, dichiara tra l'altro "*prosperity is indivisible*. "E in un contesto quale quello attuale di volatilità e incertezza, non é poco. Per dirla come Thomas Friedman, si intravede "un mondo in cui diplomazia e regolamentazione multilaterali non saranno più una scelta, bensì una realtà e necessità". D'altronde, le conseguenze di quello che, oltreoceano e oltralpe, viene definito rispettivamente "spostamento strutturale in pieno sviluppo" e "dislocazione geopolitica mondiale", sembrano aver innescato un processo graduale (natura non facit saltus) ma irreversibile di redistribuzione del potere mondiale. Mentre J. Attali parla, in prospettiva, del susseguirsi di 3 ondate *hyperempire*", *hyperconflict*" e "*hyperdemocracie*"⁶, Fareed Zakaria⁷, riferendosi alle potenze emergenti, parla di "ascesa del resto", "non più "oggetto o spettatore, ma attore" e conclude "é la nascita di un vero ordine globale". In sintonia, le proiezioni del *National Intelligence Council* di Washington, prefigurano un sistema

multipolare globale. In questa prospettiva, le strategie di proiezione della stabilità seguite a cavallo del secolo⁸, non possono più prescindere dalle percezioni di sicurezza delle controparti, ovvero del "prossimo", e dalle realtà immanenti del potere\territorio. Ad esempio, la complicata partita che si gioca attualmente nell'Asia Centrale, area geopolitica di *shifting alliances*⁹, ponendo sotto tensione le relazioni tra due potenze nucleari regionali, evidenzia due aspetti: da un lato, il perdurare delle *realities* di potere della geopolitica, che possono rendere ingannevole anche un regime di stabilità, dall'altro, l'esigenza di un approccio collaborativo alla sicurezza, come diretta conseguenza di quella che Kenneth Waltz, già dal '79, definiva "la parola d'ordine dell'interdipendenza"¹⁰. E, come riconosciuto da tutte le parti, un quadro istituzionale di collaborazione può far sì che le situazioni di tensione non sfocino in crisi vere e proprie. Ma per poter produrre gli effetti desiderati, le cornici internazionali o multi-polari richiedono il sostegno di attività di mediazione e negoziazione.

Le proiezioni sul futuro formulate dalla NATO e dall'Unione Europea (UE), mettono in risalto una generale condivisione della diagnostica securitaria. Tanti sono gli elementi salienti a fattore comune. Intanto, il carattere transnazionale della tassonomia delle sfide, rischi e minacce, in un contesto in cui le barriere, anche geografiche, non sembrano proteggere più come prima. NATO e UE, ma non solo loro, collocano il terrorismo transnazionale in cima alla lista delle preoccupazioni, in relazione alla provata capacità di porre una sfida strategica alla Comunità Internazionale per portata, letalità e *modus operandi*. A questo proposito, R. Cohen, *globalist* dell' *International Herald Tribune* (IHT) osserva che le parole di Barak Obama, segnano la fine della controversa "guerra al terrorismo"¹¹, ora derubricata a sfida (e il linguaggio che si usa conta

SOTTO LA LENTE

davvero). Il terrorismo é seguito dalla proliferazione di “armi di distruzione di massa” (definizione di infelice conio, nota con l’acronimo WMD¹²), “stati falliti”, criminalità organizzata, ripercussioni dello stato di salute del pianeta (mutamenti climatici, sostenibilità sviluppo) nonché evoluzioni nei campi del politico-sociale (*governance*, demografia etc). Nel merito della minaccia più immediata, il terrorismo per l'appunto, si è registrato un generale aumento delle attività delle cellule e dei gruppi radicali, le cui manifestazioni più significative spaziano dall’Africa Occidentale all’Asia Centrale. Di solito, però, dietro gli esecutori si celano burattinai esterni, che perseguono precisi obiettivi, come hanno dimostrato i recenti attacchi coordinati di Mumbai e Lahore. Piani a sfondo terroristico, scoperti qua e là, confermano inoltre che il terrorismo rimarrà una forma di lotta appetibile, che la sicurezza non può essere trattata a compartimenti stagni e che sicurezza interna ed esterna sono inscindibili. Nel merito della tematica degli “stati falliti”, o sull’orlo di esserlo, l’ex Segretario di Stato Condoleza Rice ha più volte dichiarato, nella fase finale del suo mandato, che “la minaccia principale proviene ora dagli stati deboli, più che da potenze nemiche”. Invero, dopo il crollo di sistemi autoritari, è proprio il vuoto di potere e la fragilità delle nuove strutture a destare non poche preoccupazioni. Quanto poi alla galassia delle associazioni per delinquere, é acquisito che la criminalità organizzata, oltre a rivelarsi difficile da debellare dove è radicata, prospera bene nell’instabilità delle nazioni fragili.

Crisi economica, accesso garantito alle risorse energetiche e ad altri elementi vitali [materie prime ma anche alimentari (ndr non a caso si inizia a parlare di “sicurezza alimentare”)] si possono configurare come prossime sfide strategiche. Nella dimensione dei mercati, le *commodities* energetiche si rivelano come un vero e proprio enigma. E’ però certo che le

apprensioni che abbiamo vissuto l’estate scorsa ci danno un’anteprima di ciò che ci aspetterà nell’immediato futuro. La diminuzione delle risorse é reale. Per questo motivo, molte nazioni sono pervenute alla determinazione di diversificare le fonti e, tra l’altro, di aumentare il parco delle centrali esistenti, riprendere o intraprendere la via del nucleare.

Nel mondo della proliferazione (che comprende le componenti nucleare, radiologica, batteriologica e chimica, NRBC, nonché tecnologie associate), l’attuale contesto è caratterizzato da due opposte tendenze. Da un lato le Nazioni del sistema Euro-Atlantico, nel ripensamento ed adeguamento dei dispositivi militari post-guerra fredda, hanno ridotto il ruolo delle armi nucleari e rinunciato al possesso di armi batteriologiche e chimiche; dall’altro, è acclarato che un certo numero di Paesi cerca di acquisire, soprattutto le prime, nei propri arsenali. In effetti, nonostante l’irrigidimento delle norme internazionali in materia, le barriere frapposte sui fronti della domanda e dell’offerta, sembrano risentire dell’erosione del tempo. Del resto, il rapido diffondersi di materiali “fuori-legge” costituisce una prova lampante dell’esistenza di crepe nell’architettura del regime globale di controllo. Per di più, il prevedibile aumento della domanda per materiali e tecnologie nucleari, potrebbe intrecciarsi con le problematiche della proliferazione, ingenerando ulteriori rischi. M. El Baradei, Presidente dell’Agenzia Internazionale per l’Energia Atomica (AIEA), nel suo recente rapporto annuale all’Assemblea Generale delle Nazioni Unite (NU), denunciando il numero piuttosto elevato di “furti di materiale nucleare”(circa 600 nel corso dell’anno in esame, n.d.r.), ha ammesso che “la possibilità che terroristi ottengano materiali di natura nucleare o radioattiva, costituisce una minaccia ed é parimenti sconcertante il fatto che gran parte

SOTTO LALENTE

del materiale trafugato non sia stato ritrovato”. Espressioni della volontà internazionale di contrastare il fenomeno, come la *Proliferation Security Initiative* (PSI), cercano di porre rimedio al diffondersi del fenomeno. Per ironia della sorte, gli “assetti tossici” dei “*subprime*” e derivati, colpendo duramente l'economia reale, si sono rivelati delle vere e proprie “armi improprie di effetto di massa”.

La situazione

A detta degli esperti, il fenomeno della proliferazione è stato anticipato, in una sorta di fatalismo “tolstoyano”, da uno dei padri dell'atomica, R. Oppeneimer, come inevitabilità tecnologica. Da tempo, le valutazioni dell' *intelligence* degli Alleati continuano a evidenziare che un discreto numero di paesi ripone un certo interesse nell'acquisizione di armi associabili, se non proprio alla superiorità strategica, quanto meno agli effetti massivi. Alcuni di essi inoltre, possiedono o sono attivi nella ricerca di mezzi di rilascio basati su missili di tipo balistico, cui i missili da crociera possono fornire, nel breve termine, un'alternativa a basso costo per mezzi di lancio precisi e a lunga gittata. La combinazione della tecnologia nucleare con quella missilistica potrebbe dunque fornire pericolose opzioni miliari a quegli Stati, che per percepite esigenze di sicurezza (vere o presunte) oppure spinti da politiche aggressive, contestano lo status quo regionale. Lo scenario si complica viepiù allorquando le politiche di cui sopra interessano aree di primario interesse strategico per l'accesso e il flusso regolare degli approvvigionamenti di risorse, vitali al funzionamento dell'economia globale. Peraltro, il presidente dell'AIEA ha confermato anche il richiamo della risoluzione 1540(01) del Consiglio di Sicurezza sul rischio che entità non statuali, ad es. il terrorismo internazionale, possano acquisire, trafficare o usare la gamma dei materiali NRBC. Di qui il

pericolo che mezzi di trasporto civili (aerei, traghetti, camion, etc.) possano essere utilizzati come vettori di ordigni di effetto di massa (bombe sporche, etc.).

La prevenzione della proliferazione mediante sistemi tradizionali (diplomazia della “dissuasione”, regimi di controllo sull'export sul lato offerta e garanzie di sicurezza dal lato della domanda) è dunque un elemento ancora essenziale nella risposta a questo genere di minaccia. Tuttavia, occorre tenere presente che la crescente disponibilità di tecnologia *dual-use*, la diversificazione dei fornitori, possono costituire valide alternative ai noti “proliferatori”. La stessa comunità scientifica occidentale, riconoscendo l'infondatezza di alcuni luoghi comuni, come ad esempio la facilità di costruzione\ assemblaggio di ordigni sofisticati¹³, ha più volte lanciato segnali allarmanti sulle conseguenze della proliferazione, dietro la quale sembra oramai acclarata la *longa manus* degli Stati¹⁴. Il che conferisce al fenomeno una complessa dimensione istituzionale e multinazionale; non a caso, il presidente Obama ha definito la diffusione del materiale nucleare come “la più grave minaccia con cui abbiamo a che fare”.

La politica nucleare è quella su cui, per vari motivi, (non ultimo emotivi) si concentra l'attenzione generale. Se in Occidente si discute in termini di utilità, legittimità, Stati come Iran, Corea del Nord intravedono, dai rispettivi punti di vista, i vantaggi geopolitici e geostrategici nel possedere armi nucleari. Questi sono riassumibili nella frase di un ex Capo di Stato Maggiore della Difesa Indiano “una delle principali lezioni della Guerra del Golfo del 1991 risiede nel fatto che se uno Stato intende confrontarsi con gli USA, deve evitarlo finché non possiederà armi nucleari”. Questo teorema, che accredita la validità della deterrenza “*on the chip*”, appare in realtà riconducibile alla precedente teoria, formulata dal Gen. Gallois e così sintetizzabile “Una deterrenza ai minimi termini costituirà di

SOTTO LALENTE

certo la forma più economica ed efficace di Difesa Nazionale". Naturalmente, la formulazione riflette, per certi versi, la logica delle cosiddette potenze nucleari di secondo rango della Guerra Fredda (Regno Unito, Francia e in seguito Cina). Queste ultime, non potendo disporre dei mezzi per le cosiddette "tattiche di controforza"¹⁵ (distruzione preventiva delle armi, costosa e incerta alla luce delle contro-tattiche di sopravvivenza), concentrarono le risorse sulla capacità di rappresaglia e sulla protezione fisica contro gli effetti delle esplosioni. Nel caso della *force de frappe* francese, la potenza dissuasiva anche contro il più forte, veniva quantizzata dal Gen. De Gaulle con il ricorso ad una analogia anatomica "gli si può comunque strappare un braccio".

In quell'epoca, le armi nucleari, nel quadro di quella che veniva definita "*default strategy*", furono associate al rango di armi di sopravvivenza nazionale. La teoria della deterrenza era incentrata sull'approccio punitivo, che portò all'equilibrio del terrore della *Mutual Assured Destruction* (MAD) e all'accettazione della vulnerabilità a questo genere di offesa. Il principio di base poggiava sull'assunto di poter sopravvivere al colpo iniziale con un numero di testate residue tale da garantire il successo della ritorsione; il che, come vedremo in seguito, contribuì a portare la consistenza degli arsenali delle 2 superpotenze a cifre di tutto riguardo. Si trattava dunque di un equilibrio delicato, che non poteva sopravvivere a lungo, giacché, come noto dalla teoria dei sistemi, un clima di forte tensione non giova al mantenimento della stabilità. Per questo motivo, a partire dalla prima crisi del *gap* missilistico (Cuba), fu messo in piedi un complesso sistema di cooperazione-consultazione e controlli (tra cui il famoso telefono rosso) che agevolò la gestione di complesse situazioni di tensione. Per ironia, la recente crisi russo georgiana ha messo in luce che oggi il colloquio diretto

russo-statunitense è meno strutturato di quello dei tempi della guerra fredda.

Il Concetto Strategico NATO dell'aprile 1999 descrive l'evoluzione del contesto di Sicurezza in termini non del tutto rispondenti ad oggi. La NATO ha ridotto il suo affidamento sulle forze nucleari il cui scopo rimane politico, nell'ambito di una strategia di *war prevention*, non più dominato dalla possibilità di escalation nucleare¹⁶. In esito alla ristrutturazione della postura nucleare, l'Alleanza ha a disposizione sia armi USA, definite *sub-strategic*¹⁷, compatibili con le aeronautiche europee certificate, sia le armi delle ogive *Trident* della componente sottomarina della Gran Bretagna. La dottrina ufficiale USA attribuisce a questo genere di armi la capacità di "fornire opzioni militari credibili ai fini della deterrenza di una vasta gamma di minacce, comprese le WMDs e imponenti forze convenzionali"¹⁸.

Gli eventi dell'11-9-01 hanno fatto evaporare l'effetto deterrenza delle superpotenze a fronte di una gamma di sfide più complesse. Da qui la necessità di adattarla alle nuove minacce. Nell'articolazione della strategia, le linee di indirizzo seguite dagli USA hanno interessato più direttrici: non-proliferazione (rafforzamento del sistema *soft* per prevenire la proliferazione e l'acquisizione di WMD), sistemi di difesa attivi (come lo scudo contro missili balistici, esteso anche alla NATO) e passivi (sostanzialmente capacità di "gestione delle conseguenze" di attacchi), contro-proliferazione (possibile uso di mezzi coercitivi, comprensivi di operazioni *covert*) e *preventive diplomacy*. Parimenti, i requisiti dell'*intelligence* sono stati attagliati all'esigenza (di massima conoscenza della "cultura" della classe dominante, tratti personali, etc¹⁹). Infatti, la natura dinamica della proliferazione si presta, in assenza di *intelligence*, ad amare sorprese strategiche (progresso nei programmi, ampiezza e sofisticazione del mercato nero dei materiali);

SOTTO LALENTE

ma anche l'*intelligence* ha i suoi limiti, per cui persiste anche la possibilità di imprevisti. Quanto agli stati di approntamento delle forze strategiche, si è fatta strada la tendenza a calibrare il tempo di prontezza operativa adattandolo alle dinamiche del contesto strategico. Ciò in quanto il maggiore tempo intercorrente tra la decisione di impiego di dette armi ed il lancio effettivo, oltre ad aggiungere tempo utile alla gestione della crisi, può anche contribuire ad attenuare la probabilità di lancio accidentale non autorizzato²⁰. Infine, nel quadro della rivitalizzazione dei sistemi di controllo, sono state individuate nuove formule di interdizione, quali ad esempio la citata *Proliferation Security Initiative* (PSI)²¹, diplomazia aggressiva²², nonché misure di "*Homeland Security*" per quanto attiene vie di proliferazione dei materiali/possibilità di rilascio dell'offesa con mezzi di trasporto convenzionali. Per quest'ultimo aspetto, va rilevato che, nella dimensione marittima, la minaccia può essere contenuta mediante operazioni di interdizione (questo è in sintesi lo scopo dell'operazione *Active Endeavour*) supportati da scambi di informazioni in tempo reale /*near real time*.²³, tendenti a trasformare il mare in un ambiente controllato, a similitudine di quanto avviene nello spazio aereo. Tuttavia, occorre tener presente che non vi sono *quick fixes* a un fenomeno di per sé complesso. Sussistono peraltro limitazioni di natura soggettiva e oggettiva. In mare, ad esempio, la connotazione giuridica di *coalition of the willing* su impianto non coercitivo; su terra, poi, non si può che basarsi sulle organizzazioni di Polizia e sui collegamenti orizzontali tra di loro.

Tornando ad oggi, si può ipotizzare che nell'ottica di qualche nazione, in Asia\Medio-Oriente, il possesso o la minaccia di utilizzo di questa tipologia di armamento, anche di potenza relativamente ridotta, possa servire ad esercitare un potere di deterrenza e con-

dizionamento/ coercizione "regionale". Ad esempio, i Paesi interessati sembrano percepire il valore strategico di queste armi come minaccia verso i diretti antagonisti regionali ed il coinvolgimento diretto nello scacchiere di attori globali, fino ad ipotizzarne, a scopo intimidatorio, anche l'uso a livello tattico. E' ben vero, tuttavia, che esse potrebbero indurre a considerare, sulla base di certe dottrine di sicurezza nazionale, un'azione preventiva (la stampa ha divulgato la notizia che Israele avrebbe colpito, in Siria, una struttura associabile a *facility* nucleare, e che il 43° presidente degli USA si sia opposto a un raid preventivo israeliano contro le installazioni iraniane a Natanz).

L'"inevitabilità tecnologica", preconizzata da Oppenheimer, ha trovato conferma nello allargamento del formato del club nucleare. I 5 membri "ufficiali", peraltro componenti permanenti del Consiglio di Sicurezza²⁴, sono ora affiancati da 3 "non ufficiali" (Israele, India e Pakistan). Ma ben presto si dovranno includere alcune *new entries*, visto che gli sforzi profusi per fermare la Corea del Nord e, per un certo verso, l'Iran sembrano falliti. Quanto poi agli arsenali nucleari, le stime sulla consistenza degli *stockpiles* rivelano numeri di tutto rispetto. In un articolo del 2005 su *Foreign Policy*, Robert Mc Namara, nel criticare la politica seguita fino ad allora dalle varie amministrazioni²⁵, tirava le somme agli azionisti del club, e, si potrebbe dire, con cognizione di causa. A fronte delle "4500 testate strategiche americane, la Russia dispone di "appena" 3800... I presidenti Bush e Putin si sono accordati per ridurre, entro il 2012, le consistenze delle armi dispiegate a 1700-2200 e 1500-2200 rispettivamente²⁶. Le forze strategiche di Francia, Regno Unito e Cina sono ridotte più considerevolmente, con 200-400 armi nell'inventario di ciascuno Stato. (Mentre) Pakistan e India ne hanno meno di un centinaio a testa... le agenzie di *intelligence* USA stimano che Pyongyang

SOTTO LALENTE

disponga di materiale sufficiente per la fabbricazione di 2-8 bombe". Come si può notare manca nel novero il riferimento a Israele, tabù rotto successivamente da Jimmy Carter, che lo ha collocato nell'intorno di "150 o più"²⁷. Israele a parte, le consistenze appena dette portano l'ex segretario della Difesa a domandarsi "che differenza vi sarebbe se l'umanità fosse investita da 3.000 bombe²⁸ invece delle 12.000 in circolazione di oggi?". Rebus sic stantibus, R. Mc Namara conclude che "l'unica strada è azzerare gli ordigni".

Nel gennaio 2006, la Francia, per bocca del Presidente Chirac ha sostenuto che la deterrenza nucleare è finalizzata alla difesa degli "interessi vitali..la garanzia dei nostri approvvigionamenti strategici e la difesa dei paesi alleati". Riguardo al nesso minaccia WMD e terrorismo, ha chiarito che "La deterrenza nucleare non è destinata a dissuadere terroristi fanatici. Per questo i dirigenti di quegli Stati che ricorressero all'uso di mezzi terroristici contro di noi, o che pensassero, in un modo o nell'altro, all'utilizzo di armi di distruzione massiva, devono capire che si esporrebbero a una risposta ferma e adeguata da parte nostra. E questa risposta può essere convenzionale. Ma può essere anche di un'altra natura". La Francia non considera dunque l'impiego tattico del nucleare. Assieme al Regno Unito prevede però azioni dette pre-strategiche, quali lancio di avvertimento (ad es. effetto *ElectroMagnetic Pulse, EMP*) in caso di minaccia a interessi vitali. Entrambe rifiutano di impegnarsi nella policy dichiaratoria del "no first use"²⁹, ma, nell'ambito del NPT, hanno fornito "garanzie negative" agli Stati non dotati di armamento nucleare. Nel marzo 2008, in occasione del varo del sottomarino "Triomphant"³⁰, il pres. Sarkozy, rammentando che "la sicurezza dell'Europa è a rischio", ha prospettato l'opportunità di "europeizzare" "la funzione deterrenza"

(suscitando qualche malessere a Berlino, non consultata preventivamente).

L'appello di Mc Namara ha trovato eco nel 2007 nella proposta H. Kissinger-G. Schultz-W. Perry-S. Nunn, per un'inversione di rotta ai fini di "a world free of nuclear weapons". La nuova enunciazione, già intravista dal duo Reagan-Gorbachev di fine anni 80 (tetti agli arsenali, politiche di *trust and verify*), richiede, nella mente dei propugnatori, uno sviluppo graduale, ma con passi decisi, per realizzare la *vision* originale. In campagna elettorale, l'attuale presidente Obama, che, da fautore del *soft power*, intravede una *leadership* basata su esempio e azione non espressamente militare, ha chiosato che "se gli USA e la Russia non ridurranno "radicalmente" i propri arsenali, essi non riusciranno "mai" a persuadere Stati più piccoli come la Corea del Nord e l'Iran a rinunciare ai loro programmi nucleari". La proposta è stata ripresa in Italia con l'appello *bipartisan* "Per un mondo senza atomica" di 3 parlamentari (M. D'Alema, GF. Fini, G. La Malfa) e dal premio Nobel F. Calogero, lanciato dalle colonne del Corriere della Sera il 24 lug 2008.

Agli inizi dell'anno, 4 illustri personaggi tedeschi H.Schmidt-R.Von Weizsacher-E. Bahr- H.D. Gensher³¹, hanno ripreso la proposta dei 4 "horse-men" americani e, nel raccomandare il rispetto dei trattati esistenti e il ripristino di quelli fondamentali caduti in disuso, hanno riconosciuto che la stabilità nell'emisfero settentrionale, "(strumentale) al disinnescamento delle crisi e alla loro risoluzione", passa "soltanto attraverso una cooperazione stabile ed affidabile tra America, Russia, Europa e Cina".

A ben guardare, la struttura di dialogo e cooperazione, che ha definito, a più piani, le relazioni Est-Ovest durante la guerra fredda, ha registrato non poche sfilacciate, tra cui (ma non solo): l'abrogazione del trattato *Anti-Ballistic Missiles (ABM)* da parte americana,

SOTTO LALENTE

il conseguente ripudio da parte russa del trattato START 2, deroghe agli obblighi del *Nuclear Proliferation Treaty* (NPT) da parte americana. Vale la pena di ricordare che quest'ultimo viene considerato in ambito Alleanza Atlantica come "la pietra miliare del regime di non-proliferazione e la base di riferimento per la ricerca del disarmo". Ciò non di meno, gli impegni assunti dal neo presidente USA ("attenuare la minaccia nucleare") e del neo-segretario di stato fanno ben sperare sugli orientamenti della nuova amministrazione in materia di rafforzamento dei trattati: START1, di fatto l'unico meccanismo di verifica della riduzione delle armi strategiche (in scadenza quest'anno), ed NPT, il cui processo di revisione quinquennale da parte dei firmatari è previsto nel 2010.

Qualche considerazione e un paio di proposte

Sostanzialmente la deterrenza (con associato requisito di "possedere" o essere visto come possessore di armi di potenza devastante, e quindi capace di arrecare danni), mira, a seconda dei punti di vista, a prevenire lo scoppio di ostilità o a imporre coercizioni. L'obiettivo consiste, generalmente, nel condizionare il processo decisionale degli avversari, "forzandoli" a non dar corso ad azioni suscettibili di rappresaglia esemplare, ovvero all'inazione. Dunque una Strategia di "santuarizzazione" del territorio, che, nella logica di chi aspira allo status *symbol* dell'arma nucleare, sembra garantire, se ben condotta, una sorta di impunità. La Deterrenza è dunque complicata intrinsecamente, in quanto legata a molti fattori che possono determinarne il successo o il fallimento. Al minimo, senza però limitarsi ad esso, si possono annoverare, a livello politico-strategico, il calcolo "razionale" di costi-rischi-benefici di ambo le parti, i meccanismi di consultazione, e, a livello degli strumenti,

la disponibilità di efficaci sistemi di comunicazioni, comando e controllo delle forze\strumenti. Nel primo livello, le variabili in gioco sono funzione della cultura, delle *leaderships* e quindi dell'ambiente regionale. A questo proposito Keith Payne³², con sottile dialettica, fa una netta distinzione tra gli aggettivi "razionale" e "ragionevole": il primo, un mero calcolo di costi benefici, definizione obiettivi e priorità, il secondo, qualcosa di più in quanto le linee di condotta dovrebbero essere "conformi a valori o *standards* condivisi o intesi". E quando si ha a che fare con culture e paradigmi diversi è difficile immedesimarsi negli altri (per dirla alla Payne, ragionare seguendo il *mirror imaging* e conseguenti logiche deduttive può rivelarsi pericoloso).

La deterrenza, a seconda del contesto, ha assunto diverse formulazioni. Nell'ottica occidentale della guerra fredda, essa era di fatto associata a:

- prevenzione da aggressione, configuratesi in minaccia agli interessi vitali (nazionali USA\Alleati\Nazioni amiche);
- policy di contenimento, nell'assunto che la combinazione di dispiegamento delle forze e politica declaratoria potessero indurre un avversario a considerare che non si potevano superare, indenni, certe linee di demarcazione. La regola canonica desunta da quella esperienza, contempla che il principio della deterrenza funziona con i soggetti ad essa suscettibili. In linea con quanto sostenuto dal Gen A. Beaufre: "il gioco è bilaterale"³³ ..ciascuno degli avversari gioca tenendo a mente limitazioni", ne discende che, per assurdo, si basa su una quasi-cooperazione del soggetto da condizionare. Ad esempio, "la strategia della "risposta flessibile", coniugando azioni militari sul terreno con i principi generali, si prefiggeva l'obiettivo di mantenere, con una certa flessibilità, il conflitto entro certi limiti". A questo proposito, Il prof. Lawrence Freedman, parla

SOTTO LALENTE

di “interiorizzazione della deterrenza³⁴”, alludendo al fatto che il riconoscimento della MAD, comportava, nelle politiche internazionali, una tipologia di relazione, in cui i *partners* si impegnavano non solo a non andare a fondo nei contenziosi, ma anche “a ricercare soluzioni (condivise) prima che le differenze diventassero critiche”. Su questa linea anche Richard Ned Lebow³⁵ che afferma: “il merito del funzionamento della deterrenza va attribuito in una certa misura alla “auto-deterrenza”, rafforzata dalla consapevolezza che una guerra nucleare avrebbe comportato l'autodistruzione”. Ma non tutti sono d'accordo. Ad esempio Colin Gray, nelle sue considerazioni sui meriti dell'esito del “*cold conflict 1947-1989*”³⁶ ha espresso forti dubbi sulla validità delle teorie sulla deterrenza. Del resto, nel “gioco bilaterale”, un contendente sa bene che l'avversario possiede i mezzi per la ritorsione, e parimenti, si può immaginare che anche il possessore dell'arma nucleare esiterà sino all'ultimo prima di impiegarla. E dalla teoria dei giochi, chi ha la padronanza della informazione, potrà organizzarsi in funzione dell'avversario. In definitiva, ci troviamo dinanzi a un'impianto concettuale di teoremi, assunti, deduzioni dal dedotto, che, come dice Beaufre trovava espressione, “in una montagna di congetture e assunti in cui (l'unica) certezza era l'incertezza³⁷”. In più “nel gioco bilaterale”, potevano esservi anche asimmetrie sulla posta in gioco e rischi da correre. Ed è proprio lo stato di azzardo e incertezza sulla risposta della controparte, che rendeva le strategie di deterrenza non del tutto affidabili, per cui occorreva essere preparati, nei piani morale, psicologico e dell'approntamento militare, all'eventualità del suo fallimento. Per questo motivo la deterrenza trova la sua migliore assonanza nella definizione della strategia coniata dal Gen. Beaufre³⁸, ovvero “l'arte della dialettica delle volontà che ricorrono alla forza per la

risoluzione dei conflitti.. il cui scopo è quello di raggiungere il processo decisionale avversario, creando condizioni\situazioni che possano fargli accettare le condizioni che si vogliono imporgli”. Ci troviamo dunque di fronte a un confronto sul filo del rasoio³⁹, che, nei casi difficili, presenta tante sfumature da richiedere studi sociologici (Max Weber ad esempio fa un distinzione tra comportamenti “razionali in valore” e “razionali in finalità”). Passata la paura dell'olocausto nucleare, l'incertezza e l'ambiguità sono state ricercate di proposito, in particolare, nel tenore delle dichiarazioni ufficiali (come la più volte utilizzata “tutte le opzioni restano aperte”), al fine di ingenerare dubbi sulle mosse future. Gli scenari del dopo l'11-9-01 hanno comportato una revisione dell'architettura funzionale della sicurezza USA e, di conseguenza, Alleata; ora, essa poggia, a grandi linee, su tre pilastri multidisciplinari strutturati in armonia con il concetto DIMEFIL⁴⁰: 1) Sicurezza e Difesa *homeland e forward*, 2) Deterrenza e 3) Contenimento delle crisi. Il principio della deterrenza, che ora si interseca con i risvolti della proliferazione, è stato riformulato verso una prevalente fisionomia di *denial*, più che di ritorsione. Non solo per la diversa consistenza della minaccia, cambiata radicalmente passando dal rischio di scambio a larga scala con *peer competitor*, al potenziale lancio di una o poche armi da parte di qualche “monello” di turno, o a lanci accidentali⁴¹; ma anche per la personalizzazione a quelle che nel gergo anglosassone sono definite “*local conditions*”. Per questo motivo, nell'opera di *overhaul*, gli USA hanno provveduto ad integrare:

- le attività di contrasto della proliferazione con una combinazione di capacità, tese a contenere l'impatto delle WMD anche in termini di riduzione delle proprie vulnerabilità;
- la deterrenza nucleare con capacità

SOTTO LA LENTE

convenzionali (il cosiddetto "mix" capacitivo), abbinata ad un'intelligence efficace e a mezzi di sorveglianza, per negare/contenere i punti di forza dei potenziali aggressori.

Oggi, il quasi accertato fallimento delle iniziative volte a far recedere Corea del Nord dal perseguimento dei suoi programmi ed il rischio Iran, pongono la sfida dell'impatto politico. Un impatto che, dato il carattere multilaterale delle iniziative messe in opera, non può essere circoscritto alla sola amministrazione USA. Per cui, in caso di fallimento nella gestione del dossier nucleare iraniano⁴² pare ora difficile prevenire che paesi come l'Egitto e l'Arabia Saudita (per citarne alcuni) mettano in cantiere programmi nucleari, accrescendo quindi i livelli di rischio. La Deterrenza rimane dunque centrale nell'istituzione in cui si identifica la politica di difesa e sicurezza nazionale; inoltre, efficacia e stato di approntamento "robusto e visibile" della capacità militare contribuiscono a rafforzarne la credibilità, anche in relazione all'immagine di debolezza proiettata dall'Occidente in certe aree di crisi. Tuttavia, il carattere endemico di volatilità e incertezza⁴³ di molte aree del pianeta, e le mutate condizioni nello scenario internazionale, richiedono una riflessione approfondita su logiche attuative (in particolare, obiettivi, mezzi e modalità) e fondamenti.

Analisti del ramo⁴⁴ concordano sul fatto che, come sostiene il citato Richard Lebow, "l'utilità della deterrenza è limitata a una gamma ristretta di conflitti: quelli in cui le *leaderships* avversarie sono motivate dalle prospettive di guadagno piuttosto che dal timore di perdite e sono vulnerabili alle minacce che il difensore è capace di esercitare in maniera credibile". Inizia dunque a prendere consistenza la voce di porre dei limiti alle forme di impiego delle armi nucleari, in un contesto in cui le nuove realtà politico-sociali fanno sfumare la distinzione

tecnico-operativa tra armi strategiche (intercontinentali) e sub-strategiche. Di fatto, in un'ottica di strumento politico, tutte le armi nucleari appaiono equivalenti. Pertanto esse non possono essere viste come un altro strumento della borsa attrezzi⁴⁵, anche al fine di non ridurre il ruolo primario (politico) e lo scopo (prevenire l'uso di armi nucleari da altri). E' pur vero che efficacia e credibilità del deterrente richiedono chiari obiettivi materiali. Nel caso specifico, il presidente Chirac lo aveva individuato nel terrorismo come strumento di stato, indicandone altresì i bersagli fisici (centri decisionali etc.); parimenti, il Presidente Putin si era espresso per un ruolo meno restrittivo dell'arma nucleare. Quanto poi alle ipotesi, evocate da El Baradei, che organizzazioni terroristiche possano acquisire materiali di natura "nucleare"⁴⁶, il buon senso suggerisce il ricorso alle sole forme di contrasto convenzionali, nel quadro dell'opera di *retooling* dei meccanismi di prevenzione e controllo. Il contenimento della proliferazione, che Henry Kissinger definisce "un problema strategico supremo dell'attuale periodo", diventa dunque un tema cruciale, strettamente connesso alla *issue* del nucleare. Questi argomenti sono stati ripresi dal presidente Obama nel suo discorso a Praga del 5 aprile, in cui ha delineato gli elementi salienti di una strategia⁴⁷ volta a "liberare il mondo dalle armi nucleari", da attuare con azioni coordinate, che saranno definite nell'ambito di un "*global summit on nuclear security*" (Washington, fine anno).

Nel merito dei fondamenti, essi sono stati sintetizzati dalla trilogia del Beaufre in: grande potenza distruttiva, buona precisione e capacità di penetrazione. Ciò porta a considerare, lo strumento operativo a disposizione dell'Alleanza. In mancanza di sistemi allo stato dell'arte (tra cui l'*air-launched cruise missile-ALCM-stand off* con precisione di ingaggio), le caratteristiche delle

SOTTO LA LENTE

attuali dotazioni nel continente suscitano dubbi di rispondenza ai nuovi scenari (al minimo, il punto debole dell'esposizione del mezzo aereo alle difese avversarie). In più, questa componente evoca tattiche da guerra fredda, di forte impatto sulle opinioni pubbliche, sempre più vigili in tema di uso della forza e dei suoi effetti materiali sulle popolazioni. In definitiva, in un clima di crescente attenzione agli aspetti giurisdizionali, in particolare di legittimità degli scopi politici, degli obiettivi e degli effetti fisici del mezzo da impiegare (n.d.r. in caso di fallimento della deterrenza), l'attuale contributo "continentale" alla strategia NATO appare un *asset* opinabile. Ma quella che, sul piano tecnico-operativo, si configura come un punto di debolezza, può offrire una finestra di opportunità sul piano politico. Difatti, il *mainstream* della "zero option" (che sembrerebbe riscuotere consensi anche nel Regno Unito), potrebbe essere sfruttato dall'Alleanza, attualmente alle prese con un dibattito interno di identità e direzione di rotta per gli anni a venire.

In effetti, spira un'aria nuova e come di consueto nei grandi eventi, l'inizio segue il copione del mormorio evocato al principio. Negli USA si è fatta strada l'opportunità di corroborare l'appello dei 4 "horse-men", con un pensiero strategico al fine di facilitarne la realizzazione. Il pensiero dei 4 è stato ora sviluppato da Ivo Daalden e Jan Lodal⁴⁸ in veste di processo articolato su vari livelli (*policy* declaratoria, diplomazia etc) e a tappe, a guida USA (con o senza Russia). E, a giudicare dai contenuti, appare in piena sintonia con le dichiarazioni rese dal pres. Obama sia in campagna elettorale, sia nel discorso di insediamento. Difatti, la loro lettura legittima un'interpretazione di *policy* del doppio binario: stretta di freni in materia di proliferazione e diminuzione graduale degli *stockpiles*. A ciò si aggiunga il nuovo tono, fermo ma rispettoso e non più imperatorio

(sicuramente più accettabile da chi, erede di una cultura millenaria, non ama essere associato a trattamenti da bastone e carota). In chiave filosofica, la *vision* della *zero option* sembra inquadrarsi nell'impegno della politica di riportare la tecnica in un tracciato etico, in linea con il pensiero del filosofo T. Adorno⁴⁹. Oggi, sullo sfondo di una minore probabilità di conflitti inter-statali, l'interdipendenza sta producendo a sua volta un'altra parola d'ordine: la collaborazione, basata sul rispetto reciproco e foriera, in prospettiva, di coordinamento. Pertanto le condizioni per affrontare i problemi mondiali in un quadro di collaborazione paritetica che, quanto meno su questioni di interesse generale possa avvicinarsi al concetto Kantiano di "governo mondiale", sussistono già. Peraltro, le resistenze a questo obiettivo sembrano attenuarsi anche oltreoceano. In più, si iniziano a ricevere seguiti concreti alle tante dichiarazioni di principio. All'appello congiunto Merkel-Sarkozy "nel mondo di oggi le alleanze e le grandi intese sono sempre più importanti⁵⁰", ha fatto eco, pur con alti e bassi, una certa apertura della controparte Russa alla proposta del pres. Obama di procedere alla riduzione "radicale e bilanciata" dell'80% dei rispettivi arsenali nucleari⁵¹ (circa il 90% del totale mondiale). Se da un lato, la dialettica Russa pare riconducibile alla nota tattica negoziale di acquisizione di posizioni di forza, in vista del successivo dialogo strategico, dall'altro, la possibilità di pervenire alla tanto attesa stesura della valutazione congiunta della minaccia, non sembra ora tanto lontana⁵². E come riconosciuto da più esperti, quest'ultima potrebbe costituire la chiave di avvio del processo in quanto, fondandosi su una diagnosi di sicurezza condivisa, potrebbe spianare la strada alla definizione dei livelli sostenibili di deterrenza. A Londra, nel rispetto degli interessi reciproci, nel primo vertice Obama-Medvedev si è pervenuti

SOTTO LALENTE

all'accordo di "scendere dalle "3000 testate a 1500", e il nuovo accordo dovrebbe essere firmato, in occasione della visita del presidente americano a Mosca, "nel caldo mese di luglio⁵³". Ma anche nell'ostica Iran pare che qualcosa inizi a muoversi: osservando le reazioni ufficiali, David Sanger deduce che "non c'è dubbio, si è avviata una nuova dinamica⁵⁴". Una dinamica che non sarà influenzata dalla risposta di Teheran al video-messaggio del presidente Obama, considerata da gran parte degli analisti come una sorta di "durezza di facciata⁵⁵".

In questo nuovo quadro, l'Alleanza delle democrazie Euro-Atlantiche potrebbe dare il proprio sostegno al dialogo strategico russo-americano sul nucleare, e, a sua volta, assumere l'impegno di ridefinire il suo deterrente. In sintonia con quella che possiamo interpretare, in un'ottica di realismo, come una drastica riduzione degli arsenali, si potrebbe lavorare in ambito NATO a un'ipotesi di struttura articolata sull'esclusivo contributo di *hardware* delle potenze nucleari "dichiarate". Nella dichiarazione del vertice di Strasburgo, citato in premessa, l'Alleanza ha ribadito che "la deterrenza, basata su un appropriato mix di capacità nucleari e convenzionali rimane la pietra angolare della nostra strategia". Ancorché l'armamentario propriamente NATO non rappresenti una massa critica, il suo *linkage* al processo di riduzione potrebbe servire d'esempio, anche al fine di facilitare l'effetto traino a queste iniziative. In questo nuovo schema, il legame transatlantico della condivisione dei rischi-responsabilità potrebbe essere salvaguardato mantenendo, processo durante, le strutture di *basing* esistenti (per far fronte a eventuali misure di rischiarimento su allarme) e affidandosi alle avanzate capacità di simulazione.

Una soluzione coraggiosa a una carenza operativa potrebbe diventare un'opportunità politica. Difatti, una posizione netta in materia

di riduzione delle armi nucleari, a similitudine di quanto operato negli anni 90, darebbe un segnale inequivocabile di continuità di percorso, dinamismo e coerenza delle politiche dell'Alleanza con l'evoluzione del contesto. In più il seguito concreto della riconfigurazione del dispositivo della deterrenza, in armonia con gli impegni contemplati dal NPT, non può che avere riflessi positivi sulle opinioni pubbliche e sui dibattiti politici interni. E anche la Francia, che si è già pronunciata in materia e che sta per rientrare a pieno titolo nella struttura integrata, potrebbe essere coinvolta nel processo.

Nell'evoluzione dell'Alleanza verso una ragione sociale securitaria, un'iniziativa del genere potrebbe contribuire, inoltre, al rafforzamento della sua dimensione politica di "foro di consultazione" (vale a dire l'art 4 della Carta Atlantica), in continuità con la proposta del Min. Frattini del marzo 2004. Infine, in sintonia con le linee di tendenza verso una *governance* delle *issues* globali (rilancio del G20, *upgrade* sistemi di prevenzione\controllo etc), atti in armonia con i propri principi e gli impegni assunti, potrebbero contribuire a cancellare l'immagine di un Occidente che, per la sua sicurezza, applica i più volte lamentati "doppi pesi". Nel nostro caso infatti, il mantenimento dell'attuale struttura potrebbe dar adito al sospetto di una sorta di *escamotage* interno, che, al vaglio di controparti sospettose, trasformerebbe gli *assets* NATO in una *liability*. E qui i fatti sono più importanti delle parole. In più, con il *moral high ground* dell'esempio, si rafforzerebbe la "relazione diretta" tra la NATO e le Nazioni Unite, provata sul campo in altre occasioni e con potenziali sbocchi in materia di concorso a strutture di monitoraggio\controllo\verifica a beneficio della Comunità Internazionale.

Infine, nel clima generale di abbassamento dei toni, il ricorso all' *understatement* potrebbe giovare al buon andamento delle relazioni; la

SOTTO LA LENTE

dizione Deterrenza, che evoca scenari più appropriata e appetibile “Dissuasione”,
apocalittici, potrebbe essere derubricata a una con buona pace del dott. Stranamore.

Mario Rino Me

1 Sun-Tzu, *The art of War*, traduzione a cura di Samuel Griffith e introduzione di Basil Liddell-Hart, Oxford University Press 1971, pag 77,78,84. Come afferma Michael Handel la modernità del “maestro” cinese risiede nel fatto che “Sun-Tzu vede gli apprestamenti politico-diplomatico-logistici per la guerra e i combattimenti come parte integrale della stessa attività. Per questo si concentra sull’ambiente circostante...K. Von Clausewitz tende invece enfatizzare la centralità dello scontro armato sul campo a spese della dimensione politica”, (*Masters of War: Sun-Tzu, Clausewitz and Jomini*”, Frank Kass, London 1992, pag37).

2 Peter David “*Banning the bomb*”, *The Economist*, *The World in 2009*

3 “distogliere incutendo terrore”.

4 Il Santo Padre, nel suo messaggio per la giornata mondiale della pace (1 gen. 2009) ha parlato di “inizio di un mondo nuovo..” idem nell’indirizzo inaugurale del 21 gennaio, che ha sancito il *new tone* della nuova presidenza degli Stati Uniti d’America (traghetamento in una nuova era, l’era della responsabilità della politica ..il mondo é cambiato) .

5 Per brevità di trattazione, ci si limiterà ad alcuni riferimenti dell’uso corrente:

- “assenza di minaccia alla vita umana, stile di vita e cultura[garantendo] il soddisfacimento delle necessità di base” (Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti Umani n°53\144, 8-3-1999),
- “protezione delle popolazioni da minacce e situazioni critiche, padronanza dei propri processi” (Rapporto della Commissione sui Diritti Umani, New York 2003, pag 1-13),
- “nozione multi-dimensionale che va oltre la nozione di sicurezza dello stato. Comprende il diritto di partecipazione nei processi governativi, di accedere alle risorse e necessità di base, la salute. La *human security* ha lo scopo di garantire la sicurezza individuale, comunitaria e dello stato, la vita della nazione nelle dimensioni economico-politiche e sociali (“Dottrina sulla *Human Security*”, collegata al “Patto di Non- Aggressione e Difesa Comune” dell’Unione Africana).

Altri dati sono disponibili sul sito dell’*African Human Security Initiative* www.africanreview.org .

6 Jacques Attali, “*Une brève histoire de l’avenir*”, *Librairie Fayard, Paris* 2006, pag 10.

7 Fareed Zakaria “*The Post-American World*”, Penguin Books 2008, pag2 . Si allude, ovviamente, non solo al Gruppo noto come BRIC, che comprende Brasile-Russia-Cina-India, ma anche a Indonesia, Messico, Sud Africa, Turchia etc.

8 Basate sull’allargamento del perimetro di sicurezza, programmi di cooperazione regionali e legami inter-regionali con attori globali.

9 Mark Mazzetti and Eric Schmitt, *Afghan strikes by Taliban get Pakistan help US aides say*, IHT 25 march 2009.

10 Kenneth N. Waltz , “*Theory of International Politics*”, Mc Graw Hill, Boston, 1979, pag 139.

11 Il presidente Bush junior ha sempre insistito sulla natura di *global war* (e conseguenti riflessi sul piano giuridico) contro i tentativi di declassamento a *struggle against violent crime (SAVE)*.

12 Per la precisione è opportuno differenziare le armi di superiorità strategica (di potenza devastante) dai materiali che possono essere utilizzati per generare “effetti di massa”.

13 I missili balistici sono diventati un’arma da potenza e *status symbol* non solo regionale. Si tratta di armi difficilmente intercettabili e di effetto psicologico assicurato anche con modeste teste in guerra. Quanto alle prestazioni, esiste una linea di demarcazione tra la generazione dei missili “rustici” (vds Alain

Charmeau, *Une Défense Antimissiles Européenne, Défense Nationale et Sécurité Collective* 2007)) e quelli il cui sviluppo ha richiesto costosi investimenti (*airframe* etc). La cospicua proliferazione degli anni 80-90 ha consentito a molti paesi l'accesso alle sole tecnologie di base. Il lancio del Taepo Dong 2 del 4 aprile, nonostante il fallimento nella fase di distacco del secondo stadio, ha in realtà evidenziato il progresso nel settore, a conferma della connotazione militare dell'industria di quel paese.

14 William J. Broad "*Hidden travels of the atomic bomb*", IHT 9-12-2008. L'autore recensisce 2 libri appena pubblicati che trattano la materia con cognizione di causa. Il primo "*The Nuclear Express: a political history of the bomb and its proliferation*" di Thomas Reed, un veterano del laboratorio di Livermore (California) nonché ex sottosegretario dell'Air Force, e Danny Stillman, ex capo-centro *intelligence* di Los Alamos. Gli autori, nell'affermare che "gli stati hanno ripetutamente carpito e fatto trapelare segreti perché vedevano questo genere di attività nel loro interesse geopolitico", sottolineano peraltro la maggior pericolosità degli scienziati sudafricani (*technical mercenaries*) rispetto agli omologhi russi. Il secondo, "*The bomb: a new history*" di Stephen Younger, già capo del laboratorio armi nucleari di Los Alamos, incentrato sui rischi della proliferazione con proposte di azioni incisive.

15 André Beaufre "*Introduction à la Stratégie, les Modalités de la Stratégie Atomique*", Hachette Littératures ed 1998, pag 101-107. L'autore scrive che "per proteggersi da questo pericolo senza precedenti vi sono 4 tipi di protezione: 1. Distruzione preventiva delle armi dell'avversario (sistema offensivo diretto), 2. Intercettazione delle armi atomiche (sistema difensivo), 3. Protezione fisica contro gli effetti delle esplosioni (sistema difensivo), 4. Minaccia di rappresaglie (sistema offensivo indiretto).

16 L'attuale versione, nel richiamare che le armi nucleari forniscono un contributo determinante alla deterrenza rendendo incalcolabili e inaccettabili i rischi di un'eventuale aggressione al suo territorio, ribadisce che il loro scopo principale è politico (mantenere la pace e prevenire coercizione e guerra).

17 Termine associato alle armi di raggio corto-intermedio.

18 Vds Ivo Daalden e Jan Lodal, "*The logic of Zero. Toward a world without nuclear weapons*", *Foreign Affairs*, November-December 2008.

19 Keith B. Payne, *The fallacies of Cold War Deterrence and a New Direction*, *The University Press of Kentucky*, 2001, che appare orientato, in prevalenza, al rischio "Cina", propone al riguardo un cornice di riferimento e metodica di lavoro (pag. 103-114).

20 Vale la pena di ricordare che durante la guerra fredda la pronta capacità di risposta era necessaria per assicurare la sopravvivenza delle forze aero-terrestri.

21 Si incentra sul punto di debolezza della proliferazione (la spedizione di materiali illeciti se non addirittura banditi) da parte dei "proliferatori".

22 Ci si riferisce alla nota e contestata formula di *stick and carrots*. Vi è comunque una sintonia transatlantica e con l'AIEA.

23 Sulla falsariga dei vari progetti in corso tra cui il nostro *Virtual-Regional Maritime Traffic Center*, V-RMTC., basata su scambi via *internet* a livello sub-regionale e *wider community*, considerata un'efficace misura di *confidence building*.

24 Sembra questa la motivazione principale alla base del rifiuto di Francia e Regno Unito di cedere il loro seggio permanente all'Unione Europea.

25 "Dottor Stranamore, é l'ora della pensione", *Corriere della Sera*, 28 aprile 2005, Robert McNamara "La proliferazione nucleare aiuta i terroristi. Bush non può chiedere di ridurre gli arsenali se non dà l'esempio". La politica del suo paese é definita "illegale, immorale, militarmente non necessaria e tremendamente pericolosa".

26 Per dare un'idea del potere distruttivo, i calcoli effettuati nel periodo della guerra Fredda indicavano che l'aggregato delle esplosioni di 400-500 armi sui bersagli avrebbe determinato la certa distruzione del vasto potenziale economico-militare dell'Unione Sovietica.

27 Vedi "La Repubblica". 27-5-2008.

28 Da calcoli, a sciabolate, gli addetti ai lavori dell'epoca ritenevano che l'aggregato degli effetti di 400

- armi avrebbe paralizzato l'intera struttura industriale dell'ex URSS.
- 29 Vedi art "Dissuasion Nucleaire Française", *Défense Nationale et sécurité collective*, juillet 2006, pag 19-20
- 30 Steven Erlanger, "Sarkozy defends nuclear arsenal", IHT 22-23mar 2008. L'autore, basandosi sulle stime della *Federation of American Scientists* fornisce dati sulla consistenza del deterrente d'oltralpe (288 ogive, metà dello *stockpile* della guerra fredda, per la componente sottomarina, 50 ogive sui missili di crociera aviolanciabili, 10 sui bombardieri), e, su indiscrezioni del quotidiano *Le Monde*, sulla gittata dei nuovi missili intercontinentali M-51, stimata sugli 8000 km, in grado, dunque, di raggiungere l'Asia.
- 31 "Toward a nuclear-free world: a German view", IHT 10-11 Jan 2009.
- 32 Keith B. Payne, citato "The fallacies of Cold War Deterrence and a New Direction", pag 7.
- 33 Questa immagine fornisce una chiara interpretazione della partita che si gioca in quella che Zbigniew Brzezinski definisce "The Grand Chess-Board". Qui, i due protagonisti sono unanimemente riconosciuti come abili "risk-takers" o giocatori di scacchi".
- 34 Lawrence Freedman, "Deterrence: A Reply", *The Journal of Strategic Studies* vol.28 n.5 789-801, Oct 2005.
- 35 Richard Ned Lebow, "Deterrence. Then and Now", *The Journal of Strategic Studies* vol.28 n.5, 765-773 Oct 2005.
- 36 Colin S. Gray "Modern Strategy", Oxford University Press 1999, pag 78 "Le teorie e i sistemi c'erano, ma non furono sottoposti alla prova. Più apprendiamo dagli archivi sui surrogati di battaglie, più ci accorgiamo della preveggenza di Clausewitz sulla centralità, in guerra, del caso, rischio e incertezza". Nel piano filosofico (da N.Machiavelli a T.Hobbes), fortuna, caso, contingenza sono divenute espressione dell'imponderabilità e dei rischi del tempo.
- 37 André Beaufre, *Les modalités de la Stratégie atomique*", citata "Introduction à la Stratégie", pag. 34.
- 38 Ibid. L'autore associa la dialettica della deterrenza alle posizioni di K. Von Clausewitz sul campo di battaglia, vedi "On War" tradotto da M. Howard e Peter Paret, Princeton Univ Press, pag 85,86,139, 193 (caso, incertezza e incapacità di controllare gli eventi futuri). Nel passato, lo storico Tucidide (La Guerra del Peloponneso, vol. 4 sez 19, considerava che i predetti fattori fornivano una forte motivazione per la ricerca della pace quando gli eventiolgevano ancora a proprio favore). Per il Feldmaresciallo Montgomery, Storia delle Guerre, Rizzoli 1972, "in guerra solo una cosa é certa: e cioè che tutto sarà incerto", pag 429.
- 39 William Zartman e Jeffrey Rubin "Power and Negotiation", University of Michigan Press, 2002. Gli autori definiscono il potere come "atto volto a spingere l'avversario nella direzione voluta", pag 156-260. Affermano altresì che in una relazione di mediazione-negoziazione, conta la percezione delle posizioni reciproche (cosa si può cedere a fronte di quello che si può ottenere).
- 40 Secondo le più recenti teorie, le grandi operazioni devono essere pianificate e condotte con una combinazione di ingredienti tratti dalle sette discipline DIMEFIL (*Diplomacy, Information, Military, Economics, Finance, Intelligence, Law enforcement*), che, a differenza dei colori dello spettro del visibile, non possono essere separate *tout court*.
- 41 Ipotesi non del tutto remota in relazione all'invecchiamento dei componenti *hardware*, che implica anche problemi di *safety*.
- 42 David E. Sanger, "US rejected israeli request to attack on Iran", IHT 12 genn. 2008. L'autore riferisce che israeliani, non convinti da indicazioni *National Intelligence Estimate USA* di fine 2007, abbiano chiesto ordigni *bunker buster* e via libera a *raids* aerei. Riporta inoltre che le 3800 centrifughe del 2008 sono ora aumentate a 4000-5000, capaci, a regime, di produrre un'arma ogni 6 mesi. L'Iran non sembra dunque lontano dalla padronanza del ciclo del combustibile nucleare. L'ultimo rapporto dell'AEA rilasciato a Vienna il 20 febb, in esito alla scoperta di 460 libbre *low enriched*, rivela che il paese ha arricchito una quantità di uranio superiore di un terzo a quanto dichiarato. Sembra, inoltre che la differenza sia riconducibile all'esistenza di un ulteriore reattore. Ovviamente, quella che viene definita

“*weaponisation*” richiede ulteriori procedimenti, che gli esperti quantificano nell’ordine dei 2 anni.

43 Basta riflettere sulle considerazioni dello *special envoy* Richard Holbrooke, a proposito delle turbolenze nella provincia pakistana dello Swat, “un richiamo che gli Stati Uniti, il Pakistan e l’India si trovano di fronte a un nemico che minaccia direttamente le nostre classi governanti, le nostre capitali, le nostre popolazioni”, (*Jane Perlez, “Pakistan makes a taliban truce creating a heaven”, IHT 17 Febr 09*).

44 Vds ad esempio Bruno Tertrais, “*La logique de la dissuasion est-elle universelle?*”, *Fondation pour la Recherche Stratégique, Rapport Final 25 avril 2008*, www.frstrategie.org.

45 Per usi tattici (ad es. armi penetranti).

46 Vedi Gérard Chaliand, “*Les Guerres Irrégulières, XX-XXI Siècle Guérillas et Terrorismes*”, ed. Gallimard, Paris 2008. Conclamata autorità in materia, asserisce, alla pag. 881, che “le minacce NRBC sono presenti, ma non dovrebbero essere esagerate”.

47 Prevede un rafforzamento del NPT, clausole vincolanti\sanzioni in caso di non adempimento (tra cui più poteri agli ispettori), una nova cornice per l’uso civile del nucleare, cambiamenti sulla *policy* afferente l’impiego delle armi nucleari e bando ai test nucleari nell’ambito del Comprehensive Nuclear Test Ban Treaty. Il presidente crede nel dialogo che nel pragmatismo americano diventa “*make friends with enemies*”. Inoltre, l’abile oratoria presidenziale ha abbinato il *leit-motiv* “*Rid the world of nuclear weapons*” con lo slogan della compagna elettorale “*Yes we can*”.

48 Ivo Daalden e Jan Lodal, “*The logic of Zero. Toward a world without nuclear weapons*”, *Foreign Affairs*, Nov- - December 2008.

49 A proposito della via “imboccata da una tecnica che s’interroga solo su ciò che è possibile o impossibile fare”, Monsignor Gianfranco Ravasi, richiama il filosofo Theodore Adorno, che “vedeva in quest’etica, debole e indebolita, il transito progressivo dalla fionda alla megabomba, pur con l’intenzione positiva di favorire il progresso dell’umanità”.

50 *Le Monde, Tribune Commune de M. Nicolas Sarkozy Président de la République et de M.me Angela Merkel Chancelière de la République Fédérale d’Allemagne, 4 février 2009*.

51 Leonardo Coen, “Si al disarmo, Washington convince Mosca”, *La Repubblica* 5 febb. 2009. In realtà non sono rose e fiori, dal momento che i Russi, come del resto gli Iraniani, sono riconosciuti come abili negoziatori.

52 La dottrina Russa in materia prevede una gamma più ampia di possibili impieghi. Lo spiritoso scambio di battute Clinton- Lavrov in materia di “*reset button*”, fa ben sperare per il prosieguo.

53 Fabrizio Dragosei, “Stati Uniti-Russia prove di disgelo sul disarmo nucleare”, *Corriere della Sera* 2Aprile 2008.

54 A cura di Nazila Fathi e David E. Sander, “*Better relations with Iran might mean trouble with Israel for US*”, *IHT, 11Febr 2009*.

55 Intervista di Alessandra Muglia all’Iraniano Vali Nasr, consigliere della Casa Bianca per il Medio Oriente, *Corriere della Sera*, 22-3-09. L’analista politico aggiunge “perché il regime è debole ..vogliono smorzare l’entusiasmo per il popolo di Obama”.

LA SITUAZIONE ECONOMICA DELL'EGITTO, LE RIPERCUSSIONI DELLA CRISI MONDIALE E LE PROSPETTIVE FUTURE

L'Egitto è certamente un Paese in rapida modernizzazione in cui però si manifestano - su vasta scala - tutti i principali problemi che condizionano il Medio Oriente e il Sud del Mediterraneo. L'attuale crisi economica mondiale non ha fatto altro che riacutizzare le sturture. In Egitto c'è il problema del controllo demografico¹ e dell'autosufficienza idrica. L'acqua è indispensabile per un'agricoltura in espansione con sempre più aree bonificate che ha raggiunto gli 8,30 milioni di feddan². Attualmente sono in atto diversi progetti finalizzati al miglioramento del sistema di irrigazione sia per garantire la sicurezza idrica, sia per aumentare la produzione agricola nonché per estendere la superficie abitabile sino al 25 - 30% di quella totale. Tale sforzo è concentrato soprattutto nel sud dell'Egitto, nella regione del Canale di Suez e nel Sinai. Tra i progetti spicca quello di Toshka³ a sud della valle del deserto occidentale, il progetto Chark Al Owaynnat nella parte sud ovest del deserto occidentale ed il progetto del Canale Al Salam di 262 km. Altro problema importante è il rafforzamento sia del settore agricolo⁴ sia di quello industriale nonché il potenziamento ed ammodernamento delle infrastrutture. Un recentissimo dato diffuso dall'Egypt State Information Service aggiorna al 36% la forza lavoro impiegata nell'agricoltura che supera così sia quella impiegata nell'industria⁵ che quella nel turismo sommate assieme. Per un quadro d'insieme quanto più completo non bisogna scordare che il mercato egiziano del lavoro è strutturalmente asfittico: ogni anno entra una forza lavoro di un milione e mezzo di giovani, per assorbire i quali sarebbe necessario un tasso annuo costante di crescita del PIL pari al 7%. Il 63% dei nuovi posti di lavoro è generato dai capitali stranieri che però - quasi paradossalmente - rappresentano solo il

2% del PIL. Tutti i Paesi arabi, compreso l'Egitto, faticano ad attirare capitali, meno del 10% sul totale dei capitali esteri assorbiti dai Paesi emergenti, fatta eccezione per l'industria dell'energia e del petrolio⁶. Per l'Egitto la metà delle esportazioni viene dal gas che contribuisce in modo decisivo alle entrate valutarie insieme al turismo (4,3 miliardi di dollari), ai diritti di passaggio nel Canale di Suez (1,9 miliardi di dollari) e alle rimesse degli emigrati (2,9 miliardi di dollari)⁷. Dal 2004 il Governo ha varato tutta una serie di riforme che sembrano aver inciso positivamente sugli indicatori macroeconomici e che sono di enorme aiuto anche per ridurre gli effetti della crisi mondiale. Si tratta di riforme tariffarie, ovvero di una drastica diminuzione dei diritti di dogana e di una semplificazione del sistema tariffario, e di riforme fiscali. Il Governo egiziano ha dato corso alla privatizzazione ed alla ristrutturazione del sistema bancario ed alla liberalizzazione dei mercati finanziari⁸. Gli interventi di modernizzazione si sono estesi anche alle infrastrutture, in particolare al sistema ferroviario che è stato ampliato ed ammodernato e la Banca Mondiale il mese scorso ha annunciato lo stanziamento di altri 270 milioni di dollari. Interventi sono stati apportati anche alle linee metropolitane. La rete stradale, che comprende nuove autostrade di concezione europea, è aumentata notevolmente passando dai 15.200 km del 1981 ai 46.000 km attuali. Di grande importanza per l'economia egiziana è il trasporto marittimo, fluviale ed aereo. Non meno rilevante, ed in forte espansione, è il settore delle telecomunicazioni. L'economia egiziana⁹ deve ancora però confrontarsi con tutta una serie di ostacoli strutturali e con una dinamica economica che produce un'iniqua ripartizione della ricchezza nel Paese. Il 40% della popolazione

SOTTO LALENTE

vive con meno di 2 dollari al giorno ed il debito pubblico è pari al 100% del PIL a causa del peso di un mastodontico settore pubblico e delle sovvenzioni per i prodotti di prima necessità. Si tratta di una situazione esplosiva sfociata giusto un anno fa in vere e proprie rivolte contro il caro vita e l'aggravarsi della crisi, duramente represses dalla polizia. Dal secondo semestre del 2008 l'Egitto è in recessione. Agli albori della crisi il primo ministro Ahmed Nazef è intervenuto affermando che la crisi in corso avrebbe interessato "solo" il mercato borsistico¹⁰, il tasso di crescita economico e il sistema bancario che, peraltro, grazie alle riforme degli ultimi anni, sembrava in grado di resistere alla crisi. A tal riguardo, recentemente il governatore della Banca Centrale ha dichiarato che le riserve bancarie hanno raggiunto quasi 35 miliardi di dollari sotto forma di investimenti all'estero¹¹ ed ha altresì assicurato che il "il contagio" delle banche straniere non toccherà le banche egiziane. Più

preoccupanti gli effetti della crisi mondiale sulle principali fonti di entrate, tra cui l'industria turistica¹² (che soffre anche delle tensioni politiche e degli effetti negativi dell'ultimo attentato a Il Cairo nel mese di febbraio 2009), l'esportazione di prodotti energetici, gli introiti del Canale di Suez¹³ e le rimesse di denaro dei lavoratori emigrati. Nonostante le forti preoccupazioni per l'abbassamento dei principali indicatori economici e l'incertezza su scala mondiale, grazie al programma di riforme che, seppur con qualche rallentamento, tuttora prosegue, l'Egitto dovrebbe poter riuscire a controllare gli effetti della crisi mondiale ed arrivare senza grossi scossoni economici alle elezioni presidenziali del 2011. Segno tangibile della volontà di superare indenne la crisi mondiale è la recente decisione del Governo egiziano di varare entro luglio un pacchetto di aiuti di 30 miliardi di Lire egiziane a sostegno delle attività economiche.

Paolo Brusadin

¹ La popolazione egiziana ha superato quota 76 milioni di abitanti, nonostante il ritorno del *Rais* Mubarak ad una politica di pianificazione demografica. Il tasso ufficiale di crescita demografica annuale è al 2% concentrato quasi interamente nel Delta e nella Valle del Nilo. Queste aree, pur rappresentando solo il 3% del territorio nazionale, costituiscono un bacino demografico a dir poco impressionante: 18 milioni di persone (secondo stime non ufficiali superebbero di gran lunga i 20 milioni) vivono nell'area de Il Cairo, più di 5 milioni in quella di Alessandria. E il 36% degli egiziani ha meno di 14 anni.

² 1 Feddan è pari a 0,42 ettari, coincidente con 1,038 acri.

³ F. De Chatel, *Toshka: Mubarak's Pyramid*, in "IslamOnLine", n.17, 2002; G.E. El-Din, *Parliament to scrutinise Toshka*, in "Al-Ahram Weekly", n. 789, 6-12 April in www.weekly.ahram.org.eg/2006/789/eg2.htm; sugli altri progetti si veda www.arabicnews.com/.

⁴ Nel periodo 2003/2004 l'Egitto presentava i seguenti tassi di autosufficienza: grano, 58%; ortaggi, 100%; riso, 100%; carne rossa, 75%; pesce, latte fresco e uova, 100%; zucchero, 80%. Fonte dati Organisme général de l'information, 21 marzo 2009 in www.sis.gov.eg.

⁵ Tra le industrie egiziane che godono di vantaggi competitivi spicca il comparto alimentare, quello chimico e petrolchimico, l'ingegneristico, la filatura e la tessitura, la lavorazione dell'alluminio.

⁶ Non è un caso che la principale economia della regione sia quella saudita, primo paese produttore di oro nero del mondo.

⁷ F.N. Ibrahim, B. Ibrahim, *Egypt. An Economic Geography*, New York, 2003.

⁸ Secondo gli ultimi dati disponibili, la crescita è passata dal 4,9% del biennio 2004/2005 al 7,1% del biennio 2006/2007, con una crescita del PIL al 2,7% ed un contemporaneo aumento degli investimenti

esteri nel settore agroalimentare, nel turismo, nell'industria del cemento e dell'acciaio, nel petrolchimico e nella fabbricazione di fertilizzanti.

⁹ Principali indicatori economici (fonte: The 2008 World Factbook)

- Prodotto Interno Lordo (PIL): \$431.9 miliardi (2007 est.)
- Tasso di crescita del Prodotto Interno Lordo (PIL): 7,2% (2007 est.)
- Prodotto Interno Lordo (PIL) pro capite: \$5,400 (2007 est.)
- Popolazione sotto la linea di povertà: 20% (2005 est.)
- Tasso di inflazione annuo (prezzi al consumo): 8,8% (2007 est.)
- Forza lavoro: 22,9 \$ milioni (2007 est.)
- Tasso di disoccupazione: 10,1% (2007 est.)
- Tasso di crescita produzione industriale: 13,8% (2007 est.)
- Elettricità – produzione: 102,5 milioni kWh (2005)
- Elettricità – consumo: 84,49 milioni kWh (2005)
- Elettricità – esportazioni: 946 milioni kWh (2005)
- Elettricità – importazioni: 168 milioni kWh (2005)
- Petrolio – produzione: 688,100 barilotti/giorno (2005 est.)
- Petrolio – consumo: 635,000 barilotti/giorno (2005 est.)
- Petrolio – importazioni: 69,860 barilotti/giorno (2004)
- Petrolio – esportazioni: 152,600 barilotti/giorno (2004 est.)
- Petrolio - riserve dimostrate: 3,7 milioni barilotti (1 January 2006 est.)
- Gas naturale – produzione: 40,76 milioni metro cubico (2005 est.)
- Gas naturale – consumo: 32,81 milioni metro cubico (2005 est.)
- Gas naturale – esportazioni: 7,951 milioni metro cubico (2005 est.)
- Gas naturale – importazioni: 0 metro cubico (2005)
- Gas naturale - riserve dimostrate: 1,589 trilioni metro cubico (1 January 2006 est.)
- Esportazioni: \$27,42 milioni f.o.b. (2007 est.)
- Esportazioni – soci: Italia 12,1%, Stati Uniti 11,3%, Spagna 8,7%, Gran Bretagna 5,5%, Francia 5,4%, Siria 5,1%, Arabia Saudita 4,3%, Germania 4,2% (2006)
- Importazioni: \$40,48 milioni f.o.b. (2007 est.)
- Importazioni - partners: Stati Uniti 11,4%, Cina 8,3%, Germania 6%, Italia 5,4%, Francia 4,6% (2006)
- Debito – esterno: \$29,9 milioni (Giugno 2007)

¹⁰ Indici delle borse egiziane 2002, 2003, 2004, 2005 (da gennaio a maggio):

- Quantità in circolazione (in milioni): 904,1; 1,4223; 2,434.7; 1,786.4.
- Valore della circolazione (in milioni): 34,176.0; 27,764,0; 42,374.3; 48,040.3.
- Numero di società iscritte: 833,704; 1,229.377; 1,743.564; 1,262.687.
- Capitali del mercato alla fine dell'anno (in miliardi) 122; 171,9; 233,89; 304,7.

¹¹ Il 98% delle riserve in valuta è investito negli Stati Uniti ed in Europa mentre il restante 2% è depositato nelle banche.

¹² Le statistiche di quest'ultimo trimestre indicano una costante decrescita del turismo, con un tasso di prenotazione degli alberghi calato del 40%. L'associazione delle agenzie di viaggio egiziane ha stimato al 5/6% la percentuale di crescita dell'afflusso turistico nel quadriennio 2009/2013, contro il 16,6% degli ultimi quattro anni.

¹³ Secondo l'agenzia stampa MENA a febbraio 2009 le entrate del Canale di Suez sono state pari a 301,8 milioni di dollari, ossia il 25% in meno rispetto ai 408 milioni di dollari del febbraio 2008